L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE FRA ISTITUZIONI E CULTURA

NEL DECENNALE DELLA SCOMPARSA DI GIOVANNI SPADOLINI

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI

FIRENZE, 11-12 OTTOBRE 2004

a cura di

SANDRO ROGARI

e

COSIMO CECCUTI

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
80° anniversario 1924-2004

1. *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004. Atti della tavola rotonda di presentazione del volume (Firenze, 17 Dicembre 2004)*, a cura di Sandro Rogari, 2005
2. *Computers, Literature and Philology CLiP 2003. Atti del convegno (Firenze, 4-5 dicembre 2003)*, a cura di Carlota Nicolás Martínez, Massimo Moneglia, 2005
3. *Le lauree* honoris causa *per gli 80 anni dell'Università degli Studi di Firenze*, a cura di Sandro Rogari, 2005
4. *Le grandi infrastrutture. Approcci di ordine giuridico, economico ed estimativo. Atti del XXXIV incontro di studio del Ce.S.E.T. (Firenze, 15-16 ottobre 2004)*, a cura di Enrico Marone, 2005

– *Le manifestazioni per gli 80 anni dell'Ateneo Fiorentino. Eventi e Programmi*, a cura di Sandro Rogari, 2005

L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE FRA ISTITUZIONI E CULTURA

NEL DECENNALE DELLA SCOMPARSA DI GIOVANNI SPADOLINI

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI

FIRENZE, 11-12 OTTOBRE 2004

a cura di

SANDRO ROGARI

e

COSIMO CECCUTI

Firenze University Press
2005

Sotto l'Alto patronato del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Comitato d'onore

Marcello Pera - *Presidente del Senato della Repubblica*
Pier Ferdinando Casini - *Presidente della Camera dei Deputati*
Letizia Moratti - *Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica*
Romano Prodi - *Presidente della Commissione Europea*

Comitato promotore

Augusto Marinelli - *Rettore Università degli Studi di Firenze*
Claudio Martini - *Presidente della Regione Toscana*
Michele Gesualdi - *Presidente della Provincia di Firenze*
Leonardo Domenici - *Sindaco di Firenze*
Gianfranco Venturi - *Presidente della Provincia di Pistoia*
Renzo Berti - *Sindaco di Pistoia*
Daniele Mannocci - *Presidente della Provincia di Prato*
Fabrizio Mattei - *Sindaco di Prato*
Vittorio Bugli - *Sindaco di Empoli*
Alfiero Ciampolini - *Circondario Empolese Valdelsa*
Gian Valerio Lombardi - *Prefetto di Firenze*
Leopoldo Di Mattia - *Prefetto di Pistoia*
Giuseppe Badalamenti - *Prefetto di Prato*
Cesare Angotti - *Direttore Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana*
Alberto Carmi - *Presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze*
Aureliano Benedetti - *Presidente della Cassa di Risparmio di Firenze*
Giuseppe Mussari - *Presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena*
Paolo Mottura - *Presidente della Banca Toscana*
Ivano Paci - *Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia*
Gianni Zonin - *Presidente della Cassa di Risparmio di Prato*
Luca Mantellassi - *Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Firenze*
Andrea Gualtierotti - *Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Pistoia*
Luca Rinfreschi - *Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Prato*
Francesco Adorno - *Presidente dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"*
Francesco Sabatini - *Presidente dell'Accademia della Crusca*
Franco Scaramuzzi - *Presidente dell'Accademia dei Georgofili*
Giorgio Van Straten - *Sovrintendente del Teatro Comunale*

Comitato organizzatore

Sandro Rogari - *Presidente - Delegato del Senato Accademico*
Paolo Citti
Luigi Lotti

Enti sostenitori

Regione Toscana

Provincia di Firenze

Comune di Firenze

Provincia di Pistoia

Provincia di Prato

Comune di Prato

Comune di Empoli

Circondario
Empolese
Valdelsa

Università degli Studi di Firenze

Ente Cassa di Risparmio
di Firenze

Cassa di Risparmio
di Firenze

Fondazione Monte
dei Paschi di Siena

Banca Toscana

Cassa di Risparmio
di Prato

Fondazione
Cassa di Risparmio
di Pistoia e Pescia

Camera di Commercio
Industria Artigianato
Agricoltura di Firenze

Camera di Commercio
Industria Artigianato
Agricoltura di Pistoia

Camera di Commercio
Industria Artigianato
Agricoltura di Prato

Si ringraziano gli Enti sostenitori delle manifestazioni per gli 80 anni dell'Università degli Studi di Firenze che contribuiscono a sostenere gli oneri finanziari delle pubblicazioni di questa collana.

Nota dei curatori

Nei giorni 11 e 12 ottobre 2004 si è tenuto presso l'Aula Magna dell'Università degli Studi di Firenze il convegno del quale vengono di seguito riportati gli Atti.

Il convegno è stato realizzato in collaborazione con la Fondazione Spadolini e grazie al contributo della Banca Toscana e della Fondazione Monte dei Paschi di Siena che si ringraziano vivamente.

La struttura del convegno è stata delineata da un Comitato scientifico formato dai professori: Paolo Caretti, Cosimo Ceccuti, Giovanni Cherubini, Donatella Lippi, Luigi Lotti, Giampaolo Manao, Giorgio Mori, Sandro Rogari, Fabio Selleri e Massimo Zoli.

Il convegno ha inteso delineare il profilo di una serie di figure emblematiche e rappresentative della presenza e dell'attività di illustri docenti dell'Università degli Studi di Firenze nelle istituzioni locali e nazionali e nella società civile.

Questi Atti vogliono essere la testimonianza permanente degli stretti legami fra l'Università e le Istituzioni e dell'alto impatto assunto dall'opera di tanti docenti dell'Ateneo fiorentino nella storia recente delle istituzioni del paese.

Dal 12 ottobre al 14 novembre 2004, in collaborazione con l'Associazione "Amici della Loggia" e con la ditta "Foto Locchi" è stata allestita presso il ristorante "La Loggia" al Piazzale Michelangelo una mostra storico-fotografica sull'Università degli Studi di Firenze.

Si ringraziano vivamente tutti coloro che come membri del Comitato scientifico, contributori del convegno e suoi sostenitori ne hanno permesso la realizzazione.

Firenze, settembre 2005
C.C. e S.R.

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9 © 2005 Firenze University Press

Indice

Sessione di apertura

Presiede Augusto Marinelli
Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Firenze

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9

Saluto del Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Firenze

Augusto Marinelli

Buongiorno a tutti e benvenuti a questo convegno dell'Università di Firenze che dura due giorni. Proprio perché il tempo è tanto, ho l'impressione che i miei colleghi si siano organizzati per Facoltà. Questa mattina abbiamo una presenza abbondante di Scienze Politiche, oggi pomeriggio seguiremo con Lettere. Intanto, un benvenuto a Franco Scaramuzzi.

L'Università di Firenze organizza questo importante convegno, per approfondire la conoscenza dei rapporti tra Università e Istituzioni attraverso alcuni suoi docenti illustri. Ma su questo ritorneremo. Siamo qui per i saluti formali. Il Sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, non ha potuto partecipare, perché chiamato a Roma ad un incontro dell'ANCI. Lo sostituisce Maria Rosa De Giorgi, che è Vicepresidente del Consiglio Comunale. Prego, Maria Rosa.

Saluto del Vicepresidente del Consiglio Comunale di Firenze

Rosa Maria Di Giorgi

Grazie. Innanzitutto vi porgo le scuse del Sindaco. In questo momento in cui si discute la legge finanziaria, c'è sempre qualche impegno imprevisto. Io sono venuta molto volentieri a sostituirlo perché credo che questo convegno sia un importantissimo momento di riflessione per la città. Infatti è utile e opportuno che, attraverso il percorso che i grandi della nostra Università hanno compiuto, molti giovani e anche noi, che di questa università di Firenze siamo stati allievi, riusciamo a riflettere su ciò che ha rappresentato per questa città e che cosa può ancora rappresentare.

Certamente ha avuto un rapporto importante con le altre istituzioni, un rapporto che spesso non è stato felice, che qualche volta si è interrotto e che non ha fatto sì che si sviluppassero tutte le potenzialità che può avere un'Università come questa rispetto alla città. Perché dico questo? Perché dopo tanti anni di esperienza nelle istituzioni, sia come persona impegnata nel mondo degli studi e della ricerca, sia come persona che ha avuto l'occasione di avere incarichi istituzionali, qualche volta ho visto che questo filo, che ritengo essenziale, non si è mantenuto teso, si è allentato e da ciò è derivata una caduta di opportunità e un certo impoverimento della società civile.

Le nostre istituzioni troppo spesso non si sono fatte carico delle potenzialità che rappresenta la nostra Università. Scelte anche di natura strategica sono fatte senza coinvolgere gli studiosi e le competenze che l'Università ha in tutti gli ambiti.

In questi due giorni sarà qui raccontata la storia e il valore del nostro ateneo attraverso le esperienze e i percorsi scientifici e culturali dei grandi protagonisti che hanno fatto grande la nostra Università. Hanno dato il loro contributo di intelligenza e di pensiero alla città e alla nazione. Figure di eccellenza che a buon diritto possono essere di esempio per tutti noi. Il messaggio che ci giunge è quello di essere attenti, di fare tesoro del patrimonio di pensiero che ci è stato consegnato.

Il nostro impegno di istituzioni, quindi, quale può essere? Può essere appunto quello di tenere sempre vivo questo rapporto, cercare il coordinamento, riuscire a utilizzare – consentitemi il termine – le competenze che ci sono in tutti gli ambiti e provare a fare scelte strategiche per la città, che siano scelte condivise e scelte competenti.

Un impegno, che in questi ultimi anni ci ha visto molto coinvolti è quello del Piano strategico della città in cui c'è stato un tentativo di tenere insieme tante competenze.

Un tentativo che da molti è giudicato insufficiente, ma che tuttavia rappresenta un esempio che va nella direzione del coinvolgimento di quelle che sono le risorse culturali importanti di questa città. Quindi ci troviamo in presenza di istituzioni che non guardano con sufficiente attenzione all'Università, ma anche di una sorta di "isolamento" voluto da parte dell'Università stessa. Quanti dei nostri docenti, dei nostri studiosi hanno responsabilità nelle grandi istituzioni culturali della città? Anche di questo bisogna parlare e anche su questo credo che si debba iniziare una nuova riflessione. Sappiamo bene che queste grandi istituzioni culturali non amano molto confrontarsi con i soggetti politici e le istituzioni locali. Quindi un impegno è necessario anche dall'altra parte per garantire una crescita complessiva della collettività.

Da parte mia allora l'auspicio che il senso di responsabilità verso la città ci guidi verso una collaborazione feconda.

Compito dell'Università è formare le giovani generazioni e fornire anche modelli e indirizzi per orientarli a vivere come una ricchezza la propria città e quindi a cercare gli strumenti che consentano loro di valorizzarla. Qui è anche la nostra responsabilità e anche la grande sfida per il futuro.

Saluto del Presidente della Provincia di Firenze

Matteo Renzi

Nel portare il saluto dell'Amministrazione Provinciale, io vorrei esprimere un sentimento di sincera gratitudine verso il Magnifico Rettore, che ci ha coinvolti in questa iniziativa, e verso tutte le autorità e i docenti, oltre che naturalmente gli studenti presenti a questo incontro. E' una gratitudine non formale. Stiamo vivendo un periodo nel quale, tra l'Università di Firenze e le Amministrazioni Locali, è in corso un rapporto molto fertile, fecondo. Io mi sono trovato a guidare la Provincia da circa tre mesi e ho visto le tante cose che avete realizzato con grande capacità e delle quali è giusto dare atto. E' importante riconoscere i vostri meriti perché, lo ricordava Rosa Maria De Giorgi, non sempre è stato così e questo segna un punto di svolta da non sottovalutare.

Accanto a questa gratitudine che porgo a nome dell'Amministrazione Provinciale, c'è anche un elemento di natura personale. Credo che sia straordinariamente importante, in un tempo come quello in cui stiamo vivendo, un tempo veloce, rapido, un tempo che tende spesso a cancellare il passato, avere la forza, il coraggio e l'intelligenza di fermarsi e ricordare, non per un'operazione nostalgica e commemorativa, ma perché soltanto ricordando si pongono le condizioni per poter immaginare il futuro. Un popolo che ignora la propria storia non è degno di costruire un futuro degno di questo nome. Credo che valga a maggior ragione, un popolo fatto di docenti e di studenti, il popolo forse più vivo della società. Ecco perché io credo sia importante e vi ringrazio, vorrei dire 'da giovane'. Mi sono laureato in questa Università non più tardi di cinque anni fa e mi sono iscritto dieci anni fa. Potete capire come mi faccia un certo effetto trovarmi oggi da questa parte del tavolo. Mi fa un certo effetto anche perché, la prima volta che venni in questa Aula Magna, venni proprio per ascoltare la presentazione della Facoltà di Scienze Politiche agli studenti, anche se in seguito mi sono iscritto a Giurisprudenza. Non ricordo, sinceramente, quali erano i professori incaricati nel 1994 di illustrare ai giovani tale Facoltà. Allora apprezzai la grande capacità dell'Università di Firenze di tenere i piedi saldamente radicati nel proprio passato, con un'importante serie di figure di riferimento, che non a caso oggi e domani ricordiamo in questa sede, ed anche la voglia di contribuire allora più che mai (era il periodo in cui la classe dirigente del Paese soffriva, e si apriva una fase di demoralizzazione cruciale, definita tangentopoli) alla rinascita del Paese. Mi colpì molto e credo non colpì solo me. Ecco,

allora, la mia gratitudine per aver avuto l'intelligenza di fermarsi e di provare con il contributo di questi maestri (diciamola questa parola, che spesso facciamo fatica ad utilizzare) per potersi lanciare nel domani.

In questo senso, io confermo il sentimento e la fiducia per le forme di collaborazione importanti, che come Amministrazione Provinciale stiamo portando avanti con l'Università degli Studi di Firenze. Mi fa piacere farlo in un momento in cui si pone nel Paese la doppia questione generazione e della formazione della classe dirigente, che trova nell'Università il naturale interlocutore per tutti coloro che si impegnano a servizio dell'Amministrazione Pubblica. E' importante, io credo, spiegare che questo tema è un tema strategico per il domani, è un tema dal quale dipende larga parte del nostro futuro. Ed è importante farlo in particolar modo nel ricordo di chi, come Giovanni Spadolini, seppe dimostrare che l'impostazione culturale non era semplicemente un riferimento accademico, ma era il modo attraverso il quale si declinava anche un impegno politico di livello come quello che il professor Spadolini seppe portare come contributo a tutto il mondo politico italiano, e non solo. Se questo è vero e se è vero che di fronte alla questione generazionale e alla questione della formazione della classe dirigente l'Università di Firenze è un passo avanti rispetto agli altri (e lo diciamo da campanilisti quali siamo, ma anche in virtù di una constatazione oggettiva), io non posso altro che limitarmi a ringraziare di nuovo e a porgere i miei auguri di buon compleanno. Solitamente il buon compleanno lo augurano le soubrette ed io non sono propriamente la persona più adatta per questo, ma dire *'80 di questi anni'* mi sembra poco.

Penso che tra 80 anni (mi auguro di essere presente)senza dubbio ci sarà in questa stessa aula la capacità di segnare come positivi i punti importanti che l'Università in stretto rapporto col territorio, ha saputo portare come contributo della società. Di questo io sono fermamente convinto e sono anche convinto che da Firenze possa arrivare un segnale di speranza in questo senso. Perché quando si scommette sull'istruzione e sulla formazione, ebbene, io credo si dia un messaggio di speranza, a servizio del territorio e di un paese che ne ha adesso straordinariamente bisogno.

Introduzione del Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Firenze

Augusto Marinelli

Cara Maria Rosa, caro Matteo, Autorità, Signori e Signore, cari studenti, questo convegno rappresenta un momento importante, direi centrale delle manifestazioni promosse per gli ottanta anni dell'Università di Firenze e lo è per più motivi. Intanto perché trae spunto dalla memoria di un grande intellettuale ed uomo di Stato, che è stato nostro insigne collega e che ha contribuito con la sua prodigiosa attività in tutti campi della ricerca storica, del giornalismo e della politica ad onorare la nostra Università e a renderla ancora più grande e famosa. Giovanni Spadolini, pur raggiungendo i vertici in tutte le carriere che ha intrapreso, ha alimentato per tutta la vita una fedeltà costante alla sua Università. Tornava spesso a Firenze, interveniva da protagonista alle iniziative che si svolgevano in Aula Magna. È stato amico e spesso sostegno nei momenti difficili della gestione dell'Università di tutti i Rettori che si sono succeduti nel corso della sua lunga carriera, da Archi a Devoto negli anni '60, fino a Scaramuzzi e Blasi alle soglie della sua scomparsa. Ha continuato a frequentare le aule della sua amatissima Facoltà, la "Cesare Alfieri", fino agli ultimi giorni della sua vita. Spadolini non ha mai voluto andare in pensione, anche quando sarebbe stato per lui economicamente conveniente, perché avrebbe riscosso un vitalizio a fronte di una posizione di congedo parlamentare senza assegni, nella quale è rimasto fino in fondo. Spadolini amava troppo il suo essere professore, la sua Università per lasciarla anzitempo. È stato per tutti noi un esempio di amore e dedizione totale all'Università e alle istituzioni dell'Italia repubblicana, prova vivente del nesso inscindibile tra la coscienza dello studioso e quella dello statista. A dieci anni dal 4 agosto 1994, che segna la data della sua prematura scomparsa, era per noi un dovere ed un onore inaugurare questo convegno sulle relazioni fra Università ed istituzioni con un richiamo forte alla figura di Spadolini.

Ma ci sono altri motivi che contribuiscono a dare a questo convegno rilievo e centralità. Le manifestazioni per gli ottanta anni dell'Università di Firenze hanno come obiettivo primario quello di far sentire ai cittadini ed alle istituzioni locali che a Firenze opera una grande Università, che essa è la casa della ricerca e della formazione di tutti e per tutti. L'Università è pubblica e tale vogliamo che resti. Noi tutti la dobbiamo servire come studiosi e come cittadini, perché appartiene a tutti e non fa gli interessi particolari o di settore di nessuno. Essa dà, e ancora più può dare, un fondamentale

contributo alla crescita civile, economica e sociale della società, che con essa interagisce. Siamo convinti che l'intento di consolidare questo legame possa essere perseguito anche ripercorrendo l'attività di illustri docenti dell'Accademia nelle sue intersezioni con le istituzioni cittadine e nazionali. Questo ci ha indotto, con il pieno consenso e sostegno dei referenti delle singole Facoltà, ad articolare questo convegno attorno ad alcune figure emblematiche delle relazioni fra il nostro Ateneo e le istituzioni. Abbiamo voluto che tutte le Facoltà fossero rappresentate ed è singolare e significativo che tutte le Facoltà ci hanno saputo indicare una figura rispondente a queste caratteristiche, una figura fra le tante che avremmo potuto scegliere.

Anche le Facoltà tecniche o scientifiche, apparentemente più lontane da ogni coinvolgimento diretto di ordine istituzionale, hanno formato scienziati dotati di alta sensibilità e passione civile. Ricordo solo due nomi scelti fra quanti hanno operato nell'ambito delle Facoltà scientifiche. Quello del medico Gaetano Pieraccini, che ha alimentato la coscienza antifascista a Firenze negli anni del regime ed è stato il primo Sindaco di Firenze liberata, designato dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. E quello dell'astronomo Abetti, che ha utilizzato la larga fama internazionale di cui godeva per aiutare allievi e collaboratori a sfuggire alle maglie della persecuzione razziale, favorendone la collocazione in grandi istituzioni di ricerca all'estero. Tuttavia, ciò che un tempo poteva essere affidato alla coscienza e alla sensibilità di singoli studiosi in un'Università che era per lo più chiusa nei recinti della ricerca individuale o organizzata con scarsi legami, soprattutto di ordine istituzionale con la società ed il territorio in cui operava, oggi deve divenire scambio continuo. Questo ci impone la natura stessa dell'Università nel mondo in cui viviamo e ci impone la riforma didattica che è stata pensata anche per attivare un circuito virtuoso tra Università e professioni.

In altre realtà, per motivi storici complessi e di lunga durata, le comunità cittadine tendono a riconoscere come proprio patrimonio l'Università che opera nel loro territorio. Nella realtà di Firenze, questo processo di riconoscimento è sempre stato più difficile. Ciò viene attribuito alla relativamente giovane età della nostra Università e questo è parzialmente vero. In realtà, l'Università di Firenze ha origini antiche, anche se opera con continuità sotto due forme istituzionali diverse dal 1859. Possiamo dire con orgoglio che è Università nata col Risorgimento nazionale e l'Unità d'Italia grazie alla saggezza del Governo Provvisorio Toscano, guidato da Ricasoli, dopo l'allontanamento del Granduca, che pensò a Firenze, che aveva perduto il ruolo di capitale politica, come capitale della cultura e della scienza. Ebbene, abbiamo pensato che, anche se ottanta anni dalla Riforma Gentile del 1923 e dalla nascita ufficiale dell'Università nel 1924 sono relativamente pochi, questa doveva essere l'occasione per rilanciare e consolidare le relazioni tra il nostro Ateneo, le istituzioni cittadine e la società civile. Le fondazioni bancarie, le amministrazioni locali ed altri soggetti economici hanno risposto con grande apertura e disponibilità al nostro appello, come dimostra anche questo convegno, che ha trovato il sostegno dell'Ente Cassa di Risparmio. Al termine del ciclo di queste manifestazioni, avremo promosso più di 60 manifestazioni.

A giorni uscirà una ponderosa opera storica in due tomi, che ha impegnato molti docenti e ricercatori dell'Ateneo, finanziata dalla Cassa di Risparmio di Firenze, e che

completa i due tomi di studi sull'Ateneo fiorentino pubblicati venti anni fa sotto il rettorato di Franco Scaramuzzi. Essa ricostruisce il percorso di questi ottanta anni. La presenteremo in questa Aula Magna, a conclusione del ciclo delle manifestazioni. Essa sarà il lascito duraturo di questo complesso di iniziative ed anche la testimonianza che la nostra Università ha compiuto in questi anni un grande salto di qualità, rispondendo con tutte le proprie forze alle nuove domande di formazione e di ricerca a sostegno dello sviluppo che provengono dalla società in cui opera e proiettandosi in un ruolo sempre più incisivo di progresso civile e scientifico. Un'Università sempre meno *turris eburnea* e sempre più istituzione operante fra le istituzioni a stretto contatto con la società civile per il bene del Paese.

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9 © 2005 Firenze University Press

Gli anni dell'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento

di Sandro Rogari

La stretta connessione fra l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento e le istituzioni civili e politiche della nuova Italia scaturisce dalla sua stessa origine. Nei mesi drammatici e decisivi che seguirono all'armistizio di Villafranca e ai tentativi restauratori di Napoleone III, il governo provvisorio toscano guidato da Bettino Ricasoli fu il baluardo del Risorgimento nazionale. Alla sua tenuta e alla sfida lanciata in solitudine alle armate asburgiche dopo le forzate dimissioni di Cavour che non volle accettare il dicktat di Villafranca si devono i plebisciti e gli esiti unitari dei mesi successivi.

Eppure in quegli stessi mesi in cui si giocarono i destini del Risorgimento nazionale e su Ricasoli e il suo governo gravarono le massime responsabilità di tenuta contro le potenze della restaurazione, Cosimo Ridolfi, ministro dell'Istruzione di quello stesso governo, concepì l'Istituto di Studi Superiori con il consiglio di Bufalini e di Capponi e con il pieno avallo e sostegno di Ricasoli. Nel momento in cui ci si batteva per l'indipendenza e l'unità d'Italia che avrebbe sottratto a Firenze il ruolo di capitale politica si riteneva di rispondere ad una delle massime esigenze nazionali nel progettare una Scuola di alta formazione e di ricerca avanzata. Il progetto era inteso come strettamente connesso ai destini della nuova Italia. Ricasoli, Ridolfi e tutto il governo toscano erano fortemente convinti che sul terreno della formazione di un ceto intellettuale d'élite si giocassero i destini dell'Italia risorta. A questo si aggiungeva la convinzione che Firenze con la sua tradizione di grandi Accademie potesse riacquistare sul terreno della cultura e della scienza la posizione di capitale morale d'Italia.

L'Istituto nasce dunque da un progetto nel quale Risorgimento e primato della cultura vengono intesi come strettamente connessi. A questo si aggiungeva l'orgoglio dell'autonomia, segno forte della fiorentinità dell'Istituto, che costò non pochi sforzi ai fondatori e ancor più negli anni successivi agli amministratori che vollero mantenere all'Istituto l'indipendenza dal sistema universitario del regno.

Per l'Istituto di studi superiori, che si articolava in tre sezioni, quella medica presso l'arcispedale di S. Maria Nuova, quella scientifica presso il Museo di fisica e storia naturale e quella filologica e filosofica di più incerta collocazione, come per la Scuola di scienze sociali che Carlo Alfieri di Sostegno avvierà nel 1875, il nesso politico nel senso più alto del termine con la vicenda dell'Italia unita era strettissimo. A lungo Carlo Alfie-

ri e, sul versante dell'amministrazione comunale, il sindaco Ubaldino Peruzzi coltivarono il progetto di integrare la sezione letteraria e filosofica con discipline sociali. La questione andò in discussione in Consiglio comunale nel novembre 1871. Ma non se ne fece di nulla perché dopo il trasferimento della capitale a Roma il comune di Firenze doveva fronteggiare una crisi finanziaria crescente. Carlo Alfieri tornò alla carica nel 1876 rilanciando l'idea della fusione con uno scambio nel quale metteva in gioco la propria influenza politica. Alfieri di Sostegno avrebbe procurato, su concessione del demanio, alla Scuola e alla Sezione dell'Istituto che erano ancora senza fissa dimora la sede di via Laura 42, ex convento della Crocetta. L'Istituto avrebbe dovuto impegnarsi a versare 100.000 lire l'anno alla Sezione, trasformata in Sezione di scienze umane e sociali, mentre Carlo Alfieri si sarebbe impegnato a versare 10.000 lire l'anno per dieci anni. Non se ne fece di nulla. Di lì a breve l'Istituto e la Scuola acquisirono due sedi distinte e permanenti, in Piazza San Marco il primo e in via Laura la seconda. Tuttavia il progetto era indicativo del fatto che la formazione della classe dirigente nazionale, quel fine patriottico che gli uomini del Risorgimento intendevano come fondamentale se l'Italia voleva acquistare una collocazione adeguata nel consesso delle nazioni d'Europa, era intesa scaturire da una formazione che integrasse discipline umanistiche a sociali.

Del resto, che la rilevanza del nesso istituzionale venisse intesa come centrale e fondamentale per le attività di ricerca e formative dell'Istituto era dimostrato dalla connessione con altre istituzioni cittadine che c'era o che si voleva attivare. Per la Sezione scientifica lo era per sede e luogo d'incubazione intellettuale il Museo di Fisica e storia naturale. Ne scaturiva una visione del Museo assai moderna, luogo di fruizione pubblica di reperti, ma anche laboratorio, insomma realtà viva che alimentava un circuito di trasferimento delle conoscenze fra ricercatori e comuni cittadini. La stessa cosa valeva per l'erbario promosso da Parlatore che aveva fatto di Firenze un luogo d'avanguardia della ricerca botanica, ma che era anche bene apprezzato e fruito da tutti i fiorentini.

Per la Sezione medica la sede era l'Arcispedale di S. Maria Nuova ove veniva fatto il primo esperimento delle cliniche specializzate intese da Bufalini come luogo di ricerca medica avanzata.

Per la Sezione filologica e filosofica la connessione era più incerta. A lungo si discusse se dovesse essere annessa alle Biblioteche fiorentine, la Laurenziana in particolare, e all'Archivio di Stato. Ruggero Bonghi propose nel 1870 che la Sezione fosse trasformata in Scuola per Archivisti e Bibliotecari, sul modello della parigina Ecole des Chartes. Va ricordato che negli anni di Firenze capitale era stata fondata la Biblioteca Nazionale, progettata per essere la più grande biblioteca italiana, destinataria di tutta la produzione editoriale del paese. Pensare ad una scuola bibliotecaria significava, nelle intenzioni, potenziare ulteriormente quella che era una grande istituzione cittadina e dell'intero paese. Non se ne fece di nulla, non perché gli insegnamenti specifici non avessero grande peso nella Sezione, ma perché quella trasformazione sembrò riduttiva delle sue potenzialità.

La svolta decisiva nella storia dell'Istituto venne dalla Convenzione del 1872. Passata l'effimera stagione di Firenze capitale si accentuarono le pressioni politiche romane

volte a superare per l'Istituto «il difetto di una giusta coordinazione colle altre istituzioni». La nota proveniva dal ministero della Pubblica Istruzione e rifletteva l'antica avversione dell'Università italiana e talora del ministero per un Istituto che voleva essere più di una Università, sentendosi deputato alla formazione superiore e d'eccellenza, e che godeva del privilegio dell'autonomia nell'attivazione delle cattedre e nell'organizzazione didattica. Fortuna volle che Pasquale Villari, segretario generale del ministero e futuro ministro della Pubblica Istruzione nel governo Rudinì del 1891-92, vero nume tutelare dell'Istituto oltre che storico e docente insigne, ne assumesse il patronato. Il Comune di Firenze, sindaco Ubaldino Peruzzi, incaricò una commissione di studio formata da illustri esponenti del mondo della cultura e della politica di Firenze fra cui lo stesso Villari, come relatore, e poi Leopoldo Galeotti, Adolfo Targioni Tozzetti, Giovan Battista Donati, Pietro Cipriani, Giorgio Pellizzari, Celestino Bianchi, Carlo Morelli, Angelo Vegni e Augusto Conti, per studiare il riordino dell'Istituto. Ne scaturì il disegno di un Istituto nel quale la gestione era garantita da un consiglio direttivo ove sedevano esponenti delle istituzioni locali oltre che rappresentanti del governo e dei docenti. La guida era affidata ad un sovrintendente che non era un professore e che veniva designato dal comune di Firenze, mentre il direttore dell'Istituto era un docente con competenze limitate all'organizzazione didattica. Veniva, inoltre, consolidato il cofinanziamento dello Stato e degli enti locali, comune e provincia, approvato poi dal Parlamento, per complessive 540.000 lire.

Il disegno di Villari si era realizzato. L'Istituto aveva mantenuto la propria autonomia dal sistema universitario italiano e aveva acquisito per lascito o destinazione d'uso gli edifici del quadrilatero di San Marco più il Museo e l'orto botanico. Avrebbe dovuto acquisire anche la sede dell'Istituto Geografico Militare, ma poi le pressioni perché questa istituzione dotata di un ricchissimo patrimonio cartografico rimanesse a Firenze privarono l'Istituto di quegli spazi.

La strenua volontà di Villari che il comune e la provincia di Firenze si assumessero oneri cospicui e garantissero l'autonomia dell'Istituto trovò un argomento a convalida nei decenni successivi quando l'Università italiana fu sottoposta ad un processo di progressiva centralizzazione fino ad arrivare alla legge del 19 luglio 1909 che attribuiva al Ministero la definizione dell'organico dei professori e il numero delle cattedre. Villari era convinto che l'autonomia avrebbe garantito all'Istituto una libertà d'insegnamento e di ricerca e una possibilità di sviluppare indirizzi innovatori che altrimenti sarebbero stati ingessati nelle pastoie ministeriali e nei programmi ufficiali d'insegnamento.

Per tutti gli anni Ottanta, l'Istituto visse un periodo di floridezza economica, riuscendo ad avere degli avanzi di bilancio che poi si rivelarono necessari a compensare i deficit che si manifestarono a partire dalla metà degli anni Novanta. Ciò non significa che gli indirizzi di Villari riscuotessero l'unanime consenso a Firenze, fuori e dentro l'Istituto. Anzitutto fra i professori, che pure grazie alla convenzione del 1872 e relativa legge di approvazione avevano ottenuto l'equiparazione giuridica ed economica ai professori dell'Università italiana, ma che non gradivano di essere amministrati e rappresentati da un sovrintendente 'laico', non espresso dalla docenza. Poi l'avversione veniva dagli ambienti del laicismo fiorentino più intransigente, dai 'ghibellini' che denuncia-

vano influenze e condizionamenti clericali sull'Istituto, ossia dei 'guelfi' che secondo le accuse volevano condizionare gli indirizzi scientifici dell'Istituto. Angelo De Gubernatis lanciò strali di fuoco contro la Convenzione dalla «Rivista Europea». Bonghi disse nel dibattito parlamentare sulla legge di approvazione della convenzione che dare ai comuni il controllo dell'istruzione superiore, come accadeva nel caso fiorentino, significava offrire ai clericali lo strumento per interrompere il processo di secolarizzazione dello Stato e della società civile. La denuncia nascondeva l'accusa a Peruzzi di essersi appoggiato ai clericali per sopravvivere politicamente nella crisi di Firenze dopo il trasferimento della capitale. Il contesto storico generale in cui esplodevano queste polemiche era lo scontro in atto fra Stato e Chiesa, tanto più dopo Porta Pia e la legge delle Guarentigie, e la crisi del ceto politico della Destra che sfocerà, anche per mano di Peruzzi, nella divaricazione della Destra toscana, il cosiddetto 'tradimento' della Consorteria toscana, e nel conseguente avvento al potere della Sinistra nel 1876.

Certo, se noi scorriamo i titoli delle pubblicazioni ufficiali dell'Istituto, quelle per intendersi che venivano raccolte nelle sue collane ufficiali ed erano finanziate con risorse di bilancio, verifichiamo che, in una scuola culla del positivismo italiano, negli anni Settanta non comparivano titoli d'ispirazione evoluzionistica che potessero turbare la coscienza religiosa. Più tardi, a convalida di questa tesi, si scatenò la polemica di Ugo Schiff che denunciò la mancata chiamata nel 1876 del fisiologo Moleschott al posto del fratello Maurice Schiff che si era trasferito all'estero, per i veti clericali contro uno scienziato noto per il suo laicismo intransigente e per la piena adesione alle tesi evoluzionistiche. Insomma, la tesi di Schiff era che i clericali attraverso il ponte del comune di Firenze avevano messo mano sulla formazione superiore a Firenze. A rincalzo poi, alla fine degli anni Ottanta Schiff tornò sul tema per ribadire che l'avanzamento scientifico dell'Istituto era tutto affidato alla lotta delle singole Facoltà contro il Consiglio direttivo.

Insomma, fra Villari e Schiff si sviluppava una polemica a distanza che accompagnò tutta la storia dell'Istituto fino alla guerra. Paradosso di tutta questa storia era che il laico Villari finiva per passare per mancipe dei clericali. In realtà, Villari era uomo delle istituzioni quant'altri mai e perseguì con tenacia e determinazione l'obiettivo di fare dell'Istituto un grande patrimonio della città che la società civile e le istituzioni cittadine dovevano riconoscere come proprio. In più perseguì tenacemente la difesa dell'autonomia nella convinzione fondata che solo essa ne avrebbe permesso la crescita scientifica.

A fronte della nuova crisi finanziaria che attanagliò l'Istituto con deficit crescenti a partire dal 1908 per la crescita delle cattedre e l'ardita espansione edilizia che rendevano insufficiente la dotazione finanziaria, adeguata di poco nel 1904, l'ultra ottantenne Villari ingaggiò nuova battaglia. Nell'aprile 1913 rivolse un appello a Firenze: «bisogna –scrisse– che il problema dell'Istituto divenga parte sostanziale del programma della città e dei suoi uomini politici. Se ciò che Firenze fece in passato è arra di ciò che può fare in avvenire; se la cittadinanza è di ciò persuasa e saprà operare in modo da persuadere il Governo, il Parlamento e il Paese; allora l'autonomia dell'Istituto può essere feconda di non piccoli sacrifici: se bisogna contentarsi di semplici Facoltà professionali, allora credo anch'io che il meglio sarebbe disdire la Convenzione ed affidarsi tutto al Governo».

L'appello alla città sortì l'effetto desiderato. La dotazione fu aumentata in modo cospicuo dallo Stato e dagli enti locali. In più fu conferito un contributo straordinario di 3.600.000 lire per l'edilizia: una somma enorme per i tempi.

Poi la guerra interruppe il ciclo che era tornato ad essere positivo. Questa Aula Magna e quella di via Laura dell'Istituto di Scienze Sociali furono adibite ad ospedale militare. Le inaugurazioni dell'anno accademico si facevano nella Sala di Luca Giordano messa a disposizione della provincia. Il dopoguerra fu di difficile ripresa. La crisi politica e finanziaria che investì gli enti locali come lo Stato prostrò l'Istituto la cui dotazione era stata polverizzata dalla grande inflazione. Fu fatto appello a tutti i parlamentari fiorentini, Rosadi, Marchi e Franceschi; ai senatori oltre che eminenti professori dell'Istituto Guido Mazzoni e Girolamo Vitelli perché la legge Corbino del 1921 che rifinanziava l'Università italiana comprendesse anche l'Istituto Superiore di Firenze. Ma invano. Il sindaco Antonio Garbasso, anch'egli professore di fisica sperimentale alla Facoltà di Scienze, si trovò impotente a fronteggiare la situazione.

Il mondo di Villari, di Schiff, di Grocco era finito con la guerra e con esso la stagione dell'orgogliosa autonomia dell'Istituto di Studi Superiori. Fu gioco forza accettare la riforma Gentile, che imponeva la trasformazione dell'Istituto in Università inquadrata nella categoria B, riservata alle Università cofinanziate dallo Stato e dagli enti locali, ma senza che questo significasse più autonomia didattica e scientifica. Il modello centralistico e uniformante d'istruzione superiore era stato infine imposto anche a Firenze.

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9 © 2005 Firenze University Press

Università e istituzioni dalla nascita dell'Ateneo fiorentino a oggi

di Luigi Lotti

Quando nel 1924 l'Istituto di Studi Superiori si trasformò in Regia Università, non solo essa fu inserita nella rinnovata rete delle Università di Stato, ma ampliò i propri settori di studio, lettere, medicina e scienze, aggiungendo quello matematico a quelli fisico e naturale già esistenti nella Facoltà di Scienze e creando ex-novo la Facoltà di Giurisprudenza. La quale avrebbe diviso alcune materie con l'Istituto di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", che rimaneva autonomo, ma che comunque adeguò il proprio ordinamento passando dal diploma triennale alla laurea quadriennale.

L'Università fiorentina nacque così con quattro Facoltà e la Scuola di Farmacia. Ovviamente la soddisfazione fu straordinaria, e altrettanto ovviamente essa fu manifestata in un corale ringraziamento verso il governo fascista. Il 20 gennaio del '25 il primo anno accademico fu solennemente inaugurato alla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele, nominato appena quindici giorni prima, dell'Arcivescovo di Firenze, Cardinale Mistrangelo, e di tutte le autorità. L'ultimo Soprintendente del Regio Istituto di Studi Superiori, l'on. Cesare Merci –succeduto a Filippo Torrigiani, a sua volta succeduto a Angiolo Orvieto, entrambi sostenitori strenui della creazione dell'Università–, il sindaco Antonio Garbasso, il nuovo Rettore Giulio Chiarugi e il Ministro furono larghi di riconoscimenti al governo e alla determinante volontà personale di Mussolini di far nascere l'Università in quella che aveva chiamato la 'capitale intellettuale del mondo', ricevendo mesi prima la commissione istitutiva. Ma non era solo una manifestazione di gratitudine; era anche una piena immedesimazione con il fascismo e la nuova realtà politica.

L'on. Merci, gioiendo per la recentissima annessione di Fiume, esaltò Mussolini, cui era 'toccato' di riparare per quanto era possibile gli errori commessi dai suoi predecessori 'pavidi e mediocri'; il Sindaco liberale Garbasso –che era anche professore e scienziato di grande levatura– rivolgendosi agli studenti li incitò a soffermarsi dinanzi al busto di Cesare Battisti, «eroe e martire dell'ultima guerra che fu discepolo in questo ateneo», e dinanzi a due lapidi nell'atrio: «in una si leggono i nomi numerosi dei vostri compagni morti combattendo per la Patria e per la civiltà; nell'altra si ricorda il nome di un altro vostro compagno, Carlo Menabuoni, egli pure combattente valoroso, il quale non ebbe la gloria di morire sul campo di battaglia, ma risparmiato dal piombo austriaco, cadde in

Firenze assassinato da mano settaria durante una dimostrazione patriottica mentre cantava gli inni della Patria»; che era stato l'episodio che aveva aperto le tragiche giornate della fine di febbraio del '21, con il conseguente scatenarsi dello squadrismo e l'uccisione di Spartaco Lavagnini, e per contro la rivolta socialista delle periferie, l'uccisione di Berta e il massacro a Empoli di marinai in trasferimento a Firenze; le giornate che segnarono la disfatta delle aspirazioni rivoluzionarie e l'affermazione del fascismo fiorentino. Solo il nuovo Rettore Chiarugi fu molto misurato e non uscì dagli obbligati ringraziamenti accademici. Ma colpisce, rileggendo la cronaca di quell'inaugurazione, come nell'atmosfera gioiosa e tripudiante non vi fosse traccia della crisi che aveva attanagliato lo stesso fascismo dopo l'assassinio di Matteotti sette mesi prima, né delle convulsioni politiche di dicembre, né del discorso di Mussolini alla Camera, diciassette giorni prima, con cui aveva messo l'opposizione aventiniana nella condizione di non rientrare in aula, qualora mai le fosse venuta l'intenzione, e che era la sola cosa che temesse davvero; e di fatto liquidandola. Non vi era traccia delle devastazioni proprio a Firenze, degli studi professionali di cinque avvocati oppositori e delle sedi di due associazioni e di due logge massoniche da parte degli squadristi venti giorni prima. Era evidentemente anche una ostentazione di sicurezza, ma certo assecondata dal fervore autentico con cui si salutava il ritorno di Firenze fra le sedi di un'importante Università. Che fosse importante non c'era dubbio, sia per il prestigio acquisito in più di un cinquantennio dall'Istituto di Studi Superiori, sia per i nomi dei docenti: basti ricordare, per quel 1924-25, quelli di Brunetti, Cammeo, Arias, Siotto Pintor, Lorenzoni, Calamandrei e gli incaricati Dalla Volta, Marsili Libelli, Cicala, Finzi a Giurisprudenza; di Marinelli, Mazzoni, Pavolini, Salvemini, Schiapparelli, Pistelli, Toesca, Calò, Limentani, Lamanna, Battisti, Cassuto, Restagno, oltre agli emeriti Comparetti, Vitelli, Rajna a Lettere; Lustig, Guido Pellizzari, Chiarugi, Gatti, Schupfer, Leoncini, Frugoni a Medicina; Garbasso, Celso Pellizzari, Angeli, Dainelli, Abetti e il giovane incaricato Fermi a Scienze. Una Università importante, ma dalle dimensioni limitate: 1251 studenti complessivamente, e 53 professori stabili, secondo la dizione dell'epoca, 10 a Giurisprudenza, 16 a Lettere, 13 a Medicina, 7 a Scienze e 6 a Farmacia, più 21 non stabili e 13 incaricati.

Questi dati rimasero sostanzialmente inalterati nei dieci anni che seguirono, salvo un graduale aumento degli studenti da 1251 a 1549. Nei tre anni successivi, fra il '35 e il '38, invece i numeri cambiarono, ma non tanto per aumenti nelle Facoltà originarie, quanto per l'incorporamento come nuove Facoltà degli Istituti Superiori rimasti autonomi o nati nel frattempo: quello di Magistero, quello Agrario-Forestale, quello di Architettura, e infine il più longevo, l'Istituto di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", incorporato con la denominazione di Scienze Politiche e il privilegio –unico in Italia– di mantenere il nome originario. Così alla vigilia della seconda guerra mondiale, nell'anno accademico 1939-40, l'Università di Firenze contava dieci Facoltà con 5758 studenti, 94 professori ordinari, 4 straordinari e 117 incaricati. Questi dati sono significativi per dare una dimensione all'effettiva partecipazione pubblica dell'Università di Firenze, di singoli docenti, oltre quella ufficiale e formale.

Nel corso di quel quindicennio la fascistizzazione dell'Università andò ovviamente accentuandosi, ma molto sul piano esteriore: fino al 1934 nelle manifestazioni pubbli-

che e verbali; dopo con un tentativo più intenso di coinvolgimento dell'Università nella nuova realtà conclamata dell'Italia fascista e di identificazione con i suoi valori. All'inaugurazione dell'anno accademico 1925-26 il Rettore Chiarugi, con una relazione incentrata sull'Università di Firenze e senza richiami elogiativi al governo, esaltò il fatto che «la nostra Università sia divenuta centro di svariate manifestazioni di attività culturale ed ha una parte maggiore che per l'innanzi alla vita cittadina»; ebbe un appassionato ricordo di Cesare Battisti, di Scipio Slataper, e di Mario Angheben, «antichi allievi che qui convennero dalle terre irredente, e che per gli eventi della loro vita sono ora per noi il simbolo incoercibile di Trento, di Trieste, di Fiume»: un'affermazione che chiunque di quel mondo avrebbe condiviso senza per questo essere fascista.

Altro tono è invece quello del Rettore Enrico Burci, che subentrò a Chiarugi per sei anni, e che esordì nella sua prima relazione manifestando nel modo più risoluto «l'orrore e lo sdegno pù profondo contro le belve umane, che con ripetuti attentati hanno cercato di sopprimere il valorizzatore della nostra grande guerra vittoriosa, il salvatore della Patria, il Duce Magnifico che la conduce verso i suoi alti destini»; e affermò di ispirarsi nella sua opera di Rettore ai principi fondamentali del fascismo. Più ancora annunciò la creazione della Centuria universitaria della Milizia; e riferì glacialmente della privazione della cittadinanza italiana e della confisca dei beni a Gaetano Salvemini: «nell'atto in cui egli si allontanava dall'Italia della quale erasi reso indegno, credendo di fare atto grazioso e apprezzato, donava alla Facoltà di Lettere la sua biblioteca. Malgrado qualche opinione favorevole all'accettazione, forse per la ritenuta importanza del dono, la nostra Università lo rifiutò, ed io prevedendo quello che poi è successo chiesi al governo nazionale rivolgendomi al Ministro della Pubblica Istruzione, che una volta che si addivenisse a condannare il fuoruscito Salvemini, la biblioteca confiscata fosse da esso governo donata all'Università di Firenze». E così di anno in anno: nel '27-'28 affermò che «la mente dell'attuale famiglia universitaria deve elevarsi devotamente alle fonti dell'attuale e più ancora del futuro benessere della Patria nostra, e mentre invoca per questo con fede l'aiuto di Dio, la cui immagine ha fatto il suo dovuto e voluto ritorno nella Scuola», confermò la riconoscenza «al Re buono, saggio, valoroso e al Duce Magnifico»; e conferì in una solenne cerimonia la laurea ad honorem alla memoria a Carlo Menabuoni. Nel '28-'29 comunicò l'avvio dei corsi di cultura sindacale e corporativa; nel '29-'30 la nascita del Gruppo Universitario Fascista con 900 iscritti, molti dei quali inseriti anche nella milizia universitaria.

Il successore di Burci, Bindo de' Vecchi, usò toni meno enfatici e più realisti; nel '31-'32 richiamò l'importanza dei corsi del Centro di cultura corporativa «perché significativi per l'avvicinamento dell'Università alla vita politica italiana», comunicò la trasformazione dei nuclei della Milizia universitaria nella Legione Dante Alighieri, affermando tuttavia, tre anni dopo, che «essa potè progressivamente svilupparsi, dopo i modesti risultati conseguiti dalla nascita della Milizia universitaria nel '26». Nel '32-'33, nel decennale del regime e nel relativo tripudio, il Rettore chiarì che «la scuola ha trovato, dopo un'opera assidua di persuasione e di conquista e senza imposizioni forzate, nel regime fascista quel consenso di spiriti e quel severo raccoglimento che sono atmosfera necessaria per il fiorire degli studi e per l'incremento dell'istruzione e dell'educazione dei giovani».

In realtà da quel momento l'attenzione ministeriale cambiò. Fu ben presto evidente che –al di là del giuramento di fedeltà che tutti i docenti avevano fatto– l'Università continuava a restare un corpo a sé stante, magari con prevalente e convinta adesione al fascismo, ma sostanzialmente estranea al clima di mobilitazione nazionale che il regime voleva suscitare. Anche sul piano militare: così nel '33-'34 si accentuò l'interesse per il GUF, nel '34-'35 cambiò il cerimoniale dell'inaugurazione per disposizioni ministeriali; dopo il Rettore parlò il Generale Maraviglia, comandante della divisione Gavinana, sulla rinascita dell'Italia militare sotto i segni del Littorio, e furono delineati i nuovi corsi di cultura militare, presto attivati in tutte le Facoltà. Nell'occasione il Rettore aveva detto che «un soffio di modernità era penetrato in questi ultimi anni, creando una nuova e fresca atmosfera di dottrina e di fede fascista destinata fatalmente a rinnovare ordinamenti e costumi della scuola universitaria italiana», ma aveva premesso l'inciso «fermi allo spirito di profonda umanità e larga universalità».

Quanto questo lavoro di fascistizzazione, come fu chiamato, abbia inciso nel profondo, è difficilmente valutabile. La conquista dell'impero e la partecipazione alla guerra di Spagna furono di forte impatto; ma la militarizzazione ostentata, il nuovo legame con la Germania e infine le leggi razziali, agghiaccianti nel contenuto e nell'immagine, erano iniziative estranee a un serio e impegnato mondo di studi quale era l'Università di Firenze. Di fatto, dal '35 al '42-'43, rimase solo la formalità della relazione del segretario del GUF e del responsabile del laboratorio di valutazione fisica e sportiva dopo la relazione del Rettore. Ammalatosi e presto scomparso Bindo de' Vecchi, fu nominato al rettorato Arrigo Serpieri, eminente studioso, dal '29 al '35 Sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura con il compito specifico delle bonifiche, in virtù delle sue competenze; un rettore di straordinario impegno, fascista convinto ma non esente da spirito critico, come del resto il cognato e massimo storico italiano dell'epoca Gioacchino Volpe. Le sue relazioni inaugurali sono indicative, pur nell'attenzione pressoché esclusiva data ai problemi dell'Ateneo, di eventi che travalicavano ogni sua previsione. Così per l'estromissione dei professori ebrei è palese l'imbarazzo nella relazione del '38: «mentre il drammatico periodo storico che attraversiamo rende necessario ad ogni popolo di alta civiltà che non voglia morire, di stringere le fila per mantenere pura e compatta la propria unità spirituale contro ogni forza inquinatrice o disgregatrice, necessità nazionale che duramente ma giustamente sovrasta, soprattutto nel settore della formazione dei giovani, a riguardo di pur rispettabili posizioni individuali, i noti provvedimenti del regime in difesa della razza hanno reso vacanti le sei cattedre di diritto amministrativo nella Facoltà di Giurisprudenza, di letteratura italiana e di filosofia teoretica e morale nella Facoltà di Lettere, di istituzioni di diritto privato e di diritto commerciale nella Facoltà di Economia, di legislazione del lavoro nella Facoltà di Scienze Politiche. Ai docenti che lasciano così la cattedra rivolgo il saluto dell'Università e auguro che possano venir loro riconosciuti i meriti necessari per poter continuare a servire, in altri settori, l'Italia e il regime». Colpisce in queste contorte espressioni, il pudore di non pronunciare i nomi, che erano quelli di Federico Cammeo, Attilio Momigliano, Ludovico Limentani, Enrico Finzi, Giorgio De Semo e Renzo Ravà, come a spersonalizzare il provvedimento, o a non marcarne, con i nomi, l'enormità negativa.

Qualcosa si spezzò. È certamente vero che all'inizio della vita dell'Università il fascismo avesse riscosso nell'ambito universitario adesioni convinte e appassionate in nome dei valori risorgimentali –lontani appena quanto sono per noi quelli della resistenza– e dei valori patriottici e nazionali esaltati dalla guerra e dalla vittoria e negati dalle aspirazioni rivoluzionarie. Ed è certamente vero che questo stato d'animo si sia protratto nel tempo. Nel '35-'36 le sollecitazioni ministeriali o più ancora partitiche, soprattutto del Segretario Federale fiorentino Alessandro Pavolini, avevano portato ad affermazioni rettorali che andavano oltre: «La cultura in generale, e la scuola non possono restare inerti e quasi indifferenti al tumulto delle idee e delle passioni [...]. Pensiero e azione, conoscenza e vita debbono compenetrarsi e fondersi [...]. Questo è il principio informatore della cultura e della scuola fascista, liberate dagl'intellettualismi e cerebralismi sterili ed anarchici, affermante, attraverso l'idea e la pratica rivoluzionarie, la potenza creatrice del nuovo ordinamento sociale, retto dalla disciplina e dalla giustizia». Erano parole e programmi che potevano piacere o no, ma che di fatto coincisero con la fase dei successi etiopici e poi spagnoli della politica del regime, senza peraltro che ne venisse intaccata l'attività universitaria. Ma con il '38 e il '39 il filo si ruppe, e l'Università ripiegò su se stessa. I docenti universitari continuarono come sempre a partecipare a iniziative e manifestazioni culturali a Firenze o altrove, anche fuori dall'Università in senso stretto, ma la partecipazione istituzionale e politica si affievolì. Del resto i numeri bassi dei docenti consentivano poco: tenendo conto della vocazione prevalente a dedicarsi quasi esclusivamente all'insegnamento e allo studio, escludendo ovviamente gli oppositori o i tiepidi notori, restavano i fedeli che fossero anche disposti a dedicarsi a uffici pubblici. Pochi e che per di più dovevano essere accettati da un'organizzazione partitica, gerarchizzata e militarizzata, con vocazione giovanilistica, e cultura non eccelsa. Non è certo un caso che quando nel '39 la Camera dei Deputati fu trasformata in Camera dei Fasci e delle Corporazioni, dall'Università di Firenze fossero chiamati a farne parte tre giovani professori incaricati e un ordinario appena chiamato a Firenze da Messina, *ratione materiae*, essendo titolare di dottrina del fascismo.

Il problema del nesso fra Università e società riemerge sempre empiricamente come aspetto ineludibile di un servizio basilare quale quello di preparare le nuove generazioni a operare nella società, e più in generale considerando l'Università come punta avanzata di scienza e di cultura. Ma perché questo nesso si attui è necessario che ci si muova su valori di fondo condivisi; non necessariamente su politiche contingenti. Nel 1924 i valori di fondo –di matrice patriottica e nazionale– in una certa, anche larga misura, vi furono, nel senso che una parte dell'Università sentiva come propri i principî che il nuovo governo rappresentava. Ma quando dieci anni dopo il fascismo rovesciò i termini e pretese di imporre all'Università idee, principî e programmi contingenti, non solo non riuscì a ottenere coinvolgimenti veri, ma finì per sollevare dubbi, critiche e graduali allontanamenti anche da chi era stato fino ad allora un sostenitore convinto.

L'alleanza formale con la Germania hitleriana, l'entrata nella seconda guerra mondiale e gli esiti negativi che ne seguirono uno dopo l'altro, inframmezzati da pochi successi ottenuti prevalentemente grazie all'intervento germanico, lasciarono presto

presagire una crisi del regime, sia pure in modi e tempi imprevedibili. Di conseguenza, mentre i fedeli si ritraevano giorno dopo giorno, gli oppositori non solo riemersero ma cominciarono a precisare posizioni ideali e politiche.

Nel quadro dell'antifascismo fiorentino riemergevano tutte le principali tendenze politiche attinenti ai partiti sciolti sedici anni prima, e magari gli uomini che ne avevano fatto parte; liberali, democratici, popolari, socialisti, comunisti e i nuclei del movimento azionista originato da Giustizia e Libertà di Carlo Rosselli, consacrato dall'assassinio dello stesso Carlo e di Nello Rosselli in Francia. Ma nell'Università la presenza era diversa: vi erano singoli liberali, numerosi cattolici, alcuni socialisti attorno all'anziano prof. Gaetano Pieraccini, non vi erano quasi comunisti. Vi era Giorgio La Pira, con la sua straordinaria ispirazione religiosa e ideale, ma non ancora come punto di riferimento organizzativo, vi era soprattutto Piero Calamandrei, e con lui, in Firenze, un gruppo di azionisti numeroso, sulla scia rosselliana, e sospinto da un'autentica ispirazione democratica, vivificata da una prospettiva di profondi rinnovamenti sociali: il più importante nucleo azionista italiano, da Carlo Furno a Carlo Francovich, a Enzo Enriquez Agnoletti, a Tristano Codignola.

Non è possibile ripercorrere qui l'immane tragedia che si abbatté sull'Italia fra il '43 e il '45, il terribile coinvolgimento della Toscana, l'asprezza di una guerra fra angloamericani e tedeschi in Italia, nella quale si inseriva a fianco degli uni o degli altri un durissimo conflitto civile fra resistenti e fascisti; non è possibile ripercorrere il ruolo politico che Calamandrei ha svolto in quegli anni e nei successivi, che è del resto una grande vicenda ben nota. Ma per quanto attiene alla tematica di questo convegno, bisogna almeno dire che Calamandrei, divenuto rettore, in virtù del suo prestigio e delle sue posizioni politiche, –subito dopo il crollo del fascismo il 25 luglio del '43 fino ai primi di settembre, all'armistizio, al collasso dello stato e all'occupazione germanica, e di nuovo, un anno più tardi, dopo la liberazione di Firenze, nel corso della quale la resistenza italiana aveva fatto la sua prima significativa prova–, ha personificato a Firenze la coscienza profonda dell'Italia risorgimentale e democratica proiettata nel suo riscatto. Ha rappresentato l'Università di Firenze nel momento del baratro, interpretando una linea che la ricollegava con la sua storia, le sue tradizioni ed un futuro di libertà. È riuscito, come non è avvenuto in nessun'altra città italiana travolta dalla tragedia, a legare l'Università, il mondo della cultura e degli studi con i valori perenni dei diritti e della democrazia contemporanei. È riuscito a personificare il momento più alto dell'immedesimazione dell'Università con una battaglia in atto per un avvenire di civiltà.

Di questa subitanea e straordinaria immedesimazione, nei quasi sessant'anni seguiti a quel precipizio, sarebbe rimasto un dato indelebile: l'identità dei valori di fondo fra Università e società civile, fra Università e istituzioni democratiche. Quali che fossero le diverse e anche contrapposte posizioni politiche, quali che siano stati gli svolgimenti di una lunga e aspra battaglia politica, quel nesso comune sui valori basilari e condivisi ha costituito un legame indissolubile fra Università, studi, cultura e ascesa politica ed economica della società civile.

Questo ha sospinto a una partecipazione continua, e continuamente rinnovata, dell'Università alla vita cittadina, culturale e politica, un diretto coinvolgimento ai cambiamenti della società contemporanea, i più incisivi da secoli: l'affermazione definitiva dei diritti al termine di un secolo tragico, l'ascesa vertiginosa dei livelli economici, il superamento dei limiti nazionali nell'Europa unificata, l'apertura a proiezioni mondiali.

In questi mutamenti di prospettive e dimensioni l'Università si è immedesimata; non solo nell'aprire se stessa a un afflusso gigantesco di studenti in correlazione ai mutamenti sociali, al più elevato livello di studi, alla conseguente potenzialità di garantire a numeri sempre più alti la possibilità di misurarsi con gli studi superiori; ma sempre più con un coinvolgimento maggiore. Certo, negli anni grami dell'immediato dopoguerra, e anche dopo, non erano immaginabili l'entità e la rapidità dei cambiamenti; non era immaginabile che la fine del secolo avrebbe coinciso con la fine di un'epoca storica. Ma il fulcro è stata l'unità di intenti e di valori condivisi; valeva per i tanti, ovviamente la maggioranza, che operavano esclusivamente nel rigore dei propri studi e dell'insegnamento, valeva per quanti operavano anche al di fuori con idee, proposte, partecipazioni e realizzazioni su problemi specifici, valeva per quanti coadiuvavano le pubbliche attività, valeva per quanti partecipavano alla vita politica e amministrativa locale, valeva per i pochi che trasponevano la loro presenza anche nella vita politica nazionale. Entro questo quadro più generale, di anno in anno, nei limiti delle problematiche e delle prospettive del momento, la partecipazione è stata notevole, e anzi si è andata accentuando, sia per l'aumento delle specializzazioni universitarie, sia per le esigenze poste dalla crescente articolazione della società e dall'ampliamento dei poteri locali con la creazione delle Regioni; creando una forte compenetrazione fra competenze scientifiche e governo della realtà locale. Oltre naturalmente gli aspetti più spiccatamente culturali. Ne viene un insieme di rilevante spessore anche se non precisabile in questo profilo generale. Del resto la presenza negli organi locali e in particolare nei Consigli comunali è indicativa della volontà di partecipazione, e anche del peso del prestigio personale dei singoli docenti e del significato di testimonianza che la loro candidatura assume; molto più di quanto non possa avvenire sul piano nazionale. Basti dire che in un cinquantennio, dopo la guerra, l'Università ha dato alla città due sindaci, La Pira e Primicerio, e complessivamente quarantasette consiglieri comunali, peraltro con un andamento calante negli ultimi decenni. Mi si consenta di ricordarne i nomi per avere la percezione del loro peso: nel '46 Armando Sapori, Bruno Borghi, Roberto Bracco, Ugo Teodori, Alberto Furno, Giulio Giannelli, Ubaldo Rogari, taluni di questi con reiterate elezioni successive; nel '51 Bernardino Barbadoro, Lando Bartoli, Enrico Greppi, Giorgio La Pira, Gaetano Pieraccini, Ernesto Ragionieri, Raffaello Ramat, Francesco Leoncini, Generoso Patrone, Paolo Tincolini; nel '56, per pochi mesi fino alla morte Piero Calamandrei, e Tristano Codignola, Edoardo Detti, Antonio Morettini. Ma anche nei decenni successivi entrano numerosi docenti: nel '64 Danilo Zolo, nel '66 Giorgio Sozzi, nel '70 Luigi Cappugi, Ettore Casari, Giovanni Ferrara, nel '75 Cesare Luporini, Giorgio Mori, Valdo Spini, Ugo Zilletti, Alberto Zurli, Pier Luigi Ballini, Marco Tarchi; nell'80 Giacomo Becattini, nell'85 Paolo Bari-

le, Giorgio Bonsanti, Angelo Passaleva, Giorgio Pizziolo, nel '90 Laura Sturlese, Anna Scattigno, nel '95 Mario Primicerio, Antonio Andreani, Guido Clemente, Piero Roggi e infine nel '99 Giovanni Orlandini e Franco Scaramuzzi. Analogamente un coinvolgimento significativo, anche se numericamente inferiore, si ha nella regione dopo la sua istituzione, per di più con una potenzialità di ampliamento considerevole.

Diverso è il caso della partecipazione a livello nazionale. S'intende che non basta vedere il mero dato elettorale, essendo rilevante la partecipazione pubblica anche di quanti emergono per azioni e opere al di fuori del piano politico, che anzi prevalgono sui politici in senso stretto. S'intende anche che una partecipazione politica si è concretizzata talora nella dirigenza partitica senza elezione. Ma il motivo per cui in Parlamento la presenza si assottiglia drasticamente, e più ancora in sede di governo, dipende anche dal condizionamento degli esiti elettorali. Nel senso che non bastava la disponibilità personale ad impegnarsi in politica: occorreva anche l'inserimento nelle liste elettorali del partito di appartenenza, condizionato dalla necessità di candidature e rappresentatività molteplici, e poi ottenere le necessarie preferenze. Riuscendo anche in questo e ottenendo conseguentemente un ruolo parlamentare, per avere qualche ruolo di governo bisognava far parte della maggioranza ministeriale, così sostanzialmente continuativa dal '47 al '92, da escludere per quarantacinque anni ogni presenza comunista, che a Firenze era invece così rilevante. Sta di fatto che nel '46 l'Università di Firenze ha visto eleggere Piero Calamandrei e Giorgio La Pira, i due maggiori rappresentanti dell'antifascismo nell'Università: ma Calamandrei senza elezioni successive a causa del collasso elettorale del Partito d'Azione; mentre La Pira è stato rieletto alla Camera per due volte, prima e dopo la sua basilare esperienza di sindaco a Firenze. Nel '53 entrò per quattro legislature Giuseppe Vedovato; poi solo nell'87 furono eletti Valdo Spini e Giuseppe Matulli e, nel '97, Stefano Passigli. Al Senato nel '48 furono eletti Armando Sapori e Gaetano Pieraccini per una legislatura, nel '48 Cesare Luporini, anch'egli per una legislatura, nel '72 Giovanni Spadolini fino alla morte, ventidue anni più tardi, nel '79 Giuliano Procacci, nell'83 e di nuovo nel '92 Giovanni Ferrara. Nomi emblematici di tendenze politiche diverse, e magari anche a lungo contrapposte; nomi emblematici anche degli studi che rappresentavano, giuridici, istituzionali, storici, politici. Era del resto ovvio che in quegli ambiti si seguisse maggiormente la vicenda politica e istituzionale italiana con competenza e continuità e con una problematica mai astratta, ma ancorata all'effettivo consolidamento della democrazia e delle istituzioni rappresentative. Così non si può non ricordare almeno un altro studioso, ancorché non protagonista attivo di vita politica, ma che ha impegnato sé stesso su questi problemi, Giuseppe Maranini, e il suo sistematico attacco alla partitocrazia. Ma questo problema della salvaguardia delle istituzioni democratiche è un punto fermo degli studi costituzionali fiorentini, quasi a far da contrappeso alla storia politica di una città che aveva tanto contribuito a colpirle. Così da Calamandrei a Paolo Barile e agli amici della sua scuola, che anche nella Corte Costituzionale –Enzo Cheli– o in altre istituzioni hanno contribuito e contribuiscono a questo compito.

Se questo rigore, etico prima ancora che giuridico, di garantire i pieni diritti individuali e le istituzioni di uno stato democratico è stato sicuramente uno dei grandi con-

tributi che l'Università di Firenze ha dato alla vita pubblica italiana, a fianco se ne pongono altri due, quelli personificati dai due universitari fiorentini che più hanno inciso nella politica, Giorgio La Pira e Giovanni Spadolini. Il primo con la forza di un'ispirazione cristiana testimoniata con gioiosa serenità nella dedizione di tutta una vita, e proiettata durante il suo periodo di sindaco verso il dovere a favore della giustizia sociale e verso il superamento delle contrapposizioni religiose e politiche in nome della solidarietà di tutta la comunità umana. Il secondo con la determinazione di uno storico che, avendo rivissuto nei suoi studi la difficile ascesa della democrazia in Italia e poi il suo crollo, ha trasposto sul piano operativo e concreto come Ministro, Presidente del Consiglio e poi Presidente del Senato il lucido e magari ansioso intento di rafforzare la democrazia, nelle sue istituzioni e nei suoi principî, rinnovandola prima di tutto sul piano dei valori etici, e nel quadro di un necessario e crescente legame europeo e internazionale.

In realtà Calamandrei, Barile, La Pira e Spadolini, pur muovendo da approcci diversi, hanno una costante comune, la fede nella democrazia e in valori universali; universali da sempre come principio e ora anche di fatto con l'apertura al mondo. Ma questo, che si nota maggiormente in chi opera in politica, vale per chiunque operi e insegni all'Università, in tutti i settori, dalle scienze alla cultura; vale anche per chi lavora nel silenzio dei suoi studi. Che è anche la tradizione culturale e ideale vera di Firenze, mai chiusa in se stessa, ma aperta e se possibile anticipatrice. Questo è il segno che è stato dato in questi decenni all'Università nostra.

Giovanni Spadolini

di Cosimo Ceccuti

«Al mio Giannone, piccolo storico, per la Fiera del Libro 1933. Babbone». Questa la toccante dedica che il padre di Giovanni Spadolini, Guido, appose, il 29 maggio 1933, alla *Vita di Garibaldi* di Epaminonda Provaglio. La dedica 'consacrava' il piccolo storico, che a soli otto anni aveva ormai rivelato la propria inclinazione e passione. Ed è proprio nell'età dei giochi e delle scorribande in campagna che Spadolini scriveva i primi 'libri' di storia, a penna, con la grafia di un bambino ma con i concetti ben più profondi e maturi, e con ogni cura di particolari.

Volumetti scritti anche per potere acquistare più libri, offerti ai nonni in cambio di cinque lire, cifra modesta ma importante per arricchire la biblioteca, e poi ripresi perché in copia unica. «Non si capisce Spadolini –ha scritto Carlo Bo– se non si parte da questo dato capitale, se non si tiene nel debito conto la sua prima vocazione, sulla quale si è innestato e ha prosperato il suo insopprimibile amore della vita».[1]

La prima opera storica vera e propria la scrisse di getto a soli vent'anni, nell'estate 1945 ed il suo titolo provvisorio era *Vita d'Italia dal '700 al '900*: fu proposta nel gennaio 1946 ed in seguito accettata dall'editore Enrico Vallecchi benché, per ragioni non chiarite ma legate probabilmente alla difficile ripresa post-bellica, venisse pubblicata soltanto nel marzo 1949, divisa in due volumetti: il *Ritratto dell'Italia moderna* e la *Lotta sociale in Italia*.[2]

Partendo dalle riflessioni e dalle opere di Alfredo Oriani e Piero Gobetti, Spadolini si impegnava a ordinare gli elementi e fissare i caratteri principali di quella che era stata l'esperienza storica italiana fra Settecento e Novecento, seguendo più le idee che le battaglie, più i rapporti con l'Europa che i presunti 'primati' della penisola. L'opera rifletteva l'esigenza di capire le ragioni della situazione in cui si trovava l'Italia nell'immediato dopoguerra, cercando di scoprirle non in un fin troppo facile 'processo al fascismo' ma in un 'processo al Risorgimento e all'Italia moderna', appunto secondo l'ottica di Gobetti per cui il fascismo era la 'autobiografia della nazione'.

[1] Bo, C., in Spadolini, G., *La mia Firenze. Frammenti dell'età favolosa*, Le Monnier, Firenze 1997, p. x.

[2] Cfr. *Giovanni Spadolini ed Enrico Vallecchi: dal carteggio inedito fra 1946 e 1971*, (I: 1946-1958), a cura di Ceccuti, C., «Nuova Antologia», CXXXVI, 2217, 2001 (gennaio-marzo), pp. 12-31.

«Tutto era da rivedere, tutto era da fissare in quegli anni dell'immediato dopoguerra –ricorderà Spadolini quattro decenni dopo–. Il concetto di Risorgimento, il concetto stesso di partiti. In tema di partiti la confusione regnava sovrana, gli equivoci si moltiplicavano. Pochi, lontani e insufficienti i libri, i quali non aiutavano a rispondere a tutti gli interrogativi che un giovane di quegli anni può porsi, ha il diritto di porsi, dopo le esperienze che ha vissuto e sofferto, di cui ha patito in un modo o nell'altro le conseguenze».[3] In quest'ottica si spiega, oltre ovviamente all'impeto dei vent'anni, la denuncia polemica e aspra delle insufficienze italiane, secondo l'impostazione derivata da Oriani e Gobetti, in seguito rivista.[4]

Per il ritardo editoriale già accennato, la prima opera di storia contemporanea pubblicata da Spadolini fu dunque (febbraio 1948) *Il '48. Realtà e leggenda di una rivoluzione* in occasione della ricorrenza centenaria delle barricate milanesi: al di là dalla passione giovanile, dei giudizi trancianti espressi dall'autore, l'opera colpisce per acume e profondità. Estremamente importanti a questo proposito gli elogi e le parole di incoraggiamento che al giovane autore inviarono numerosi storici, fra i quali spicca Gaetano Salvemini. «Il libro è arrivato. Bellissimo! –gli scriveva il 5 maggio 1948–. Letto con vera gioia e consenso continuo. Condensa un'immensità di letture su fonti di prima mano e di pensiero».[5]

Il volumetto è significativo anche perché nella prefazione Spadolini enunciava quello che era stato il suo metodo. «Gli eventi storici –scriveva– si presentano sempre al nostro giudizio con aspetti duplici o molteplici, non dissimili da quelli con cui si impongono alla nostra osservazione le dottrine e gli ideali della politica, che è la storia in farsi. Non esiste storia che abbia carattere univoco, univalente, unitario; né può quindi valere una storiografia che sia unilaterale, univoca. Quando la storia sia interpretata unilateralmente, perde per noi molto del suo interesse: diventa più l'espressione del pensiero dello storico, che non la rappresentazione dello svolgimento delle cose. Il fine dello storico deve essere invece quello di cogliere la vibrazione, il ritmo, la cadenza della storia, che è antinomia e dramma».[6]

Due anni dopo, nel febbraio 1950, usciva *Il Papato socialista*, originale e provocatoria analisi della posizione del Papato nei confronti della questione sociale, che avrebbe conosciuto una lunga serie di edizioni e di ristampe. Per 'socialismo' Spadolini intendeva, in un'accezione ampia, l'intervento dello Stato per correggere gli squilibri di natura, la reazione della morale alla politica. In tal modo qualificava il socialismo in senso cristiano come «una tecnica di equilibrio e di sicurezza sociale che non ha niente di antitetico all'insegnamento del Vangelo».[7]

[3] Spadolini, G., *Autunno del Risorgimento*, Le Monnier, Firenze 1987, p. 346.

[4] Per una puntuale analisi del *Ritratto dell'Italia moderna* cfr., Galasso, G., *L' "opera prima" dello storico*, «Nuova Antologia», CXXIX, 2192, 1994, (ottobre-dicembre), pp. 131-136.

[5] *Il '48. Realtà e leggenda di una rivoluzione*, a cura di Ceccuti, C., «Nuova Antologia», CXXXII, 2201, 1997 (gennaio-marzo), p. 28.

[6] Spadolini, G., *Il '48. Realtà e leggenda di una rivoluzione*, L'Arco, Firenze 1948, pp. 10-11.

[7] Spadolini, G., *Il Papato socialista*, Longanesi, Milano 1982, p. 39. Sui caratteri e l'accoglienza riservata al volume cfr., Spadolini, G., *Il Papato socialista*, a cura di Ceccuti, C., «Nuova Antologia», CXXXV, 2213, 2000 (gennaio-marzo), pp. 39-57.

Nell'ambito delle opere di Spadolini *Il Papato socialista* rappresenta davvero un momento centrale. La sua intenzione non era quella di tracciare un profilo documentato delle relazioni tra Stato e Chiesa, ma di offrire una riflessione storico-politica, che partendo dall'attualità –la grande vittoria elettorale della DC nell'aprile 1948– superasse le visioni di comodo ed i facili schematismi. È insieme un punto d'arrivo e un punto di partenza. Il gusto della provocazione, l'intuizione lampeggiante, i giudizi taglienti, le contrapposizioni schematiche, sono tutti elementi che non ricorreranno più in maniera così evidente nelle sue opere successive. Tuttavia il solco è ormai tracciato: Spadolini si orienterà in seguito verso studi storici fondati su grandi apparati documentari e critici, ma ogni tema continuerà ad essere scelto in rapporto alla sua 'contemporaneità', cioè alla sua capacità di suscitare problemi, di rispondere a dubbi e interrogativi sulle condizioni sociali e politiche.

Nel novembre dello stesso anno Giuseppe Maranini, Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze, incaricava il venticinquenne Spadolini di sostituire Carlo Morandi, prematuramente scomparso, nell'insegnamento di "Storia moderna II", come allora si chiamava.

La battaglia che il giovane professore dovette combattere per trasformare *de facto* quella materia in "Storia contemporanea" fu duplice; egualmente diffidenti verso la nuova disciplina erano i 'modernisti' e i 'risorgimentisti' puri. I primi decisi a difendere quel loro campo sterminato, cioè dalla scoperta dell'America alle dittature del nostro secolo, «con tutte le conseguenze, già sperimentate nei licei, di fermarsi alla prima guerra mondiale, come alle colonne d'Ercole, non superabili, di quello che dopo il 1919 diveniva automaticamente campo di divisione politica o di esercitazione giudicata dall'alto giornalistica».[8] I secondi, i risorgimentisti puri, cercavano di far automaticamente coincidere la storia dell'età contemporanea con la storia d'Italia nel suo farsi e rifarsi, «secondo uno schema che pur temperato negli ultimi anni, conservava qualcosa della sua origine nazional-liberale, in certi casi non senza influssi o riflussi nazionalistici».[9]

Quel che si voleva mettere in evidenza e che doveva costituire uno dei tratti salienti della nuova disciplina –per Spadolini come per altri studiosi– era una diversa partizione dei fatti storici. Eventi come il Primo ma ancor più come il Secondo Conflitto Mondiale, con gli incredibili sconvolgimenti che avevano prodotto in tutti i campi, inducevano a riflettere anche sulla storia più recente. Di qui la necessità di riconsiderare autonomamente il secolo trascorso ed oltre, a partire dagli anni della rivoluzione francese e dell'età napoleonica, che ad un'analisi attenta presentavano molti più elementi di rottura che di continuità. Un aspetto centrale della riflessione spadoliniana era l'ampiezza delle prospettive, la necessità di inquadrare la storia d'Italia in un processo di lunga durata della storia europea, ricercandone le comuni radici, i legami profondi e nascosti, senza per questo dimenticare certe innegabili peculiarità, i ritardi e le distanze.

[8] Spadolini, G., *Confessioni di uno storico*, «Nuova Antologia», CXXV, 2173, 1990 (gennaio-marzo), p. 40.

[9] *ibidem*.

Spadolini, riprendendo in parte gli argomenti usati da Luigi Salvatorelli durante la polemica con Benedetto Croce negli anni Trenta circa l'unità della storia d'Italia, vedeva nella nuova compagine statale sorta nel 1861 solo il risultato ultimo di un processo che non a caso gli artefici del riscatto nazionale avevano chiamato non 'sorgimento', o 'nascimento' o 'nascita' della nazione, ma Risorgimento, cioè la rinascita di qualcosa – l'idea dell'Italia– che era sempre esistita prima delle vicende politico-territoriali.

«Ma perché Risorgimento? È un quesito, un interrogativo, che mi ha tormentato fin da ragazzo –ricordava nel 1994– e sul quale sono tornato più volte. Come, e soprattutto cosa, poteva 'risorgere' nell'Ottocento? Forse uno Stato, anzi lo Stato italiano unitario, che non era mai esistito prima? Da fiorentino, io capivo benissimo il termine 'Rinascimento', perché era la cultura classica da prendere a modello, da imitare, da far rivivere, e dunque a 'ri-nascere' nei suoi archetipi fondamentali. Eppure fin dagli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso si parlava già di Risorgimento, si avvertiva già quello che sarebbe stato il mito del Risorgimento. In realtà non è mai 'risorto' uno Stato italiano, per il motivo semplicissimo, e storicamente inconfutabile, che uno Stato italiano non era mai nemmeno nato. E invece a 'rinascere' era un'idea dell'Italia, dell'Italia come comunità di lingua e di cultura, con piena coscienza di se stessa, fiorita già dopo l'avvento del volgare, e con il contributo decisivo di Dante».[10]

Contro l'immagine, ancora dominante negli anni della sua giovinezza, di un Risorgimento autonomo e isolato, senza collegamenti diretti con le contemporanee vicende europee, Spadolini illustrava i suoi molti e vitali rapporti con le esperienze liberali e nazionali di tutto il vecchio continente. Le origini del Risorgimento non le collocava, secondo la prassi, nel 1815, l'anno del Congresso di Vienna e della Restaurazione, ma nella stessa rivoluzione francese e nella grande ondata di cambiamento che si riversò nella penisola, prima con le repubbliche democratiche, poi con la dominazione napoleonica. «Ogni rivoluzione –precisava già nel 1948– nasce da un complesso di cause, morali e politiche. Quella di Francia, alla fine del Settecento, fu generata da fattori, che particolarmente sviluppati in quel paese, erano però comuni un po' a tutta l'Europa. Ecco perché si può dire che la Rivoluzione francese è l'atto di nascita dell'Europa moderna».[11]

Il Risorgimento cui guardava Spadolini era allo stesso tempo la rivendicazione di un'eredità, nei suoi aspetti migliori e universali, e la liquidazione di una retorica, quella che indulgeva alla storia come maniera, come conciliazione degli opposti, quando invece le vicende italiane dell'Ottocento furono anche costellate dalle lotte e dai dissidi fra le stesse correnti patriottiche, basti pensare al contrasto fra Cavour e Garibaldi. Riaffermazione di certi valori, ma svincolati da ogni sottinteso strumentale o peggio ancora statuario; ricerca di quanto era vivo, e di quanto era morto, in un filone storico che si identificava con i titoli di legittimità della Nazione.

L'opera che segna la piena maturità dello storico è *L'opposizione cattolica da Porta Pia al'98*, pubblicata nel 1954, ma di cui aveva già anticipato alcuni risultati nella

[10] Spadolini, G., *Mito e eredità del Risorgimento*, «Il Risorgimento», XLVII, 1-2, 1995, pp. 6-7.

[11] Oberti, E., Spadolini, G., L*'Italia nella civiltà. Corso di storia per la scuola media*, Vallecchi Editore, Firenze 1948, vol. III, p. 9.

rivista «Studi Politici» espressa dalla Facoltà e animata da Pompeo Biondi. Rispetto ai suoi lavori precedenti, questo volume si caratterizzava per il grande utilizzo delle fonti, in primo luogo quelle di tutta la pubblicistica cattolica dall'unità d'Italia alla fine del secolo scorso, mai utilizzata prima di allora in modo così sistematico ed innovativo. Come ha notato Sandro Rogari, «Spadolini coglieva per primo quello che molti anni dopo la politogia avrebbe qualificato come uno dei *cleavages*, delle fratture rilevanti della nostra storia contemporanea e quindi della nostra costruzione unitaria».[12]

Attraverso gli *Atti e documenti* ufficiali dell'Opera dei Congressi, punto d'incontro e comitato promotore per l'attività dei cattolici intransigenti nella seconda metà dell'Ottocento, Spadolini analizzò tutto quel composito e dimenticato periodo 'dall'interno' ricostruendo le posizioni dei cattolici 'ultras' e dei cattolici conciliatoristi, l'atteggiamento del clero e quello del laicato, le direttive del papato, il giornalismo e le prime organizzazioni giovanili. Un angolo visuale assolutamente indipendente dalle influenze o dai condizionamenti della storiografia tradizionale, che aveva sempre relegato in un angolo la storia dei cattolici politici, e quasi ignorato quella dell'intransigentismo.

La presenza della Democrazia Cristiana al governo non fece perdere a Spadolini la visione di un retroterra del mondo cattolico italiano diverso da quello che appariva nella visione di maniera di una certa storiografia accomodante; la ricerca dell'Italia del dissenso dopo quella del facile consenso, l'individuazione dei filoni di protesta e di negazione della soluzione borghese-liberale quale si era espressa nel sapiente compromesso diplomatico di Cavour. Gli interrogativi suscitati da quel libro tornarono nei dibattiti scientifici, si chiarirono e approfondirono nelle successive indagini degli altri studiosi, si precisarono al vaglio di un nuovo filone di studi.

Parallelo a questo, il versante dell'opposizione laica, analizzato ne *I radicali dell'Ottocento* e ne *I repubblicani dopo l'unità*, entrambi pubblicati nel 1960, ma di cui erano apparse significative anticipazioni in forma di saggio sul settimanale «Il Mondo», all'inizio degli anni Cinquanta. Lo studio dei partiti dell'opposizione democratica, di coloro che per più di vent'anni non avevano riconosciuto la legittimità dello Stato unitario nella forma monarchico-moderata ed avevano attivato movimenti di iniziativa politica ai limiti della sovversione. Momenti anche questi trascurati o negletti dalla storiografia tradizionale, che tendeva a ridurli a qualcosa di rapsodico e secondario.

Ideale continuazione de *L'opposizione cattolica,* nel 1959 uscì *Giolitti e i cattolici*, libro pensato e scritto negli ultimi intransigenti anni di pontificato di Pio XII, ma che finì per essere una prefigurazione delle nuove relazioni fra Chiesa e Stato avviate da Giovanni XXIII, delle nuove aperture del Papa allo stesso moto risorgimentale. Uno studio fondato sui documenti, *in primiis* le 'Carte Giolitti', un'indagine attenta e sca-

[12] Rogari, S., *Maranini Preside e gli studi politici alla "Cesare Alfieri"*, in *Istituzioni e poteri nell'età contemporanea* (Atti del Convegno di Studi in memoria di Giuseppe Maranini a cento anni dalla nascita, Firenze 29-30 dicembre 2002), Centro Editoriale Toscano, Firenze 2004, pp. 11-23 (cit. a p. 17). A questo studio si rimanda per un ottimo quadro d'insieme sui filoni oggetto di ricerca presso la Facoltà fiorentina di Scienze Politiche durante gli anni Cinquanta-Sessanta..

vante nei particolari; un libro il cui protagonista non era il mondo cattolico, ma lo Stato liberale nella sua espressione giolittiana, che inizia un processo di assorbimento cauto, graduale, accorto del laicato credente, il cui sbocco finale sarà il patto Gentiloni del 1913.[13]

L'anno successivo, a coronamento dell'impegno storiografico di Spadolini, giunse la vittoria nel primo concorso a cattedra di Storia contemporanea bandito nell'Università italiana: primo della terna composta da Gabriele De Rosa e Aldo Garosci.

Temi, quelli affrontati nei suoi libri, spesso anticipati nei corsi universitari, diciotto in tutto, dal 1950 al 1968, anno in cui Spadolini prese l'aspettativa in seguito alla nomina di Direttore del «Corriere della Sera», confermandola poi nel 1972 dopo l'elezione a Senatore. A lezione non era mai né uguale né ripetitivo ed affrontava gli argomenti più disparati con una visione interdisciplinare che dava largo spazio alla storia della cultura, sia che scegliesse per tema i rapporti fra Stato e Chiesa, le vicende dei partiti, oppure quella straordinaria storia dell'unificazione italiana e del primo Parlamento, attraverso le lezioni che tenne negli anni 1959, 1960 e 1961, coincidenti con il centenario dell'unità nazionale.

«Diciotto corsi, tutti diversi, sulla realtà italiana post-unitaria fino alla Prima Guerra Mondiale –ha scritto Luigi Lotti, che quelle lezioni ebbe modo di seguirle prima da allievo, poi come assistente e infine docente–: diciotto corsi che restano nella memoria come un momento essenziale di approfondimento e di meditazione. Unitamente all'importanza e alla novità delle tematiche, colpiva la personale partecipazione di Spadolini, mai distaccato, senza che per questo si attenuasse il suo rigoroso approccio critico».[14]

Sempre disponibile a continuare la lezione nel corridoio, a chiarire dubbi o suggerire approfondimenti, Spadolini seguiva con grande attenzione le tesi di laurea, traendo spesso i libri necessari dalla sua già ricchissima biblioteca, in un dialogo continuo con gli studenti, molti dei quali a loro volta divenuti poi Professori in tante Facoltà italiane: 98 le tesi discusse con lui fra 1951 e 1972,[15] e alle quali se ne dovrebbero aggiungere molte altre, seguite indirettamente nel successivo ventennio di aspettativa.

Le tematiche di queste tesi attestano la continuità del discorso scientifico, che dai corsi si trasferiva e si approfondiva in nuove indagini: tesi sui partiti, sugli uomini politici di maggiore o minore importanza o su personalità che, a vario titolo, avevano inciso profondamente sulla vita italiana, ma soprattutto tesi sulle diverse realtà regionali e provinciali: un metodo insostituibile per verificare localmente l'articolazione degli avvenimenti politici, per confrontarne gli sviluppi molteplici e spesso contraddittori attraverso la dinamica centro/periferia.

[13] Per un bilancio degli studi di Spadolini sui rapporti fra mondo laico e mondo cattolico: Margiotta Broglio, F., *Introduzione* a Spadolini, G., *La questione romana. Dal cardinale Gasparri alla revisione del Concordato*, Le Monnier, Firenze 1998, pp. VII-XXXVI.

[14] Lotti, L., *L'insegnamento al "Cesare Alfieri"*, «Nuova Antologia», CXXIX, 2192, 1994 (ottobre-dicembre), p. 155.

[15] L'elenco completo in Lotti, L. (a cura di), *Spadolini storico. Bibliografia degli scritti di storia moderna e contemporanea 1948-1980*, Le Monnier, Firenze 1980, pp. 240-245.

Io ho avuto in sorte di seguire un corso particolare in un anno particolare, il 1966-67, quello condizionato pesantemente dall'alluvione, con il 'pozzo' librario in via Laura allagato, i libri e i giornali nel fango. Ricordo cosa rappresentò per noi studenti, impegnati senza mezzi a salvare il salvabile, l'arrivo davanti alla Facoltà –appena fu possibile transitare nei giorni successivi al 4 novembre– di un camion che occupava tutta la strada, carico di carta da rotativa, che ci consentì di recuperare libri e giornali, isolando e asciugando pagina per pagina. Era 'la carta di Spadolini', il dono prezioso che il Professore ci mandava da Bologna, dal «Resto del Carlino» di cui era allora Direttore.

Quelle stesse settimane coincisero con l'uscita –prevista da tempo ma divenuta allora quasi un atto di fede nei destini della città ferita– di *Firenze capitale*, volume dedicato al trasferimento sulle rive dell'Arno della capitale del Regno d'Italia e ai gruppi politici che animavano la vita del nuovo Stato, ai partiti con la loro lacunosa ed embrionale organizzazione, alla grande differenza fra paese legale, appena costituitosi, e paese reale, in larga misura ostile o almeno distante. Uno studio condotto soprattutto attraverso i carteggi dei protagonisti, attraverso le loro memorie ed i giornali. Accanto ai democratici i granduchisti, i nostalgici dell'*ancien regime*, e poi i liberali toscani come Ricasoli, Peruzzi, Cambray-Digny. Un mondo completamente diverso dalla tradizione oleografica e agiografica della vecchia storiografia, un mondo dove i personalismi prevalgono sulle ideologie, dove le consorterie dissolvono i partiti; dove i regionalismi persistenti e puntigliosi mettono a dura prova, giorno per giorno, l'idea di nazione e di patria. Ma anche «un mondo che prepara –pur nei suoi errori e nelle sue incertezze– le grandi scelte di domani, le composizioni e ricomposizioni di partiti destinate a culminare nel trasformismo e nel giolittismo, le conquiste ed i fallimenti che influenzeranno anche la storia più recente».[16]

La lunga aspettativa per mandato parlamentare, iniziata nel 1972, non interruppe gli studi di Spadolini, né il coordinamento delle ricerche, che proseguì senza sosta. Rimase immutata l'attenzione per la vita della Facoltà e l'impegno profuso nei Congressi, in qualità di Presidente della Giunta Centrale di Studi Storici e di Presidente della Società toscana per la Storia del Risorgimento.

Nel 1978, anno cruciale per l'Italia, minacciata dalla crisi economica e dal terrorismo, Spadolini pubblica *L'Italia della ragione*, (seguita successivamente da *L'Italia dei laici* e *Italia di minoranza*) volume dedicato alla lotta politica e culturale nel Novecento. Una ricerca di alcuni filoni fondamentali e spesso trascurati della storia recente: l'Italia delle minoranze contro quella delle compiute e spesso composite maggioranze, l'Italia del dissenso contro quella delle soluzioni facili e definitive. Vi confluiscono scritti vari, dedicati soprattutto al mondo della cultura nei suoi molteplici intrecci con la vita politica: Amendola e Gobetti, Einaudi e Sturzo, Croce e Omodeo, Silone e Montale, per ricordarne solo alcuni. Una storia che si potrebbe chiamare *del tempo presente*, la storia di pochi decenni prima, ormai non più giornalismo e non ancora storia nel senso tradizionale del termine. Un complesso di personaggi (e di movimenti)

[16] Spadolini, G., *Firenze capitale. Gli anni di Ricasoli*, Le Monnier, Firenze 1980, p. 2.

che hanno pesato su un certo versante della politica italiana, che hanno condizionato talune scelte delle coscienze prima ancora che delle forze organizzate.

«A caratterizzare la sua produzione scientifica –ha scritto in proposito Renzo De Felice– anche quella maggiormente rapportabile alla sua azione politica e a costituirne l'originalità è stata (insieme al rifiuto di ogni suggestione ideologica o delle scienze sociali) la costante fedeltà ad una visione etico-politica della storia non asfitticamente di maniera. Senza essere per nulla un seguace delle *Annales*, egli sentiva profondamente il valore decisivo che per comprendere veramente la storia italiana e le sue manifestazioni politiche più nuove e recenti, hanno certi flussi sotterranei, o meglio sarebbe dire carsici, tanto più che è proprio in questo 'carsismo' la chiave per capire l'ottimismo di fondo della storiografia e con essa dell'azione politica di Spadolini».[17]

Estremamente significativi per quanto concerne questo aspetto sono i suoi *Bloc-notes*, apparsi in cinque volumi fra 1986 e 1994. Non si tratta più di compiute analisi storiche, ma di appunti che registrano momenti vissuti dallo studioso impegnato ormai a pieno titolo in politica; incontri con i 'grandi' della terra, riflessioni di fronte agli avvenimenti internazionali, viaggi all'estero, visite ufficiali o colloqui con i vecchi amici. Eppure, anche in questo caso il mestiere di storico non può fare a meno di riemergere, sia che venga stimolato dai problemi dell'attualità o dalla riflessione sul passato, appena accennato o apertamente espresso, magari racchiuso in una frase, in un giudizio, in una battuta. Un colloquio con Mitterrand è l'occasione per ripensare agli ultimi giorni della Quarta repubblica francese e alla nascita della Quinta, un pranzo con il Cardinale Ratzinger offre lo spunto per una riflessione sui concordati degli anni Trenta fra la Santa Sede, la Germania e l'Italia, un viaggio a San Pietroburgo gli suggerisce l'incontro fra Russia e Europa durante l'Illuminismo.

Nel suo ultimo quindicennio di vita si infittiscono anche i contributi dedicati alla storia fiorentina e toscana fra Ottocento e Novecento, al mondo di Vieusseux, Capponi e Ricasoli, con la promozione di significative iniziative culturali che hanno il loro culmine nella costituzione (1992) del "Centro di Studi sulla civiltà toscana fra '800 e '900" volto alla pubblicazione di fonti inedite o rare e di studi documentari relativi alla civiltà toscana e ai suoi collegamenti con l'Italia e l'Europa. Risale agli anni Ottanta la collana delle «Opere illustrate», dove la ricerca delle immagini non è meno approfondita ed importante dei testi, pubblicata dalla Cassa di Risparmio di Firenze, che alterna la ristampa in edizioni definitive di classici come *L'opposizione cattolica* e *Giolitti e i cattolici*, organiche raccolte di saggi (ad esempio *Autunno del Risorgimento* e *Ottocento minore e maggiore*), e volumi nuovi come *La Firenze di Gino Capponi* o *L'idea d'Europa.*[18]

Ma se c'è un libro più di significativo di ogni altro, questo è certamente *Gli uomini che fecero l'Italia,* giunto dopo numerose ristampe, nel 1993, all'edizione definitiva, con i

[17] De Felice, R., *Lo storico dell'Italia contemporanea*, «Nuova Antologia», CXXIX, 2192, 1994 (ottobre-dicembre), pp. 150-151.

[18] Per una sintesi degli studi dedicati a Firenze: Ceccuti, C., *Per una certa idea di Firenze*, in AA.VV., *Alla ricerca dell'Italia contemporanea. Romeo, De Felice, Spadolini*, Le Monnier, Firenze 2002, pp. 165-176.

profili di 112 protagonisti –da Vittorio Alfieri a Luigi Einaudi– della vita nazionale, in tutte le sue espressioni, dalla letteratura alla politica, dal teatro all'industria, dal giornalismo alla religione. Un libro autobiografico, riassuntivo di una vita di studi e di impegno civile.

La storia per la quale Spadolini si è sempre battuto è una disciplina che non si esaurisce nelle sole vicende o in un loro immediato collegamento, ma che ne rintraccia le radici, ne indaga le ragioni profonde, e tenta di offrirne un'appropriata collocazione ed una originale prospettiva, in una misura ed in una complessità di toni che possano rendere davvero un'idea di ciò è stato. Una storia frutto di un ripensamento organico dei fatti e di un'identificazione col tema trattato, che tuttavia non deve sfuggire alle regole stringenti e ardue della ricerca dell'obbiettività.

Riferendosi alla professione di chi scrive storia, Spadolini amava ricordare una frase di Arturo Carlo Jemolo, grande maestro di storia delle relazioni fra Stato e Chiesa nonché suo personale amico: «Lo storico è l'uomo cui piace conversare con i morti». Questa definizione non deve tuttavia essere interpretata alla lettera, cioè come rimembranza nostalgica di un tempo che non è più. In Spadolini il sentimento di *pietas* dello storico verso il mondo di ieri diviene invece uno strumento indispensabile per evitare che sul passato si riversino quei sentimenti di insufficienza inevitabili se lo si osservasse solo dall'ottica del presente.

«Il metodo storiografico di Spadolini –ha notato uno dei suoi primi allievi, Antonio Zanfarino, poi docente anch'egli presso il "Cesare Alfieri"– sapeva astrarsi dall'intrigo delle cose effimere e spaziare nelle alte dimensioni della riflessione critica, ma riusciva sempre a trovare un accesso diretto al reale. Non c'era contraddizione tra il suo bisogno di superare immediatezze e particolarismi e la sua attitudine a confidare nel vero solo con l'esperta e minuziosa verifica del certo. Nella realtà sociale cercava non solo l'oggettività impersonale dei fatti e delle opere, ma anche l'esistenzialità dei protagonisti, le loro vocazioni, i loro caratteri».[19]

Accanto alle valutazioni concrete e ai dati di fatto obbiettivi, ecco dunque l'indagine sui 'miti' e le idee-forza troppo spesso trascurate, gli stati d'animo, i valori delle classi dirigenti che esercitano di volta in volta il potere, persino certe sfumature psicologiche dei protagonisti, siano essi di primo o di secondo piano: personaggi colti nelle loro piccole e grandi manie, in atteggiamenti e in posizioni caratterizzanti non solo la vita politica, ma anche quella morale e civile.

Storiografia etico-politica, ma attenta agli aspetti concreti della realtà; si pensi ad esempio ai suoi lavori sull'editoria nell'Ottocento e nel Novecento, dove acanto allo studio delle idee e della loro diffusione troviamo una costante attenzione al funzionamento delle case editrici, al mercato dei libri e delle riviste, ai compensi per gli autori. Gli studi di Spadolini erano sempre accompagnati da un vasto apparato iconografico che riproduceva immagini, caricature e oggettistica: un modo di ripercorrere il passato senza retorica, un modo di rivivere la storia attraverso le immagini, per sentirla meno astratta e lontana.

[19] Zanfarino, G., *Sapere storico e mediazione politica*, «Nuova Antologia», CXXIX, 2192, 1994 (ottobre-dicembre), pp. 166-167.

Una storiografia che dall'impegno civile e politico ha sempre saputo trarre nuove ispirazioni, senza per questo volgere nell'interpretazione dei fatti a visioni di comodo, anche quando le circostanze lo avrebbero consentito ed in un certo senso giustificato.

«Noi non crediamo –scriveva nel 1979– né come storici né come uomini, di avere la verità in tasca. Cerchiamo di non obbedire a schemi dogmatici e deformanti. Ricerchiamo, nella vita del passato e in quella del presente, le vene di dignità e di libertà che sempre si oppongono alle tentazioni del male e della violenza, destinate a culminare nell'autoritarismo e nella sopraffazione delle coscienze. Il nostro scopo è uno solo, come diceva Meinecke: ascoltare la gran voce della storia, la 'infinita corrente' del passato, il 'gran mareggiare dei fatti' dal quale emergono, nitidi e inconfondibili, gli esempi, i momenti di libertà, quasi rivincite della virtù contro il peccato immanente in noi».[20]

[20] Spadolini, G., *Firenze capitale. Gli anni di Ricasoli*, cit., p. 2.

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9 © 2005 Firenze University Press

Testimonianza

di Antonio Maccanico

Un giudizio sull'opera direttamente politica di Giovanni Spadolini, come leader e come uomo di governo, non può prescindere da una valutazione complessiva delle tendenze di fondo della politica italiana nell'arco di tempo nel quale essa ebbe svolgimento, e cioè il secondo ventennio della storia repubblicana, dall'inizio degli anni Settanta al 1994, anno della sua scomparsa e della fine della cosiddetta 'prima repubblica'.

Egli fu uno dei protagonisti di una fase assai critica della vita della repubblica proporzionalistica, della repubblica dei partiti, secondo la definizione di Pietro Scoppola; un periodo di tempo che segnò l'inizio del declino dell'assetto istituzionale e politico che si era consolidato nel primo ventennio repubblicano imperniato sui due grandi partiti di massa, l'uno al governo, la democrazia cristiana e l'altro all'opposizione, il partito comunista e su alleanze di governo, prima di centro, poi di centro-sinistra, prive di vera alternanza e incapaci di dare continuità di azione ai governi che esprimevano, ma in grado di elaborare indirizzi politici di solida ispirazione volta alla crescita democratica del paese.

Che in fatto vi fu, insieme con un notevole sviluppo economico e sociale.

Quando nelle elezioni del '72 Spadolini, lasciata la direzione del più autorevole quotidiano nazionale, «Il Corriere della Sera» entrò in Parlamento come Senatore del piccolo Partito Repubblicano si apriva un decennio molto critico per la giovane democrazia italiana.

Critico sul piano dell'economia: è sufficiente ricordare i due forti shock petroliferi, che misero a rischio la struttura produttiva del paese;

Critico sul piano sociale: cominciarono gli autunni caldi delle rivendicazioni operaie, frutto dello sviluppo del nord fondato sui bassi salari alle masse contadine emigrate dal Mezzogiorno.

Critico sul piano politico: l'equilibrio di governo di centro-sinistra mostrava le prime crepe dopo l'esplosione del '68, l'insorgere del fenomeno terroristico su scala sempre più ampia e le palesi difficoltà del partito socialista incalzato da sinistra dal partito comunista.

La stessa scelta del partito repubblicano guidato da Ugo La Malfa per il suo cimento politico (preferito alla social-democrazia e al partito liberale) dimostra che Giovanni

Spadolini era profondamente consapevole di questa critica realtà politica e aveva deciso di dare il suo contributo all'impegno di Ugo La Malfa e del suo piccolo partito, allora sicuramente la formazione politica più avvertita e sensibile, e più allarmata per i pericoli ai quali l'equilibrio democratico del paese andava incontro.

Egli vedeva nel partito repubblicano l'embrione di quel 'partito della democrazia' che era nei suoi sogni, e fin dall'inizio il suo impegno politico fu ispirato dalla convinzione che l'emergenza democratica potesse essere superata soprattutto dal recupero della vitalità delle istituzioni repubblicane, soprattutto con una difesa strenua della costituzione nella lettera e nello spirito.

E la prima proficua iniziativa politica del senatore Spadolini fu proprio quella di operare un avvicinamento politico tra Moro e La Malfa, che erano entrati in contrasto all'epoca della elezione di Leone alla Presidenza della Repubblica, ma che nel nuovo quadro politico erano i più convinti di una sorta di esaurimento della formula di centro-sinistra e della necessità di lavorare per nuovi equilibri.

Il governo Moro-La Malfa, che fu una delle sperimentazioni di quel periodo più feconde (l'intesa tra il partito di maggioranza relativa guidato da Moro, e il più piccolo partito della vecchia coalizione –il partito repubblicano– fu piena e senza intoppi), prefigurò una comune strategia che si doveva sviluppare nell'immediato futuro.

In quel governo Spadolini fu scelto da Moro come Ministro per i Beni Culturali e Ambientali, cioè come titolare di un Ministero inesistente, tutto da inventare.

Egli dette subito prova della sua sensibilità istituzionale e della capacità decisionale imboccando il cammino della costruzione del nuovo Ministero attraverso un provvedimento di urgenza, un decreto legge, che in poco più di un mese –in quaranta giorni– fu convertito in legge dal Parlamento. Fu una mossa audace, coronata da successo, ma che permise di avviare la vita del nuovo ministero in tempi rapidissimi.

Spadolini concepiva il nuovo Ministero come una struttura servente di una politica per i beni culturali e ambientali che doveva occupare una posizione centrale nell'azione di governo di un paese come l'Italia, depositario della quota più alta delle eredità artistiche e storiche del mondo. Questa concezione non si può dire che abbia avuto finora continuatori, ma rimane un lascito importante della sua opera.

Sul piano delle esigenze immediate Spadolini ampliò i poteri decisionali dei soprintendenti; promosse un programma di ammodernamento degli impianti di protezione di musei e gallerie; conferì autonomia contabile alla Biblioteca Nazionale di Roma.

Successivamente si aprì la stagione intensa, breve, tragica della 'solidarietà nazionale' con governo monocolore democristiano presieduto da Andreotti, sostenuto da comunisti, democristiani, socialisti e socialdemocratici.

Fu una svolta politica drammatica, audace, di grande importanza, favorita da indubbi segni di evoluzione del partito comunista, quali le dichiarazioni del suo leader Berlinguer sull'esaurimento del ruolo propulsivo della rivoluzione di ottobre e sulla accettazione dell'ombrello NATO per la difesa della sicurezza democratica del Paese.

Ma il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro furono gli eventi sconvolgenti che caratterizzarono quella esperienza, e ne segnarono la fine. È molto difficile giudicare oggi quella breve esperienza, e cioè se essa fosse in grado di aprire veramente una pro-

spettiva realistica di un nuovo equilibrio democratico, o se era comunque destinata al fallimento.

Spadolini, come capogruppo del partito repubblicano al Senato, la sostenne con convinzione, perché riteneva che l'assetto istituzionale avrebbe potuto reggere di fronte alle emergenze emerse solo se i partiti fondamentali che l'avevano creato fossero stati capaci di imboccare un nuovo corso, con un minimo di vera solidarietà e di cooperazione. Come Moro e La Malfa respingeva l'idea del compromesso storico, ma riteneva vitale una fase di vera distensione e di reciproca intesa su un programma limitato.

Caduto il governo Andreotti di 'solidarietà nazionale' si formò nel gennaio del '79 un governo bicolore DC-PRI, presieduto dallo stesso Andreotti, che non ebbe la fiducia delle camere.

In quel Governo Spadolini fu Ministro della Pubblica Istruzione e, nei pochi mesi nei quali occupò quella carica, egli, pur nei limiti della pura attività amministrativa, dimostrò una particolare sensibilità istituzionale; riattivò i concorsi universitari, rimasti paralizzati dalle rivendicazioni dell'*ope legis* che in quel periodo dilagarono nelle organizzazioni sindacali e in molti settori del Parlamento, e prese misure amministrative per sottrarre il sistema scolastico alla paralisi.

Con la morte di Ugo La Malfa vicepresidente del Consiglio di quel governo, e con lo scioglimento delle camere deciso dal Presidente della Repubblica Pertini si aprì una fase politica interamente nuova, colma di incertezze e di dubbi, e di impegni nuovi, di grande spessore, per Giovanni Spadolini.

In un quadro politico di equilibri di governo tutti esauriti o saltati Giovanni Spadolini divenne segretario del partito repubblicano, cioè di un partito di minoranza, ma che fino ad allora aveva svolto un ruolo non secondario nella vita della repubblica.

Dopo le elezioni del giugno '79, che indicarono un arretramento del partito comunista, una tenuta della DC e dei suoi alleati minori e un progresso del partito socialista, il Presidente Pertini si trovò di fronte al difficile compito di ridare stabilità al governo della repubblica attraverso una rinnovata coalizione dei partiti, in assenza di un progetto, o di una strategia comune condivisa: non più il centro-sinistra, non più la solidarietà nazionale, ma solo uno scontro di potere tra i partiti delle vecchie coalizioni, in particolare tra democristiani e socialisti.

In questa situazione il Presidente Pertini cominciò a pensare ad un assetto di governo più equilibrato, tra DC e i partiti di democrazia laica e socialista, ad un superamento della assoluta preminenza DC, in attesa della evoluzione del partito comunista al momento assolutamente indisponibile come aveva dimostrato il fallito tentativo La Malfa prima delle elezioni.

Ciò, mentre la situazione complessiva del paese si aggravava: il terrorismo era più che mai all'attacco, i conti pubblici peggioravano, l'inflazione cresceva, i tassi di disoccupazione rimanevano alti, i sintomi di diffusa corruzione sempre più evidenti.

L'incarico conferito dal Presidente Pertini a Giovanni Spadolini nella primavera del 1981 (11 giugno) non fu certo per me una sorpresa. Era da tempo che il Presidente Pertini coglieva con viva preoccupazione le incertezze, le inquietudini, i disorientamenti delle forze politiche; in particolare della democrazia cristiana e del partito socialista dopo

la fine della stagione della 'solidarietà democratica' successiva al sequestro e all'assassinio di Moro, al fallimento del 'tentativo La Malfa', al governo Andreotti e La Malfa, finito con la scomparsa di quest'ultimo e con le successive elezioni del 3 giugno '79.

Anche i governi Cossiga prima e Forlani dopo, costituiti in seguito alle elezioni, non si poteva dire fossero il frutto di una ricomposizione dell'equilibrio politico di governo su basi solide. E ciò mentre la condizione del paese si aggravava: inflazione, terrorismo, conti pubblici, tensioni sociali destavano preoccupazioni crescenti. Inoltre tra democristiani e socialisti emergevano nuovi, evidenti contrasti e sullo sfondo un panorama di diffusa, endemica corruzione si delineava sempre più nettamente.

Pertini era consapevole della gravità e dei pericoli che questa situazione comportava ed era alla ricerca di una soluzione di governo che segnasse una vera discontinuità, rispetto ad un assetto ormai insostenibile e al tempo stesso frenasse il disimpegno comunista, che prefigurava una deriva di scontro che egli considerava esiziale per il paese.

Il 17 marzo del 1981, quando i magistrati che indagavano sul rapimento di Michele Sindona misero le mani a Castiglione Fibocchi su un elenco di 962 affiliati alla loggia segreta P2, tra i quali uomini politici di rilievo e i più alti rappresentanti delle forze armate, Pertini era sulla via del ritorno dal suo viaggio in Messico e nell'America centrale.

Lo precedetti nel ritorno a Roma, perché egli si fermò a Genova per la morte di sua sorella Marion; fui perciò informato di ciò che era avvenuto per primo dal Presidente del Senato Fanfani, che aveva allora i poteri della 'supplenza'.

Negli stessi giorni avvenne l'arresto del banchiere Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, per esportazione illecita di capitali.

Al suo ritorno a Roma Pertini si rese conto che il turbamento del paese era assai profondo, e che la crisi del Governo Forlani era ormai inevitabile, e pensò subito ad una soluzione che indicasse una svolta, un cambiamento significativo, e che al tempo stesso non fosse percepito come una rottura, uno strappo nei precari equilibri politici esistenti.

Giovanni Spadolini era arrivato alla guida del partito repubblicano dopo la morte di Ugo La Malfa in forza del suo prestigio di eminente storico, di grande giornalista direttore del «Resto del Carlino» e del «Corriere della Sera», di saggista, di uomo di cultura politicamente impegnato che aveva dato anche prova di grande capacità di governo. Era diventato il segretario di un partito, che era stato sempre leale alleato della democrazia cristiana, era stato personalmente legatissimo ad Aldo Moro, con La Malfa aveva sempre dimostrato estrema sensibilità per i problemi degli equilibri democratici.

Era un grande laico, anche se assai attento al mondo cattolico, e molto sensibile ad un rapporto più stretto con i socialisti. Non condivideva la strategia della 'grande riforma' di Craxi, ma era assai interessato alle tematiche istituzionali e convinto che nella costituzione italiana esistevano le risorse per edificare una democrazia governante, per contenere le ingerenze improprie dei partiti e le pulsioni all'instabilità e al consociativismo.

Il Presidente Pertini era consapevole di tutto ciò, e prima ancora che il governo Forlani andasse in crisi mi aveva parlato di un possibile incarico a Spadolini.

Apertasi la crisi, lo stesso Forlani si dichiarò favorevole ad un incarico al leader del partito repubblicano.

Così nacque il Governo Spadolini: per la prima volta, dopo trentacinque anni (dal '46) la guida del Governo veniva affidata ad una personalità non appartenente al partito di maggioranza relativa.

Dal punto di vista della ortodossia costituzionale era certamente una anomalia che il governo fosse guidato dal leader del partito più piccolo della coalizione.

Ma in una fase politica assai complessa, fatta di equilibri precari, che dovevano tener conto di una molteplicità di esigenze non facilmente componibili delle divisioni interne al partito di maggioranza relativa, e della necessità di dare il segno di un cambiamento non solo di facciata questa fu forse l'unica soluzione possibile in quel momento, e comunque fu pacificamente accettata da tutti gli attori del dramma italiano di quel tempo.

Spadolini era pienamente consapevole della somma di responsabilità che era caduta sulle sue spalle, ma con lo slancio ottimistico che lo caratterizzava si mise al lavoro nella convinzione che era stato chiamato a favorire una svolta politica di riscossa democratica. Delineò un programma di governo fondato su quelle che a lui sembravano le quattro emergenze del momento: quella terroristica, quella economica, quella morale, dopo lo scandalo della P2, e quella istituzionale.

Dichiarò subito: «Ho consultato i segretari dei partiti, come era mio dovere e ho sottoposto loro il programma di governo da me redatto. Essi l'accettarono. Da quel momento la responsabilità dell'attuazione del programma è uscita dalle mani delle segreterie di partito e il solo organismo responsabile è il Consiglio dei ministri sulla base dall'art. 92 della Costituzione. Non conosco delegazioni di partiti al governo: conosco ministri e il consiglio dei ministri. Sono questi i miei interlocutori istituzionali nell'ambito dell'esecutivo».

Fu un tentativo intelligente di fermare la invadenza partitica e di dare al governo da lui presieduto precisi lineamenti di recupero della dignità istituzionale prevista dalla Costituzione per l'esecutivo della Repubblica.

Volle perciò che il governo avesse la fiducia sulla base di una mozione motivata, come prescrive l'art. 94 della Costituzione.

Nella lotta al terrorismo la prima delle quattro emergenze, Spadolini agì con grande coraggio, rendendo più efficace la legislazione sui 'pentiti', anche sfidando critiche di garantisti e di giuristi.

A tanti anni di distanza mi pare che sia largamente condivisa la tesi della importanza avuta dalla legislazione premiale sui 'pentiti' nella strategia di lotta al terrorismo.

È comunque un fatto che durante la presidenza Spadolini iniziò la sconfitta del terrorismo: l'episodio del rapimento e della liberazione del Gen. Dozier fu emblematico di questa svolta vitale per il paese.

Quanto all'emergenza morale egli si impegnò in un'opera di risanamento in profondità dell'amministrazione dopo lo scandalo della P2.

Promosse una legge contro le organizzazione segrete e rinnovò radicalmente i vertici militari e dei servizi. Tutto ciò fu sostenuto con fermezza dal Presidente Pertini.

Dette vigore alla lotta alla mafia nominando il Gen. Dalla Chiesa Commissario per quel compito.

Riguardo alla emergenza economica puntò con fermezza alla riduzione del tasso di inflazione, che era arrivato al 20%, fissando tassi programmati annuali e al contenimento degli squilibri dei conti pubblici, fissando i limiti di disavanzo nel settore pubblico allargato che in tre anni dovevano consentire un contenimento del debito.

Sempre sul piano della vita istituzionale, nel quadro della ferrea linea di rivitalizzazione della costituzione, avviò quella riforma della presidenza del consiglio e del governo che fu la legge n. 400 del 1988. Il provvedimento divenne legge quando il Governo Spadolini era ormai un ricordo, ma il merito di averla predisposta, impostata e approvata in Consiglio dei Ministri fu di Spadolini.

Dopo la crisi di governo dell'agosto del 1982, provocata da un voto di franchi tiratori su un provvedimento in materia petrolifera, dal nuovo Governo Spadolini che Pertini varò (il famoso governo fotocopia) fu annunciato il noto decalogo istituzionale, che in certo modo fu la data di nascita della stagione delle riforme istituzionali.

Nella politica internazionale il Governo Spadolini consolidò la linea atlantica ed europeistica tradizionale dell'Italia: in particolare consentì l'istallazione dei missili Cruise e Pershing in risposta al dispiegamento dei missili sovietici SS, in piena continuità con gli indirizzi dei governi che l'avevano preceduto.

La crisi del governo del novembre '82 per un contrasto insanabile tra il ministro del Tesoro Andreatta e il ministro delle Finanze Formica mise fine all'esperimento dei governi Spadolini e fu il preludio di una nuova stagione di contrasti e di concorrenza tra democristiani e socialisti, che dominò la legislatura successiva alle elezioni del giugno '83.

Il giudizio più convincente e politicamente valido su Spadolini presidente del Consiglio fu dato dagli elettori nelle elezioni del giugno '83, che dettero vita alla IX legislatura repubblicana. In quelle elezioni il PRI ebbe un successo senza precedenti, superò il 5 per cento dei suffragi.

Spadolini aveva bene operato, e 'il piccolo partito di massa' del quale era il leader ebbe un notevole riconoscimento.

Spadolini aveva fatto il suo dovere, tenendo sempre presente una frase di Mario Pannunzio, che aveva fatta sua: «L'intellettuale non può essere mai identificato con i soli poeti, con i soli novellieri. L'intellettuale è una figura intera. L'uomo politico è anch'esso un intellettuale che vive pubblicamente e che svolge con naturalezza la sua parte nella società».

Il successo elettorale dell'opera di Spadolini fu certamente un fatto significativo e positivo; ma esso non può nascondere, a chi, a tanti anni di distanza e dopo i fatti avvenuti negli ultimi venti anni, riflette su quella esperienza e sulle alterne vicende di quel tentativo una sensazione di sostanziale fallimento.

Spadolini tentò con il suo governo di aprire la strada a due svolgimenti contestuali: rivitalizzare la Costituzione frenando lo strapotere dei partiti e le loro ingerenze improprie nella vita istituzionale; favorire la costruzione di un equilibrio nuovo fra le forze politiche, assestato su una più equilibrata influenza, nella coalizione, dei partiti laici (socialisti, repubblicani e liberali) rispetto a quello democratico cristiano, in attesa di un'evoluzione filo-occidentale dei comunisti.

Né l'uno, né l'altro obiettivo furono raggiunti.

Sul piano istituzionale la deriva partitocratica dopo il Governo Spadolini non fu arrestata, ma riprese in pieno; sul piano dei rapporti politici e degli equilibri democratici la concorrenza socialisti-democristiani divenne più dura, e al tempo stesso sostanzialmente spartitoria di quote di potere, priva come era di una vera strategia comune.

Le tendenze di fondo rimasero quindi immutate fino al '92, quando il successo elettorale della Lega, Tangentopoli, la caduta del muro di Berlino, il referendum sulla legge elettorale sconvolsero la vita nazionale e decretarono la fine della repubblica dei partiti, che Spadolini fece in tempo a vedere prima di spegnersi il 4 agosto del 1994.

La fine del governo Spadolini e le successive elezioni della primavera del 1983, mentre premiavano, come abbiamo visto, il piccolo partito repubblicano, in realtà segnarono il tramonto della strategia pertiniana della coalizione più equilibrata tra partiti della democrazia laica e socialista, e la democrazia cristiana. Emerse subito che i due maggiori partiti della coalizione, i socialisti e i democristiani avevano disegni politici diversi, in certa misura opposti.

I socialisti sotto la guida di Craxi puntavano con la proposta 'della grande riforma' ad occupare una posizione sempre più centrale nello schieramento, condizionante qualsiasi coalizione di governo, e quindi perno esclusivo e insostituibile della governabilità. I democristiani, tra i quali si delineava la leadership di Ciriaco De Mita, puntavano ad un 'patto costituzionale' al quale invitare anche i comunisti, dopo che questi avevano abbandonato la linea della 'solidarietà democratica'.

I comunisti, infine, sotto la guida di Berlinguer elaborarono la strategia della cosiddetta 'alternativa democratica', fondata sulla diversità comunista soprattutto sul tema della questione morale in un tempo di corruzione dilagante.

Spadolini e i repubblicani in questa condizione, pur con una tendenza più vicina alla proposta di De Mita, scelsero una linea di equidistanza, di mediazione e di arbitraggio: era chiaro che si era aperto un confronto di puro potere, non sostenuto da alcuna strategia comune, e che, quindi l'unica posizione di difesa degli equilibri democratici in una condizione di acuto latente conflitto era quella del rafforzamento dei ruoli delle istituzioni e degli indirizzi di fondo della politica nazionale, soprattutto in tema di politica estera, europea, e di difesa.

In questo spirito Spadolini entrò nel governo Craxi dell'agosto del 1983 come Ministro della Difesa.

In tale qualità fu chiamato a far parte del Consiglio di Gabinetto, cioè la sede più alta di elaborazione della politica del governo, e in quella sede, per le implicazioni di politica internazionale del suo incarico, sviluppò una intensa collaborazione con il Ministro degli Esteri Giulio Andreotti.

La prima questione, che fu concordemente affrontata dai due Ministri, fu quella del rilancio dell'UEO, della comunità europea di difesa, che fino ad allora aveva dato scarsi segni di vitalità.

In un incontro a Roma con il Ministro della difesa francese Hernu si avviò una fase di rilancio dellUEO, che fu condotta sul filo di una concezione 'interpretativa e rafforzativa e in nessun caso sostitutiva della NATO' per merito precipuo di Spadolini.

Egli infatti fu sempre un guardiano inflessibile, ad un tempo, dell'indirizzo di sostegno al processo di integrazione europea, e al contestuale consolidamento del rapporto trans-atlantico con gli Stati Uniti nell'ambito NATO.

Era questa infatti una costante linea della democrazia italiana da De Gasperi in poi, che egli sostenne sempre in tutta la sua esperienza di governo.

Il secondo importante indirizzo, sempre ispirato al consolidamento istituzionale, fu quello di operare per il superamento della rivalità tra le 'tre armi', delle nostre forze armate: esercito, marina ed aviazione.

A questo fine elaborò un disegno di legge di riordino dei vertici militari, nel quale l'idea guida era la collaborazione interforze, e una proposta di ristrutturazione del bilancio della difesa per missioni, che fu un'operazione di trasparenza di assoluto rilievo istituzionale.

Un'altra memorabile iniziativa fu il 'libro bianco della difesa', il documento che nella sua concezione doveva essere lo strumento della programmazione permanente della politica della difesa e della fissazione dei suoi obbiettivi di medio termine.

Sulla questione della "Achille Lauro" e sul modo in cui il Presidente del Consiglio aveva determinato la sorte del terrorista Abbas che aveva organizzato il sequestro della nave e l'uccisione di un cittadino americano paralitico in aperto contrasto con il Governo degli Stati Uniti, Spadolini non esitò ad aprire la crisi di governo per rivendicare una gestione più collegiale delle questioni che implicavano scelte gravi di politica internazionale.

Ancora una volta l'ortodossia istituzionale era la stella polare della sua azione.

E la crisi fu superata proprio grazie ad un rinnovato impegno in quel senso e ad un chiarimento su una politica di fermezza contro il terrorismo internazionale.

Con la fine del governo Craxi e della IXa legislatura si aprì per Spadolini una fase nuova; fu eletto nel luglio del 1987 Presidente del Senato, in una posizione istituzionale altissima, nella quale il suo ruolo di mediazione e di arbitraggio ebbe un'area operativa assai vasta in tutto l'arco della Xa legislatura.

Egli ne fu subito consapevole e fin dall'inizio si adoperò perché la legislatura fosse improntata alla priorità dell'ammodernamento istituzionale: le istituzioni erano l'ancora alla quale legare gli equilibri politici della Repubblica, era la sua convinzione.

Avviò subito contatti con la presidente dell'altro ramo del Parlamento l'on. Iotti per concordare un iter alle iniziative di riforme sulla base di una divisione del lavoro fra i due rami del Parlamento. Al Senato toccò la riforma del bicameralismo, alla Camera la riforma delle autonomie locali, dopo un dibattito sulle riforme svoltosi nei due rami del Parlamento.

Ho ricordo preciso della riforma del bicameralismo discussa in Senato, perché ero allora Ministro per gli Affari Regionali e i Problemi Istituzionali nel governo De Mita. Quella riforma, detta del 'bicameralismo procedurale', fu uno sforzo importante per superare le lungaggini del bicameralismo perfetto e per avviare anche una seria delegificazione nella produzione normativa.

Forse non sarebbe inutile ricordare alcune sue soluzioni ora che si discute di Senato federale.

Quella riforma si arenò alla Camera, ma il Senato sotto l'impulso di Spadolini aveva dimostrato capacità concrete di riformismo.

Il bilancio di riforme di quella legislatura fu tuttavia sicuramente consistente: riforma della procedura di bilancio con l'istituzione di una apposita sessione; riforma delle autonomie locali; riforma della Presidenza del Consiglio; riforma dell'azione amministrativa; disciplina del voto segreto e riforma dei regolamenti parlamentari.

Ciò che mancò fu una solida visione unitaria delle iniziative di riforma, e soprattutto un'ispirazione volta a contenere le ingerenze improprie dei partiti nelle pubbliche amministrazioni e l'endemica corruzione che l'accompagnava.

Le elezioni del '92 rivelarono la crisi di credibilità delle maggiori forze politiche e il successo della Lega nelle più avanzate province del nord d'Italia fu il preannuncio di una crisi radicale del sistema politico: l'esplodere di Tangentopoli, il referendum elettorale che cancellò il sistema elettorale proporzionale, la polemica sul Parlamento degli inquisiti conferì immediatamente toni drammatici alla nuova legislatura, la XIa, nella quale Spadolini conservò la Presidenza del Senato.

Come senatore di Milano, eletto proprio nel collegio che era stato di Spadolini, nominato senatore a vita dal Presidente Cossiga, ricordo bene i due anni di quella legislatura.

Spadolini era convinto (e in questa convenzione convergeva anche il Presidente della Camera Napolitano) che la legge elettorale maggioritaria elaborata dal governo Ciampi fosse necessaria, ma non sufficiente a ridare stabilità ad un nuovo assetto politico del Paese. Era contrario allo scioglimento immediato del Parlamento e vedeva indispensabile che la Commissione bicamerale completasse il suo lavoro, anche perché il Parlamento di quella legislatura sarebbe stato l'ultimo eletto con sistema elettorale proporzionale, e quindi particolarmente idoneo ad adottare riforme costituzionali.

Come Presidente della Commissione affari costituzionali del Senato ricordo il sostegno del Presidente Spadolini ad una iniziativa legislativa parlamentare intesa a dare una soluzione politica a Tangentopoli, che in quella sede fu tentata. Si trattava di operare una netta distinzione tra le sanzioni per violazione delle norme sul finanziamento dei partiti e le sanzioni per i reati di corruzione e concussione. Quel tentativo fallì perché anticipato da un decreto–legge del Governo, che suscitò proteste e non fu firmato dal Presidente Scalfaro.

Divenne così irresistibile la pressione delle forze politiche maggiori perché si andasse allo scioglimento delle camere, che fu deciso dal Presidente Scalfaro nel gennaio del '94.

Si aprì, con le successive elezioni, una fase del tutto nuova e iniziò quella lunga transizione dalla Repubblica proporzionalistica a quella prevalentemente maggioritaria che è ancora in corso di svolgimento e non conclusa.

Spadolini uscì di scena quando per un solo voto non fu confermato presidente del Senato. Quell'episodio fu veramente emblematico del nuovo corso politico che si avviava, con il crollo di un presidio di imparzialità, di garanzia, di resistenza all'invadenza partitocratica. Dopo pochi mesi il 4 agosto del '94 si spense.

A dieci anni dalla sua scomparsa credo che due insegnamenti principali sono parte del suo retaggio di politico e di uomo di cultura della scuola democratica, quale egli fu in assoluta coerenza tutta la sua vita. Il primo: un avvertimento tutto politico. L'avvenire politico della democrazia repubblicana italiana sarà fondato principalmente sulla sempre più stretta collaborazione tra i democratici laici e i democratici cattolici.

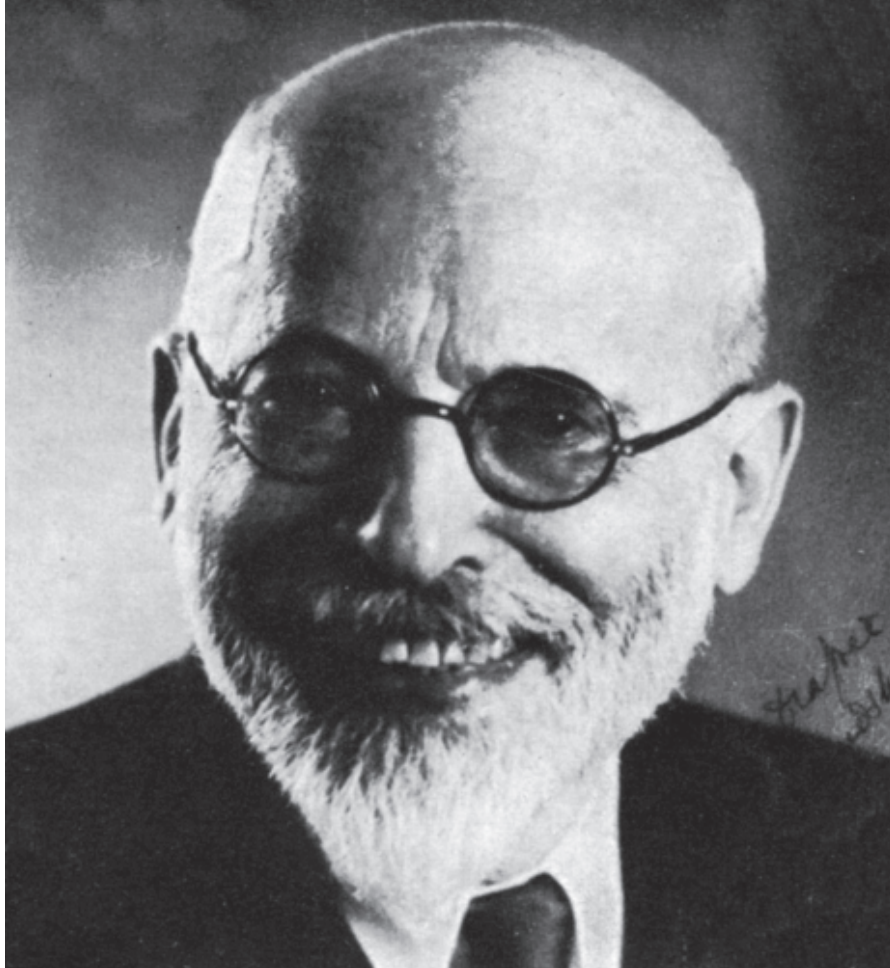
Il secondo di natura istituzionale.

I partiti, i soggetti politici possono cambiare, le istituzioni possono essere riformate, ammodernate, razionalizzate, ma solo nel quadro rigoroso dei valori, dei principi supremi e del sistema dei diritti e delle garanzie, che sono il fondamento della nostra tradizione costituzionale e che sono scolpiti nella costituzione repubblicana, che per lui era la sintesi del valori strettamente legati del Risorgimento e della Resistenza.

E fra i fondamenti della nostra tradizione costituzionale egli collocava la democrazia parlamentare, la centralità del Parlamento.

In questo senso egli fu uomo delle istituzioni, suo strenuo difensore, fino all'ultimo giorno di vita.

Seconda Sessione

Presiede Calogero Surrenti
Prorettore Vicario dell'Università degli Studi di Firenze

Gaetano Salvemini – Testimonianza

di Giovanni Cherubini

È con una certa titubanza che mi appresto a portare una breve testimonianza su un grande professore della nostra Università, che fu anche un grande italiano, forse non ricordato quanto meriterebbe nell'Italia d'oggi. Io, per ragioni d'età, o meglio per le ragioni di età che mi avrebbero portato da un'area periferica della Toscana a studiare nella Facoltà di Lettere di Firenze, non l'ho infatti conosciuto. Ma ho avuto tuttavia la rara fortuna di imbattermi in successione, come studente, come assistente e poi come docente, in due persone, Ernesto Sestan ed Elio Conti, che ne erano state diversamente segnate in epoche diverse e ne mantenevano un ricordo vivissimo ed affettuoso, e ne lasciarono anche, almeno Sestan, ripetuti ricordi e profili scritti. Sotto il punto di vista della metodologia storica, per quanto anche il mio maestro Sestan ed il mio più anziano collega Elio Conti, entrambi da tempo scomparsi, fossero, sia pure per molti aspetti, diversissimi l'uno dall'altro, avessero entrambi il culto e praticassero la probità scientifica, il mio non è che il ricordo di ricordi, quindi una visione doppiamente parziale della realtà. Un ricordo di ricordi per di più ravvivato, e si potrebbe dire persino deviato dalla piccola mia soddisfazione –che confesso candidamente però paragonandomi ad un passerotto di fronte a delle aquile (copio il paragone proprio da Salvemini)– di appartenere a quella grande catena di studiosi di prima grandezza ora ricordati, che hanno avuto, concretamente, come alunni o alunni in spirito un rapporto stretto, di affetti e di discepolato, con Salvemini. Sestan si laureò infatti con lui nel 1923[1] , Conti lo conobbe dopo il ritorno del maestro dall'esilio, lavorò abbastanza a lungo con lui facendogli delle ricerche di varia natura e ne rimase per sempre stregato soprattutto

[1] Oltre naturalmente a Salvemini, che giudicò la tesi di grande qualità e ne facilitò la pubblicazione (E. SESTAN, *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, «Archivio storico italiano», LXXXII (1924), vol. 2°, pp. 177-254, ora in ID. , *Italia comunale e signorile* (*Scritti vari*, II), Introduz. a cura di M. Berengo, Firenze, Le Lettere, 1989, pp. pp. 1-55), partecipò alla discussione, oltre ad Antonio Anzilotti e a Luigi Schiaparelli, anche l'esule russo Nicola Ottokar, chiamato da Salvemini che lo conosceva come studioso di cose fiorentine. «Nessuno poteva prevedere allora che di lì a 8 anni egli sarebbe succeduto -scrive Sestan a distanza di molto tempo nella sue *Memorie di un uomo senza qualità*, a cura di G. Cherubini e G. Turi, Firenze, Le Lettere, 1997, p. 179- in quella cattedra, e tanto meno che dopo 31 anni gli sarei succeduto io».

dalla tempra morale. Ricordo i molti episodi e vicende che egli mi raccontava, dei quali accenno soltanto a quello, che riempì Salvemini di gioia e di riconoscenza, dell'aver egli rintracciato sulla pagina di un giornale un religioso con la mano alzata nel saluto fascista, da Salvemini in precedenza accusato, ma sulla base della memoria e senza prove scritte, di avere parteggiato per il regime, ed esserne stato, mi pare, per questa accusa, da lui chiamato in giudizio. Ricordi per me bellissimi, ma per Elio Conti elementi concreti di stimolo morale per le battaglie che egli condusse nella nostra Università per quella che egli chiamava, al tempo della prima contestazione studentesca, una battaglia di «moralizzazione» verso costumi che egli giudicava poco consoni all'istituzione. La battaglia –lo ricordo benissimo nel Consiglio di Facoltà, nel quale ero uno nei rappresentanti degli studenti e Sestan il Preside– lo esaltava, ma anche gli richiedeva un impegno psicologico molto alto. Questo impegno morale, che implicava anche un modo diverso di fare lezione (non più la lezione «cattedratica», considerata manifestazione massima dell'autoritarismo accademico e ripetitivo, ma l'insegnamento seminariale –senza nessun cedimento verso il voto di gruppo e la feciloneria–, che garantiva una personale partecipazione degli studenti, avvicinarono a Conti un ampio gruppo di discepoli motivati, in parte diventati poi studiosi e docenti). Nel fondo di questo impegno morale e civile di Conti, con spunti ed inflessioni naturalmente personali, è difficile non avvertire una qualche eco, ed anzi più di una qualche eco, delle battaglie civili e democratiche di Salvemini. Ed almeno io come tali le percepivo.

Diverso, più pacato, ma almeno altrettanto profondo il ricordo di Salvemini che mi è giunto da Sestan. Che mi è giunto lentamente, a poco a poco, perché Sestan, se sollecitato, raccontava volentieri, ma almeno all'inizio (non più tardi, quando ne ho ampiamente approfittato) non avevo il coraggio di porgli domande troppo dirette, anche perché molte cose le ho scoperte con il tempo leggendo quello che di Salvemini egli scriveva o ricordava, talvolta con una sorta di dolente confessione per la propria «debolezza», cioè la tessera del partito fascista: egli ne parla anche nel suo libro di memorie. Ma il vecchio maestro tornando dall'esilio americano –il discepolo aveva fra l'altro salvato l'unica bozza di uno dei suoi più interessanti volumi, nella speranza che le cose potessero cambiare in Italia col passare degli anni– lo lavava con affetto e perfetta comprensione per questa «colpa» determinata dal bisogno di vivere. E del resto Salvemini e Sestan pubblicarono poi insieme alcune delle opere di Carlo Cattaneo, un autore caro ad entrambi. Va forse aggiunto che il Sestan storico e giudice di storia, per quanto convinto –ne abbiamo insieme parlato più di una volta– che Gioacchino Volpe fosse il più grande fra i medievisti italiani, non mancava di sottolineare il livello e l'originalità dei caratteri della storiografia di Salvemini. Con Volpe, del resto, egli collaborò sia all'*Enciclopedia Italiana* che all'Accademia d'Italia, conservando un buon ricordo del suo comportamento (anche nei riguardi di Nello Rosselli o di altri avversari o tiepidi fiancheggiatori del regime) e mettendo in rilievo che come i veri grandi maestri egli non ebbe e non voleva dei ripetitori fra gli alunni. Ma anche sottolineava che l'uomo, probabilmente soffrendone, era caratterizzato da una certa freddezza nei rapporti umani. Salvemini invece, con quel suo fare spiccio e concreto, con quel suo volere di continuo ridurre all'osso i problemi, con quel suo sorriso conclusivo di bravo ragazzo

che dopo aver svelato i trucchi o le nefandezze della storia sembrava voler dire che il mondo è fatto così e nulla ci si guadagna a ignorarlo, e –va aggiunto–, almeno negli anni di Sestan studente universitario a Firenze, con la sua fama di uomo integerrimo, di politico impegnato in battaglie politiche e civili, quando conquistava l'animo degli studenti li conquistava per sempre. Per di più con quel tratto così caratterizzante, che Sestan ricordava, di un docente che nel suo insegnamento non mischiava mai, non faceva neppure mai di soppiatto penetrare i suoi gusti politici, le valutazioni sul presente, che evidentemente, se uno lo desiderava, poteva rintracciare altrove. Di Salvemini poi Sestan ricordava la generosità con cui, di fronte ad una tesi che egli giudicò giustamente eccellente, ma verso la quale l'autore, al contrario, nel corso degli anni, avanzava qualche riserva, si dette da fare per procurare aiuti ed una borsa di studio perché potesse approfondire la ricerca in archivi non toscani. Sono in possesso delle schede di quel lungo lavoro negli archivi e nelle biblioteche, vergate in crittura minuta e poi tutte numerate in rosso e confesso di provare ancora una qualche emozione quanto mi capita di gettarci uno sguardo e di pensare anche che quelle pagine hanno costituito una forma di legame tra Salvemini ed il mio indimenticato maestro nel momento in cui quest'ultimo si educava ad una severa, ma umanissima scuola di Clio.

E come non ricordare con quanto affetto Sestan mi parlava di Salvemini, mettendone per la prima cosa in rilievo l'onestà delle proprie battaglie, ma anche una congenita «ingenuità», che era però la forza del suo agire. Egli ne ha anche scritto in più di una occasione, ma il quadro più ampio, che contiene sia le confessioni di questo profondo legame con il Maestro, sia una visione pacata, ampia e penetrante, della sua personalità e della sua produzione scientifica è costituito dalla quarantina di pagine che egli ne scrisse commosso (*Salvemini storico e maestro*) subito dopo la morte di lui, nel 1957[2] . Sestan esaminò in successione, com'era sua abitudine nei profili di stusiosi, sia i connotati e le vicende biografiche, a partire dalle «premesse» familiari e d'ambiente, sia tutto quello di essenziale che essi poi vissero ed operarono nel campo delle loro ricerche, e nel teatro ben più ampio della vita, con le influenze più diverse che essi subirono, e con le influenze che essi determinarono, nel campo degli studi e in quello più ampio e più largo, quando questo avvenne, della società e dell'azione politica. Con grande finezza e comprensione l'alunno ormai giunto alla soglia della vecchiaia –quando Salvemi giunse a morte Sestan aveva cinquantanove anni–, ma in una condizione di mente e di corpo lucidissima e sana, il vecchio alunno ne mise successivamente in rilievo tutto quello che egli poteva aver tratto dall'angusto ambiente molfettese in cui era nato e sino allora vissuto, tutto quello che apprese a Firenze, presso l'Istituto Superiore di studi pratici e di perfezionamento, dove giunse nel 1890, più che dal Villari, da Achille Coen, che lo sostituì nell'insegnamento, e soprattutto da Cesare Paoli, paleografo, diplomatista, direttore dell'«Archivio storico italiano», che, evidentemente resosi conto delle qualità dell'alunno e della sua serietà, lo mise subito all'opera con recensioni e collaborazioni alla rivista. Da questa frequentazione, oltre che dal clima del positivismo,

[2] Il bellissimo scritto può essere ora riletto anche in E. SESTAN, *Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, a cura di G. PINTO (*Scritti vari*, III), Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 305-344.

Salvemini trasse una agguerrita metodologia ed una probità di ricerca e di valutazione storica che lo accompagneranno per tutta la vita, anche negli interventi di storia contemporanea, in una perfetta consonanza con la sua onestà personale, che non gli vietava, e non gli vietò mai, naturalmente, di esporre le sue opinioni con la massima chiarezza e di battere spesso vie non ancora battute. In questo senso vale in particolare –ma segni di questo suo atteggiamento e di questo suo sentire sono stati rintracciati da Sestan anche in scritti precedenti– ciò che egli scrisse nel suo grande volume su *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, premiato dalla R. Accademia dei Lincei e pubblicato a Firenze nel 1899, nel quale egli rileggeva le lotte politiche fiorentine alla luce del materialismo storico, acquisito soprattutto attraverso una entusiasta lettura del *Manifesto* di Marx, ed in perfetta concordanza con la sua recente adesione al movimento socialista. Si è spesso discusso di questa grande opera, che rese subito famoso l'autore nel mondo degli studi ed anche un po' oltre, si è parlato di certe sue rigidezze, Salvemini stesso, con la consueta onestà è parso talvolta convinto di alcune almeno delle critiche che gli erano state o gli furono in seguito rivolte. Lui stesso, del resto, si avvicinò, ma assai più tardi, alla teoria di Gaetano Mosca sulle minoranze dirigenti. Per queso aspetto la sua opera trovò anzi, più tardi, un «recensore» severo come il russo esule Nicola Ottokar, successore sulla sua cattedra fiorentina nei lunghi anni del suo esilio americano. Un recensore di vaglia e non lontano da quelle idee del Mosca alle quali ho ora accennato. Ma mi pare giusto aggiungere che proprio la ricostruzione di quel breve, ma decisivo momento, della storia fiorentina ha trovato una ampia e convincente controprova proprio nelle storiografie americana e sovietiva, che hanno entrambe parlato a lungo, con accenni, con notazioni, con conclusioni non identiche, ma convergenti, del «miracolo» e delle anticipazioni fiorentine nella storia d'Europa. In quella straordinaria città la borghesia avrebbe vissuto per la prima volta i fasti, anche culturali, oltre che politici, della sua vittoria. E sempre in quella straordinaria città l'economia e la società, poi la stessa politica, furono segnate non soltanto dalla nascita, ma anche dai primi forti contrasti di un vero e proprio proletariato contro i ceti borghesi espressione del capitalismo nascente.

Dopo *Magnati e popolani*, Salvemini, divenuto a ventisette anni con quell'opera, come scrisse Sestan, «in certo senso, caposcuola degli studi medievalistici, lasciò il Medioevo», vinse nel 1901 il concorso per la cattedra universitaria, e spostò i suoi studi, senza ritorno, salvo qualche breve successivo intervento, verso le età successive, anzi verso la modernità e l'età contemporanea. Non è mia intenzione, in questo caso, se non per brevissimi accenni sintetitici, accennare a cose lontane dai miei interessi di ricerca, e soprattutto dalle mie competenze. Vorrei soltanto esprimere il mio consenso con Sestan, sulla base di una anche mia conoscenza diretta quando egli giudica, almeno dal punto di vista letterario, la *Rivoluzione francese*, edita da Salvemini nel 1905, come la sua opera storica più bella. Si tratta, in effetti, di un'opera «compatta, equilibrata, lucida nell'esposizione, ascorrevole senza sciatteria, seria senza pedanterie, un piacere continuo per l'intelletto che si trova sostenuto smpre da un ragionamento serrato, che va diritto alle cose, senza tortuosità, senza sbandamenti per viottoli secondari, senza attrattismi illudenti. Il bisogno di concretezza, di veder chiaro dietro le parole le

cose concrete, gli uomini in carne ed ossa, è visibile in ogni scritto del Salvemini, ma qui, nella *Rivoluzione Francese*, è addirittura teorizzato e giustificato l'uso che, a malincuore, ha dovuto fare anche lui del termine astratto «rivoluzione», ma solo per «richiamare alla memoria l'immagine complessiva senza dovere volta per volta ripetere le enumerazioni di tutti i particolari».

Se non sono un competente di molte delle cose studiate da Salvemini –Cattaneo e Mazzini, la Rivoluzione francese e Giolitti, la Triplice, la politica estera italiana e il fascismo, sono stato tuttavia sempre un suo lettore che di tanto in tanto ritorna ai suoi scritti, convinto sempre di trovarvi qualcosa di prezioso: la lucidità del pensiero, una metodologia di primissimo livello, una capacità di giudizio rara ed insieme equilibrata, una passione civile continuamente desta, suggestioni nuove in differenti direzioni, uno sforzo senza pari di concretezza, una pagina disadorna, ma piena di cose ed organicamente costruita. Mi è anche capitato, qualche volta, di ricorrere a certi suoi lucidissimi scritti per sostenere una posizione e rafforzare qualche mia posizione nel corso di una polemica (ricordo di aver ricorso a questo aiuto o piccolo stratagemma, venticinque o trent'anni fa, nella mia modesta attività di assessore alla Pubblica Istruzione in un non grandissimo, ma vivace comune della cintura fiorentina ed almeno allora, ma non per mio merito, all'avanguardia nel mondo scolastico, attingendo ai suoi scritti sulla scuola, in difesa della laicità dell'insegnamento e dell'apprendimento. E resto convinto che quello che ne trassi e che lessi in Consiglio comunale, se non spostò le posizioni dei singoli Consiglieri, rappresentò tuttavia una irruzione di passione ed insieme di equilibrio, di conoscenza delle questioni in gioco, di idee comunque degne di rispetto e di riflessione).

Le pagine in cui Sestan metteva in azione tutta la sua capacità di penetrazione e di ricostruzione si concludevano con alcune considerazioni di evocazione stupenda, nelle quali, dando vita, con commozione, ai suoi vivissimi ricordi, coronava il suo ampio profilo. Ma giova aggiungere che tutto il lavoro era cosparso di notazioni biografiche ed autobiografiche, perché di conoscenza profonda e di autoadesione, nelle quali si passava con facilità e con naturalezza dal Salvemini ricercatore e storico al Salvemini uomo morale, senza fratture tra l'uno e l'altro aspetto. Egli aveva conseguito sin dalla prima giovinezza «il senso acuto, si direbbe dolorante, delle differenze sociali, nelle strettezze economiche della famiglia, gravata da nove figli, nella declassazione del padre da piccolissimo proprietario a nullatenente; e attorno a sé, nello spettacolo di altre miserie, di equivoche fortune di strozzini, di angherie, di ingiustizie, di ipocrisie, di umiliazioni, di crolli improvvisi di grossi e modesti patrimoni per la crisi abbattutasi anche su Molfetta nel 1984 e anni successivi, quando Salvemini aveva undici anni e occhi per vedere e orecchi per sentire le voci non infondate di mangerie amministrative, prima dei destri e, dal '76 al '90, dei sinistri. Si capisce che queste cose non le vedeva e intendeva con l'acume e la nettezza con cui le descriverà ventiquattrenne nel '97[3]; ma

[3] Nel saggio, firmato con lo pseudonimo UN TRAVET, *Un comune dell'Italia meridionale: Molfetta*, edito tra il '96 e il '97 nella «Critica Sociale» di Filippo Turati, ed ora ristampato, a cura di Gaetano Arfè, in G. SALVEMINI, *Movimento socialista e questione meridionale* (*Opere,* IV, 2), Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 9-26.

le vedeva sia pur confusamente e più le sentiva come il dato immediato della vita sociale che si offriva alla sua esperienza». Salvemini si ribellò a quella società, alle sue ingiustizie, a quello stato di fatto, ed è su questa base sorgiva e di esperienza diretta, che dopo essersi, per istinto, avvicinato alla storia sociale, sia pure alla storia sociale del Medioevo, aderì entuasiasticamente, già nel terzo anno di università (1892-1893), nel vivace ambiente fiorentino, al marxismo e più tardi al partito socialista. Ma nella sua ricerca –ribadisce Sestan– «l'impulso morale emerge dunque prepotente», ed anzi quell'impulso «spiega e giustifica il posto che proprio in quegli anni venne prendendo nel movimento socialista. Ma un socialista punto dogmatico e sempre ben foderato di relativismo storicistico», tale da intendere con naturalezza che la «interpretazione dei fatti passati, sua e di tanti suoi coetanei, è una proiezione nel passato di idee e sentimenti dell'ora». Del resto, come osservava ancora Sestan, «un'opera di Salvemini non vale soltanto, e direi nemmeno principalmente, per il materiale su cui è costruita, ma vale in sé, come espressione di un pensiero vigoroso e di un grande acume storico».

Un'altra costante, negli scritti di Salvemini, è il richiamo al «buon senso» contro i filosofemi, l'esaltazione e la pratica della chiarezza, prima nel pensiero poi nello scritto, della quale può rappresentare l'esempio massimo il suo mitico sviscerare della parola «popolo», tanto abusata quanto sfuggente o mutante nei suoi significati, che i suoi alunni ed anche gli alunni degli alunni ben ricordano di sulle pagine di *Magnati e popolani* e si dichiarano, grazie a lui, in qualche misura messi in guardia contro quei pericoli di interpretazione. Del resto anche nei suoi scritti di storia contemporanea come *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, edito nel 1899, che costituisce la prima testimonianza di questi nuovi interessi, il tono del *pamphet* non deve trarre in inganno, perché «lo storico di mestiere saltava fuori anche in questo caso». Gli scritti che seguiranno saranno, del resto, «veri, severi studi storici, condotti sempre secondo il metodo appreso nella scuola fiorentina, per quanto anche nei *Partiti politici milanesi*, la forma, a volte intemperante, del *pamphlet*, si accompagnasse curiosamente con lo scrupolo del ricercatore dei fatti, tanto è sempre presente in Salvemini la probità del ricercatore». Ma la passione per Cattaneo, conosciuto allo scadere del secolo XIX nella biblioteca comunale di Lodi, dove Salvemini insegnava, non lo abbandonò più e divenne, negli ultimi anni di vita, nella maturità, come racconta ancora Sestan, un compagno quasi inseparabile, «uno spirito affine», tale da essere da lui considerato –era questa una di quelle uscite talvolta paradossali del grande studioso– uno dei massimi geni italiani dell'Ottocento, insieme a Leopardi, Verdi, Cavour, De Sanctis.

Il conflitto tra politica e morale è al centro, in tutta la sua drammaticità, della ricerca di Salvemini. Ed emerge, come è facile capire, soprattutto sul terreno della politica estera e connota tutta la sua produzione storico-politica degli anni dell'esilio. Il conflitto si manifesta, in tutta la sua implacata ed irrisolvibile grandezza, nello scontro tra i principi egoistici nazionali ed imperialistici e la politica dei principi di solidarietà internazionale.

Sestan concludeva il suo scritto sull'antico Maestro con alcune considerazioni che meritano di essere ricordate per intero, utilizzando le sue stesse parole, proprio perché, al di là dell'affetto, danno la misura di un grande italiano, di un grande studioso e di un grande docente. «Chi qui lo ricorda, con animo commosso e, se dovesse parlare, con

tremor della voce, con profonda gratitudine per quanto gli deve nella sua formazione morale e intellettuale, per i consigli che n'ebbe, per i sussidi d'ogni genere, anche materiale, che –come soleva con i giovani– gli procurò negli anni spesso decisivi subito dopo la laurea, non può parlare che per se stesso, ma crede di non andare errato, se pensa che, negli aspri dilemmi che la vita impone e impose soprattutto in quegli anni, anche altri di quei vecchi scolari si siano trovati a pensare al Maestro lontano come allo specchio della propria coscienza, di quella buona, serena coscienza della quale si vorrebbe avere sempre il consenso. Che se un pungente rammarico è rimasto, non è di essere stati al di sotto di lui nell'ordine intellettuale, ma in quell'altro ordine, più nobile, più alto, più raro, l'ordine dell'indomita fermezza del carattere, nel quale, anche più che nella storiografia, Salvemini ha una grandezza che non morrà».

Arrigo Serpieri

di Mario Dini

Una relazione sui principali tratti della vita e dell'opera di Arrigo Serpieri incontra non poche difficoltà per la complessità del personaggio, che è stato docente e Rettore dell'Ateneo Fiorentino, ma soprattutto studioso, maestro sommo e ricercatore nelle discipline economico-agrarie e politico-agrarie, e anche politico, programmatore, pianificatore, uomo di governo e legislatore.

Una persona la cui vita e la cui opera è nota in termini generali principalmente per alcuni tratti peculiari del ruolo svolto nella teorizzazione e realizzazione dei principali motivi della politica del governo fascista, quelli della bonifica integrale e della campagna demografico-ruralista del regime [AA.VV., 2005]. Almeno del primo fascismo, quello precedente le avventure imperialiste e la seconda guerra mondiale.

Un aspetto che, dopo le ovvie celebrazioni degli economisti agrari, cultori dell'economia agraria, dell'estimo rurale e della politica agraria come discipline, ha impegnato i cultori di Storia che si sono occupati dell'epoca di cui si tratta in una analisi e valutazione storica del personaggio, definito tecnico di grande e spessore e punto di riferimento del regime per tutte le vicende economiche e politiche dell'agricoltura nel ventennio. Quando l'agricoltura costituiva il settore che offriva occupazione e reddito a quasi la metà della popolazione attiva del Paese e il cui apporto al PIL superava il 30% del valore complessivo.

Indubbiamente un personaggio autorevole, sia per la statura dottrinaria che per le posizioni ufficiali rivestite, valutato da alcuni storici in termini di documentazione obiettiva [Rogari, 1999b], da altri con prevalente accentuazione acritica della sua collocazione nel fascismo di stato e in quello della repubblica di Salò. Deformando così una migliore lettura degli atteggiamenti, delle posizioni e dei comportamenti che Serpieri assunse nello svolgimento delle sue funzioni pubbliche, nei contrasti con frazioni del potere fascista su questioni di fondo delle sue concezioni di politica agraria, insieme all'onestà intellettuale con la quale conduceva i suoi rapporti con i colleghi e con i collaboratori. Sul piano, cioè, delle capacità e del valore dei medesimi, a prescindere dalla loro collocazione politica.

Pare allora che un giudizio interessante ed equilibrato su Serpieri politico sia quello espresso da Valdo Spini, anche se appare limitato il ruolo di Serpieri nel contesto politico-agrario di quel tempo.

«Arrigo Serpieri fu economista agrario di grande rilievo e assunse anche il ruolo di protagonista dell'azione di difesa e di rinvigorimento della mezzadria durante il regime fascista. Emiliano di nascita, poi stabilitosi a Firenze, fu presidente dell'Accademia dei Georgofili. Ricoprì a più riprese la carica di Sottosegretario all'agricoltura da cui fu poi allontanato per le sue visioni interventiste che trovarono l'opposizione dei proprietari. Come altri esponenti politici che nell'ultima fase del regime erano stati accantonati, il Serpieri aveva aderito alla RSI» [Spini, 1980: 205-208].

Non gli sfugge il fatto che nell'Istituto Superiore Agrario e Forestale di Firenze furono chiamati studiosi di chiara fama, come Renzo Giuliani zootecnico di conclamata fede socialista, come il suo primo assistente Angelo Camparini, socialista, al quale Gorni Olindo (organizzatore delle cooperative socialiste in Emilia Romagna, poi fuoriuscito) aveva offerto di lavorare con lui a Ginevra, e che venne a Firenze. Osserva ancora Valdo Spini che «sembra interessante questo incrocio nella vita del giovane Camparini, tra il riformismo socialista (rappresentato dal Gorni) e il 'riformismo fascista' (se così si può chiamare) del Serpieri, *uomo peraltro dalle caratteristiche piuttosto peculiari*».

Nell'esposizione di queste caratteristiche sembra opportuna in premessa una periodizzazione dell'attività di Serpieri come uomo di studio, politico e uomo di governo, nel periodo anteriore al 1944 e successivamente, che si può individuare nell'attività e le posizioni assunte negli anni 1900-1919, 1920-1923, il primo sottosegretariato 1923-24 con le leggi Serpieri e gli indirizzi di politica agraria proposti per il Paese, il 1924-1928 con la cosiddetta legge Mussolini sulla bonifica integrale, il ruolo assunto nel contesto sindacale e politico, gli incarichi nelle corporazioni, il secondo sottosegretariato dal 1929 al 1935, il periodo 1935-1943 con il declino politico, il discorso al senato del 1935, la proposta di una nuova legge sulla montagna; per continuare nel dopoguerra, fra il 1943 e il 1958, con una intensa attività giornalistica, con il richiamo delle sue leggi in tutta la nuova legislazione agraria e forestale, con la consuetudine di rapporti e di consigli ai nuovi statisti, fra i quali Einaudi, Fanfani, Rumor, Bonomi ed altri [Medici, 1967: 4].

Per continuare riferendo sui principali momenti della vita di Serpieri, sullo scenario politico e sociale in cui svolse la sua attività, sulla sua dimensione di scienziato, sull'evoluzione e i riferimenti della sua attività politica, sulla produzione legislativa e sui caratteri dell'uomo. E concludere con i pareri sulla sua vicenda espressi dall'accademia e dai politici.

* * *

Serpieri nasce a Bologna il 15 giugno 1877. Compie studi classici, ma ancora studente liceale incontra l'agricoltura e il mondo dei rurali con la frequentazione dello zio materno e dell'azienda che lo stesso conduceva a mezzadria nell'agro bolognese. Si iscrisse alla Scuola Superiore di Agricoltura di Milano, allora prestigiosa, e ebbe nel suo maestro, Vittorio Niccoli, nato a Castelfiorentino in Provincia di Firenze, innovatore e fecondo comunicatore nel campo delle discipline economico-agrarie, l'ottimo tramite con la scuola toscana del Cuppari e del Ridolfi.

Nel 1900 si laurea col massimo dei voti e la lode discutendo una tesi sulla monografia di un tipico podere a mezzadria del Bolognese. Tesi che sarà pubblica nel 1901 con il titolo *Sui metodi di determinazione del profitto nelle imprese rurali* [Serpieri, 1901], che modificherà radicalmente la metodologia fino ad allora seguita nelle analisi economiche delle aziende agrarie.

Assistente alla cattedra di Economia e Estimo rurale dallo stesso anno, assume dal 1902 l'incarico della disciplina a seguito del trasferimento a Pisa di Vittorio Niccoli, e che conserverà fino al 1906.

Nel 1906 vince la cattedra di Economia rurale alla Scuola Superiore di agricoltura di Perugia. L'anno seguente, il 1907, è richiamato a Milano alla cattedra di Economia e Estimo, in precedenza di Vittorio Niccoli.

Si faceva intanto sempre più apprezzare per la cultura generale e specifica intorno ai problemi dell'agricoltura e delle foreste, indagati sotto gli aspetti complessivi territoriali, demografici e sociali. Sono infatti del periodo 1906-1910 i suoi studi su *I pascoli alpini lombardi* e sul *Contratto agrario e le condizioni dei contadini nell'Alto Milanese*. Non meraviglia quindi, come ebbe a sottolineare Ghino Valenti [Valenti, 1914: 490], che nel 1911 il Ministro dell'agricoltura Ranieri gli affidasse l'incarico di preparare una nuova legislazione forestale e che, nel 1912, Francesco Saverio Nitti, nuovo ministro dell'agricoltura, gli affidasse l'incarico di organizzare l'Istituto superiore forestale di Firenze, che sostituì l'Istituto di Vallombrosa.

Dal 1912 è Direttore dell'Istituto superiore forestale di Firenze e titolare della cattedra di Economia e Estimo Forestale. Incarichi che conserverà fino al 1925, quando l'Istituto sarà trasformato in Istituto superiore agrario e forestale. Nel 1915, interventista, è volontario al fronte con il grado di sottotenente, assegnato al Comando supremo con l'incarico di organizzare i servizi forestali nei territori occupati. Nel 1918 è promosso capitano per meriti eccezionali e gli viene conferita la croce di guerra al merito.

Nel 1919 partecipa a Parigi, come esperto, alle trattative internazionali per la determinazione dei danni di guerra, ma intanto ha ripreso contatti e frequentazioni con gli ambienti politici, quelli particolarmente interessati in quel momento alle vicende dell'agricoltura, socialisti e popolari in primo luogo. Ed è con Meuccio Ruini, socialista (che poi come parlamentare confluirà nel gruppo nittiano), e con Luigi Sturzo, popolare, che si costituisce sotto l'egida della Associazione dei Comuni Italiani il Segretariato per la Montagna. E Serpieri ne sarà presidente fino al 1935 quando il regime antagonista lo soppresse. Una vicenda particolare quella del Segretariato per la Montagna, che avrà una appendice nel 1947.

Fra il 1920 e il 1921 fa parte delle commissioni nazionali di studio sulle agitazioni e le vertenze agrarie e sulle piccole proprietà montane. Nel 1921 presiede la Commissione arbitrale sulla vertenza agraria tra l'organizzazione padronale e i sindacati 'bianchi' in Provincia di Treviso e nel 1922 lo troviamo con il primo appuntamento politico e culturale su un tema che sarà per lui un interesse prioritario della sua esistenza: come relatore e come animatore, insieme ad altri politici di primo piano, come Luigi Sturzo, sarà al memorabile incontro a San Donà di Piave per trattare *I problemi economico-sociali della bonifica agraria* [Serpieri, 1922]. Dove quelle posizioni che saranno dopo

definite eversive dal regime, risultano espresse in termini inequivocabili. La proprietà della terra bonificata per coloro che la sapranno gestire in termini di efficienza per la collettività.

Con il 1923 inizia il periodo centrale della vita culturale e specialmente politica di Serpieri. Non ancora ufficialmente fascista e non parlamentare viene nominato sottosegretario per l'agricoltura nel Ministero dell'economia nazionale, affidato al Ministro O. M. Corbino, in un ministero di coalizione: carica che ricoprì per un anno producendo una 'notevolissima attività legislativa' [Giuliani, 1960: 293]. Espressione di una conoscenza unica dei problemi dell'agricoltura e delle foreste italiane, in tutti i loro aspetti, vara 15 provvedimenti fra i quali le prime 'leggi Serpieri', quella sul "Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e di territori montani" e quella sui "Provvedimenti per le trasformazioni fondiarie di pubblico interesse", la prima legge sulla bonifica integrale. Insieme ad altre di notevole spessore, come il TU delle leggi sulle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi, i provvedimenti per le stazioni e gli istituti sperimentali agrari e la creazione di un Istituto di economia e statistica agraria. Nel 1924 promuove infatti l'Istituto Nazionale di Economia Agraria, del quale sarà presidente fino al 1939 [Antonietti, 1976: 7].

Nel 1924 viene eletto al Parlamento e conserverà il seggio fino al 1939, quando sarà nominato senatore del Regno. Sarà presidente della commissione agricoltura della camera. E, dal 1924 al 1929, Presidente del Comitato Interministeriale per le trasformazioni fondiarie. Nel 1925, quando l'Istituto Superiore forestale di Firenze è trasformato in Istituto Superiore agrario e forestale, passa alla cattedra di economia agraria e per incarico conserva Economia e estimo forestale. Negli stessi tempi assumerà per incarico l'insegnamento di Economia agraria nell'Università degli Studi di Bologna.

Nel 1926 viene eletto presidente dell'Accademia dei Georgofili, carica che conserverà fino al 1944. In questo periodo imprime alla gloriosa istituzione un nuovo slancio, fino a renderla lo strumento di analisi degli aspetti più importanti e controversi dell'agricoltura del Paese, nella sua accezione di agricoltura, foreste, allevamenti, territorio e società rurale. In quella sede prenderanno forma concettuale e struttura normativa i principali strumenti di innovazione, di programmazione, di pianificazione, di bonifica e di colonizzazione, di revisione e aggiornamento dell'imposizione fiscale in agricoltura, di attuazione di una 'carta della mezzadria', di proposta di una adeguata legislazione in materia di contratti agrari, di analisi e di strumentazioni per l'ammodernamento tecnico e colturale delle produzioni agricole assunte come strategiche in quel periodo.

In una memorabile seduta del 1927 affrontò con determinazione il problema del ruolo della proprietà fondiaria nel regime fascista e, anticipando in questo contesto l'attuazione dei relativi punti della 'carta del lavoro', nel rispetto del ruolo dell'iniziativa privata, affermò la subordinazione del diritto di proprietà ai più complessivi interessi produttivistici, sociali e territoriali della Nazione. Una grande Accademia, allora, come al giorno d'oggi.

Nel 1929 il secondo sottosegretariato, nel ricostituito Ministero Agricoltura e Foreste, ministro Giacomo Acerbo, con l'incarico di organizzare e dirigere la bonifica inte-

grale del Paese. Ed è così che, dopo 5 anni dalla legge n. 753 del 1924, quando il Paese si dibatte in una crisi industriale dagli ampi risvolti di disoccupazione e di urbanesimo, di inflazione e di deflazione, la programmazione di una stagione di forti iniziative dello Stato nel campo delle opere pubbliche di bonifica contribuì ad attenuare gli effetti complessivi di una crisi altrove più devastante. Un *new deal* ante litteram. E Serpieri attese in modo esemplare all'opera di organizzazione e di attuazione di questo programma, predisponendo un TU sulla bonifica integrale destinato a essere esemplare ben oltre la durata della sua vita: il RD 13 febbraio 1933, n. 215, ancora ricordato come 'legge Serpieri' sulla bonifica integrale.

Dal 1929 al 1935 è Presidente dell'Associazione nazionale dei consorzi di bonifica, dal 1930 fa parte della Camera delle Corporazioni e, componente del Consiglio nazionale delle corporazioni (gran consiglio delle corporazioni), sarà Presidente della relativa Sezione agricoltura. Dal 1938 è Vice presidente (Presidente) della Commissione Censuaria Centrale.

Ma intanto era iniziato il declino. Serpieri aveva avviato il proprio sottosegretariato attuando le direttive e utilizzando i finanziamenti della Legge 24 dicembre 1928, n. 3134, detta 'legge Mussolini', anche se si trattava di un provvedimento per finanziare e attuare la 753 del 1923, la 'legge Serpieri'. Nel 1934 aveva raggiunto l'obiettivo della ultimazione delle opere di competenza statale. Considerato il ritardo con il quale agrari e latifondisti affrontavano il problema dell'esecuzione delle opere di loro competenza, con un deciso intervento al Senato reclamò non solo l'applicazione dell'art. 42 della 215/1933, relativo alle sanzioni per i proprietari inadempienti, ma anche la preparazione di una apposita legge per rendere più sollecite le misure di esproprio per i medesimi.

Fu l'inizio del declino di Serpieri come uomo di governo. La destra fascista, e alcuni dei suoi principali esponenti, avevano trovato in Serpieri un avversario che in più occasioni ne aveva ostacolato gli obiettivi generali e anche particolari, come ad esempio nella vicenda di Vittorio Ronchi, Ispettore compartimentale dell'agricoltura delle Tre Venezie, accusato di trame con i fuoriusciti, che rischiava la fucilazione e che venne difeso da Serpieri, intervenendo direttamente su Mussolini e ottenendone l'assoluzione. A tutto ciò si unì l'azione demolitrice dei grandi agrari inadempienti, che ottennero il licenziamento di Serpieri. Mussolini, come in tante occasioni, cambiava spesso opinione e, in quel momento, con il fascismo che da rurale diventava imperialista, già impegnato in Etiopia e alle prese con le sanzioni, dipendeva sotto troppi aspetti dagli agrari e poi… Serpieri era un sovversivo!

E pare significativo il fatto che in tutti i numeri dell'anno XVI E.F. (1938) della rivista ufficiale «Bonifica e colonizzazione», ed in particolare nella seconda parte dedicata alla celebrazione della citata Legge 24 dicembre 1928, il nome di Serpieri non sia mai ricordato negli atti parlamentari (relazione del ministro e discussione in aula) relativi alle sedute 15 settembre 1928-7 dicembre 1928 che accompagnarono la discussione e l'approvazione della Legge. Nel volume si riporta una sua rassegna marginale sugli 'organi della bonifica' e, *in appendice* la ristampa del lavoro scritto da Serpieri nel 1922 e relativo alle Sue «osservazioni sul disegno di legge sulla trasformazione del latifondo e colonizzazione interna», come se Serpieri non si fosse mai occupato della bonifica integrale!

Nel 1937 Serpieri è nominato Rettore dell'Università di Firenze, e nel 1939 Senatore del Regno. Sempre nel 1939 viene insignito per i suoi studi e per l'opera profusa nella bonifica integrale del Premio Mussolini, il massimo premio dell'Accademia d'Italia, su relazione di Pasquale Jannaccone. È noto che con quel premio Serpieri riuscì infine acquistarsi una casa a Firenze.

Come senatore e come presidente della commissione agricoltura del Senato continuerà a proporre iniziative di legge relative ai problemi agricoli del momento. Non sarà troppo favorevole al modo con cui viene strutturata nel 1940 la Legge sulla colonizzazione del latifondo siciliano, ma proporrà un disegno di legge sulla montagna che, rimasto bloccato dagli eventi della guerra, sarà sostanzialmente riproposto dai governi della Repubblica.

Dopo la liberazione, nel 1944, è sospeso dall'insegnamento e dallo stipendio. Vivrà tre anni in condizioni di vera miseria. Reintegrato nel 1947 e nominato professore emerito attenderà alla preparazione di un testo di *Istituzioni di economia agraria* sul quale si formeranno generazioni di allievi.

Dal 1947 inizia una intensa attività pubblicistica, anche con lo pseudonimo di 'Rusticus' (che tanto richiama l'estensore di un volumetto riformista del 1916) che gli consente di superare le difficoltà precedenti.

Sempre nel 1947 il Governo della Repubblica ricostituisce il Segretariato per la Montagna: Serpieri è nominato Presidente onorario.

Nel 1958 si ammala gravemente, il 30 gennaio 1960 muore.

* * *

Lo scenario economico e sociale, tecnico e culturale caratteristico dell'Italia nel periodo in cui Serpieri compie il proprio percorso di studioso e di ricercatore, di politico e di uomo di governo, è noto in termini generali e anche settoriali. Ma un richiamo anche sintetico ad alcuni aspetti di quel periodo, con l'attenzione rivolta in particolare al settore agricolo, pare opportuno per meglio comprendere il suo percorso politico e valutare infine la grande autorità che le posizioni istituzionali raggiunte gli conferivano.

Compie i suoi studi mentre il Paese intraprende la prima avventura coloniale in armi, che si conclude tragicamente ad Adua nel 1896, e si avvia un periodo di incertezze e di accentuazione dei conflitti sociali, già iniziati nell'ultimo decennio del XIX secolo, con le drammatiche conclusioni in varie parti del Paese e la tragedia di Milano del 1898. Il settore agricolo, ancora percosso dalla crisi agraria, presenta condizioni di arretratezza e di miseria, denunciate dall'inchiesta Jacini del 1881, insieme a situazioni di immobilismo e di conflittualità sociale, e ne fanno testo i contenuti angarici dei contratti precari del mezzogiorno, l'esistenza di norme medioevali nel contratto di mezzadria, la miserabile esistenza dei braccianti e delle figure socio-professionali rilevabili nelle zone mezzadrili dell'Italia centrale. Come molti 'piccoli proprietari', 'coloni parziari', 'pigionali', 'avventizi' ed altri.

Saranno certamente rimasti nella sua memoria anche altri avvenimenti allora recenti, come la repressione nel sangue dei 'fasci siciliani' e la serie delle agitazioni dei mez-

zadri di alcune zone italiane, fra le quali quelle della Provincia di Firenze, concluse con numerosi arresti e condanne.

Al momento della sua laurea si consuma l'assassinio di Umberto I, sono in atto o in preparazione le contestazioni dei contadini lombardi, continuano e si protrarranno oltre il 1906 le agitazioni dei mezzadri, iniziano le modeste ma significative iniziative di riforma dell'epoca di Giolitti. Ma le condizioni di braccianti, contadini e piccoli proprietari rimangono quasi immutate. La guerra di Libia e poi la prima guerra mondiale cristallizzano queste situazioni, ben fotografate da Ghino Valenti [Valenti, 1914: 317].

Del periodo successivo alla fine della prima guerra mondiale sembra opportuno rilevare l'estrema incertezza della situazione politica, le vicende del 'biennio rosso', la fondazione di nuovi partiti di massa, la scissione dei socialisti e, in relazione alle vicende agrarie, la creazione dell'Opera Nazionale Combattenti nel 1917 per accreditare una risposta alle promesse di 'terra ai contadini' fatte durante la guerra, le occupazioni di terre avallate dai Prefetti e da una Legge nazionale, gli scontri nelle campagne fra scioperanti e le squadre fasciste… e la successiva normalizzazione!

Premesso che nel 1930 i comprensori di bonifica idraulica, e cioè i terreni paludosi, superavano i 3.500.000 ettari, che alla fine del 1938 i comprensori di bonifica integrale raggiungevano i 9.000.000 di ettari e che i morti di malaria erano sempre numerosi, il contesto agricolo all'avvio e durante il regime fascista è sinteticamente rappresentato da alcuni dati tratti dal *VII Censimento generale della popolazione* [ISTAT, 1935], dal *Sommario di statistiche storiche* [ISTAT, 1986] e da *Quarant'anni di motorizzazione agricola in Italia* dell'Utenti Motori Agricoli [Utenti Motori Agricoli, 1968].

Su una totale popolazione presente di 41.176.671 unità e la popolazione attiva di 17.158.054 unità, 7.927.021 di queste erano rappresentate da agricoli, che quindi costituivano il 46,2% del totale; all'industria afferiva il 34,2% del totale e solo l'8,1% al terziario.

Il valore aggiunto al costo dei fattori, pari a Lire 105.514 milioni nel 1931 e a Lire 227.760 milioni nel 1941, era per l'agricoltura foreste e pesca rispettivamente il 28,3% e il 31,0%, in media sempre superiore al valore aggiunto degli altri settori.

Un Paese che non aveva conosciuto lo sviluppo industriale di altri paesi, con l'agricoltura estremamente arretrata, che nel 1928 in media presentava una trattrice ogni 701 ettari e oltre i 2.000 ettari nell'Italia meridionale e insulare, aumentate nel 1940 a una ogni 335 ettari in media e a una oltre 1000 ettari nell'Italia meridionale e insulare. Un'agricoltura in cui la produzione media di grano per ettaro era di 11,7 quintali nel 1921-30 e di 14,5 quintali nel 1931-40. Un'agricoltura che in molte zone del Centro e del Sud Italia presentava ordinamenti colturali e modi di esecuzione dei lavori che potevano essere ancora descritti dalle *Georgiche* di Virgilio. Ma che era la più importante attività del Paese, per occupati e reddito.

Un'importanza che in termini strategici aumenterà nel corso dei venti anni di regime. Negli anni 1922-1935 in termini occupazionali come surrettizia risposta alla crisi industriale che culminerà alla fine degli anni Venti, come contributo al processo di deflazione diretto al raggiungimento della 'quota 90', come risposta all'obiettivo di

diminuire il deficit della bilancia agricola con l'estero. Ma che diverrà ancora più importante quando, dopo l'inizio della guerra italo-etiopica, il Paese sarà sottoposto alle sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni, si intensifica la 'battaglia del grano', si impone la 'autarchia'.

E il tecnico di maggior prestigio del settore di cui disponeva il regime, che era parlamentare, che presiedeva le istituzioni agrarie più rilevanti del Paese, alla cui scuola si erano formati la maggior parte dei tecnici agricoli e forestali italiani, era Arrigo Serpieri. Una autorità e una autorevolezza uniche.

* * *

Notevole e importante è stata la sua opera di studioso, ricercatore e maestro nel campo delle discipline economico agrarie, l'economia e la politica agraria e l'estimo rurale. Con la tesi di laurea, come abbiamo già osservato, innova nel campo dell'analisi economica dell'azienda agraria, fino a quel momento limitata ad esami parziali condotti sugli schemi dei 'conti culturali analitici'. Aprendo così un campo di osservazioni che condurranno a significative razionalizzazioni in tema di valutazioni delle scelte di impresa, della ripartizione del prodotto aziendale fra le varie figure economiche concorrenti, della convenienza degli investimenti fondiari e, fatto di interesse generale, della determinazione degli imponibili sui redditi della terra.

Professore ordinario a ventinove anni è già noto agli studiosi di economia agraria e agli uomini politici, prevalentemente coinvolti in quei tempi nelle problematiche sociali del settore. Con le ricordate inchieste che innovano negli schemi delle ricerche economico-agrarie, l'*Inchiesta sui pascoli alpini lombardi* e l'altra *Inchiesta sul contratto agrario e le condizioni dei contadini dell'Alto milanese*, la prima promossa dalla Società Agraria di Lombardia, la seconda dalla Società Umanitaria di Milano, poi pubblicata [Serpieri, 1910], apre un campo di studi su interessi allora strategici, come quello forestale-montano, mai abbandonato in seguito, il cui contesto sociale influenzerà certamente la sua concezione del ruralismo. Su questi temi sono da ricordare due relazioni tenute in quegli anni rispettivamente al Congresso Forestale di Bologna su *Economia montana e restaurazione forestale* e l'altra al Congresso di Faenza su *La mezzadria nella presente economia agraria*, quest'ultima «veramente innovatrice rispetto ai concetti fino allora dominanti» [Giuliani, 1960: 286].

Ed è un periodo di studio e di formazione in tutte le discipline di settore nelle quali precisa i contesti dottrinari dell'economia generale, della storia e dell'evoluzione territoriale agricola e forestale, che alla fine si comporranno in una sintesi culturale unica. La collaborazione con i ministri Ranieri e Nitti offre l'occasione di iniziare indagini e riflessioni in tutte le realtà agricole e forestali dell'intero Paese, indagini di contesto e monografie aziendali che gli consentiranno, al pari dei suoi studi, una conoscenza completa delle realtà territoriali, agricole e forestali, dell'intero Paese. Metodo di lavoro che farà proprio della prima fase di attività dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, da lui creato nel 1924 a da lui presieduto fino al 1939. Ed è il metodo di lavoro che esporrà prima in una successione di dispense, redatte dalle diverse generazioni dei suoi

studenti, e che poi compendierà in una *Guida a ricerche di economia agraria*, le cui linee guida saranno adottate da tutti i ricercatori e studiosi delle materie economico agrarie e che avrà numerose ristampe, l'ultima delle quali sarà del 1969 [Serpieri, 1929b].

Nell'immediato primo dopoguerra continuerà i suoi studi sui contratti agrari [Serpieri, 1920] e quelli in campo montano e forestale [Serpieri, 1921]. Già abbiamo accennato ai suoi rapporti con Meuccio Ruini, Luigi Sturzo e l'Associazione dei Comuni Italiani (ADCI). Avvierà puntuali riflessioni sulle trasformazioni fondiarie e sulle bonifiche, che con la *bonifica integrale* raggiungeranno il punto massimo della relativa elaborazione concettuale. Importanti le sue relazioni al già citato "Congresso Regionale Veneto delle Bonifiche"di San Donà di Piave [Serpieri, 1922: 59], e le sue *Osservazioni sul disegno di legge "Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna*" [Serpieri, 1922b] che, ancora impostate sul piano dell'analisi economica, sono per alcune parti approfondimenti degli atteggiamenti vincolistici che Serpieri assumerà come politico nella legislazione sulla bonifica integrale.

Negli ultimi anni del decennio 1920-1930 i suoi studi tornano verso gli aspetti sociali dell'agricoltura, con attenzione speciali ai contratti agrari in genere e al contratto di mezzadria in particolare, del quale pone in evidenza gli aspetti di quella speciale composizione fra la classe dei proprietari e quella dei lavoratori, e quindi l'esemplarità rispetto ai fondamenti del corporativismo, da poco avviato con la 'carta del lavoro'. Oltre a redigere praticamente la 'carta della mezzadria', predispone all'Accademia dei Georgofili lo schema di contratto che, ripreso per intero dal Codice Civile del 1942, in parte resisterà fino al 1982, all'ultima legge n. 283/82 della Repubblica sui contratti agrari [Serpieri, 1929: 248]. E alla stessa categoria si può riferire un saggio che ebbe risonanza internazionale, *La guerra e le classi rurali italiane* [Serpieri, 1930], che costituisce una analisi della consistenza e dei caratteri dei ceti rurali del Paese, insieme ai loro complessivi contributi alla prima guerra mondiale.

Il periodo successivo, dal 1930 al 1943, si articola in due distinti momenti. Il tempo dell'impegno nel sottosegretariato per la bonifica integrale, e il tempo dell'emarginazione. Fra il 1930 e l'inizio del 1935 Serpieri dedica ogni risorsa personale alla bonifica integrale. Prepara il testo unico RD 215/33, la seconda 'legge Serpieri' sui miglioramenti fondiari di pubblico interesse, organizza e pianifica i 'comprensori di bonifica integrale', segue personalmente la redazione dei piani delle opere di competenza statale e la loro realizzazione. Come già accennato il richiamo agli obblighi dei privati sull'esecuzione delle opere di loro competenza provocherà il suo licenziamento. E praticamente si scioglierà anche il Segretariato per la montagna, del quale era Presidente.

L'esperienza maturata in quel periodo si riassumerà in un saggio, *Fra politica ed economia rurale* [Serpieri, 1934]. Nel periodo successivo, lontano dagli impegni di governo, la sua produzione scientifica raggiunge la dimensione ottimale. È sempre membro della camera delle corporazioni e Presidente della Sezione agraria del "Gran Consiglio delle corporazioni", e come molti altri uomini di cultura ripone grande speranza nel corporativismo. Al corporativismo dedica un saggio, *L'attività corporativa e l'organizzazione della produzione* [Serpieri, 1937], e in seguito un testo di economia politica corporativa.

Ma è all'istituzionalizzazione dell'economia e della politica agraria che rivolge prevalentemente il suo impegno. Nel 1942 pubblica la prima parte del suo corso, *L'agricoltura nell'economia della nazione* [Serpieri, 1942b], un lavoro in cui tutta la cultura generale, storica, economica e politica di Serpieri è profusa in termini magistrali [Marinelli, Nanni, 1993].

Immediatamente completa il corso con la pubblicazione del secondo volume, relativo all'economia dell'azienda agraria [Serpieri, 1942c].

Istituzionalizzazioni che completerà dopo la fine della seconda guerra mondiale, compendiando il corso di economia e politica agraria in un solo volume, *Istituzioni di Economia Agraria* [Serpieri, 1950] e ristampando con integrazioni il volume di estimo rurale [Serpieri, 1950b]. Due anni prima aveva pubblicato *La bonifica nella storia e nella dottrina* [Serpieri, 1948d]. Consegnando così ai successori e a una numerosa serie di allievi e di studenti dei testi fondamentali per la loro preparazione. Testi che sono stati adottati per molti anni dopo la morte del Maestro e anche oggi consultati per la chiara lettura dei fatti e per l'attualità dell'impostazione dottrinaria.

* * *

L'evoluzione delle discipline economico agrarie in quella che possiamo definire l'epoca di Serpieri, e il ruolo unico da lui svolto in quella evoluzione, meglio si apprezza con quanto hanno affermato immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, e in tempi successivi, i più eminenti cultori di economia agraria, di politica agraria e di estimo rurale. E il più autorevole fra questi è stato senza dubbio Giuseppe Medici, che nel 1948 sarà presidente dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria e più avanti in diverse occasioni ministro della Repubblica, e che così scriveva nel 1946:

> Forse non si cade in errore affermando che sino alla fine del secolo scorso l'economia agraria, come organico corpo di dottrine, non era ancora nata. Alcune superbe monografie, scritte nel secolo scorso da uomini come Carlo Cattaneo, Stefano Jacini, Ghino Valenti avevano indicata la strada da percorrere per studiare l'agricoltura di un determinato paese e i particolari rapporti economici che in essa intervengono; non avevano però dato inizio al processo di analisi dell'azienda agraria, concepita come ente astratto, e neppure agli studi sul metodo da seguire nelle ricerche di economia agraria che soltanto nei primi anni di questo secolo dovevano essere affrontati. È alla fine del secolo scorso che gli studi di economia agraria, direi in maniera fisiologica, si sono staccati dal trattato delle coltivazioni del quale rappresentavano la sintesi; e si sono staccati in maniera felice, senza concedere troppo, sia alla tecnica, che con l'ausilio dei progressi scientifici si andava sempre più perfezionando, sia all'economia, come scienza economica, che, grazie al valore di grandi maestri, andava assumendo sempre più veste rigorosa e razionale.
>
> Quello che è avvenuto in Italia si può dire sia avvenuto anche in altri Paesi, segnatamente in Germania; ma da noi, per una singolare ventura, il processo di formazione della nuova disciplina è stato felice, perché alcuni autori di economia agraria, pur essendo cresciuti nelle Scuole Superiori di Agricoltura, avevano mente aperta ed atta ad approfondire gli studi di economia generale. *Infatti, sul finire del secolo scorso iniziava la sua attività scientifica, nel campo dell'economia rurale, una forte personalità, che durante gli*

ultimi 40 anni ha dominato completamente la scena dei nostri studi: Arrigo Serpieri. Egli veniva dagli studi tecnici dell'agricoltura, ma aveva acquistato una sicura profonda conoscenza delle dottrine economiche. Fin da 1901, in un saggio sulla natura del profitto dell'impresa, Egli dava già una impostazione per una trattazione sistematica e razionale della economia dell'azienda agraria. Successivamente, con il suo fondamentale contributo allo studio del metodo di stima dei beni fondiari, dimostrava come si possono felicemente applicare gli schemi della scienza economica alla valutazione dei fondi rustici. *La figura dominante del Serpieri ha caratteristiche che hanno concorso notevolmente a determinare le vicende dei nostri studi. Egli ha impresso un indirizzo personale alle vicende di economia rurale, tanto è vero che coloro i quali hanno contribuito al progresso di essa non hanno potuto fare a meno di essere suoi discepoli.*

Per questa forza, che talora assume persino l'aspetto di predominio scientifico, sarei tentato di fare un'analogia con Vilfredo Pareto. Forse non è lontano dal vero il ritenere che le differenze derivano essenzialmente dalla diversa matrice sulla quale sono cresciute le loro personalità. Entrambi hanno percorso sino in fondo, con strenuo rigore logico e con una certa ostinazione spirituale, le strade che si erano segnate fin dal principio della loro vita operosa, anche se a volte si palesavano, con maggiore o minore evidenza, come strade a fondo cieco. Entrambi, forse proprio per questa ragione, hanno sentito il bisogno di evadere dal chiuso delle loro specifiche discipline scientifiche: il Pareto in quella sconcertante sociologia così criticata e criticabile, il Serpieri nella politica come vita morale [Medici, 1946: 296].

Valutazioni dell'opera scientifica che, come si potrà rilevare in altre occasioni, si accompagnano ad una valutazione della sua statura morale.

Così anche Mario Tofani, che lo seguì sulla cattedra di Economia e Politica agraria della nostra Università [Tofani, 1961: 29], che dopo avere rilevato come egli abbia avuto grande interesse per le «condizioni di vita, i movimenti, le aspirazioni delle masse contadine e, in genere, le vicende di quello che soleva chiamare il mondo rurale. Mondo fino allora poco noto e che il Serpieri, coi suoi scritti, presenta sotto aspetti nuovi, con senso di viva aderenza alla realtà», aggiunge che «si preoccupò di stabilire uno stretto ed intimo collegamento tra scienza economica –alla cui teoria egli dette contributi di valore– ed *economia agraria, che per Suo merito venne originandosi in corpo organico, assumendo indirizzo veramente scientifico*», concludendo: «Per le Sue grandi qualità umane di rettitudine e di bontà, per la Sua opera interamente dedicata al progresso della scienza, allo sviluppo agricolo del Paese e al benessere delle popolazioni rurali, Arrigo Serpieri rimane tra gli uomini illustri che maggiormente hanno meritato la riconoscenza del Paese. La Sua memoria rimarrà viva in tutti coloro che lo conobbero e lo amarono: il Suo insegnamento non è venuto meno con la morte, ma ancora si diffonde e continuerà a diffondersi tra le generazioni presenti e tra quelle future».

Vincenzo Bellucci, che ne prosegui l'opera in campo montano e forestale sulla cattedra di Economia e Estimo forestale del nostro Ateneo, così si espresse:

Innovatore è stato il suo pensiero come innovatrice è stata la Sua opera nel campo dell'economia e dell'estimo agrario e forestale, il che lo pone Capo Scuola e Maestro nel senso più elevato della parola. Per oltre quaranta anni Egli ha insegnato dalla Cattedra di

> Milano, prima, e successivamente da quelle di Perugia, di Bologna e di Firenze, ma anche chi non ha ascoltato dalla Sua viva voce il Suo insegnamento deve in certo qual modo dirsi oggi Suo allievo perché la Sua personalità ha dominato il campo degli studi di economia agraria e forestale per oltre un cinquantennio. Egli lo ha dominato non solo per il Suo elevato sapere, la logica del Suo pensiero e la limpidezza delle Sue esposizioni ma anche per l'indiscussa autorità morale che gli è derivata dalla dirittura del Suo carattere, dalla noncuranza del denaro e dei valori materiali, dalla generosa dedizione ad ogni più elevato valore dello spirito.
>
> Queste virtù congiunte lo pongono fra gli aristocratici del carattere e del pensiero, sotto una luce della più alta dignità perché mostrano l'uomo sotto gli aspetti migliori [Bellucci, 1960: 81].

Per concludere sul valore dell'opera scientifica di Serpieri con la testimonianza di due studiosi che lo hanno seguito sulla cattedra di economia e politica agraria dell'Università degli Studi di Bologna.

Afferma Luigi Perdisa che «[...] in tema di assetto territoriale Serpieri ha dato contributi di estremo valore e indicato le vie da seguire nell'analisi, nello studio e nelle proposte, secondo chiari schemi analitici.[...] Quante altre cose e quanti altri errori sarebbero stati evitati se, nella scuola e nella vita, ci fossimo degnati di fare più spesso ricorso agli insegnamenti di Arrigo Serpieri, il quale, al di sopra di ogni contingente situazione politica, ha sempre avuto come scopo della sua attività di studioso e di politico il progresso dell'agricoltura italiana e il miglioramento delle condizioni di vita delle classi rurali».

E conclude Vincenzo Patuelli: «[...] Serpieri è Maestro di Economia Agraria e delle discipline ad essa afferenti, non solo a livello nazionale, bensì, a quanto mi risulta e senza indulgenza di alcun tipo, a livello internazionale. Più precisamente, è giusto dire che il *Serpieri è il Capo-scuola, il Maestro dei Maestri*» ["Terra Pugliese", 1982: 5-6].

* * *

L'incontro degli storici con Serpieri è stato inevitabile. Il ruolo particolare da lui svolto negli anni del fascismo rurale non poteva in alcun modo essere trascurato. Come già accennato in precedenza l'attenzione si è mossa secondo due versanti, il primo relativo al contributo offerto al regime nella teorizzazione del ruralismo e della elaborazione delle linee di politica agraria seguite poi dal regime in tutto il ventennio, in particolare le norme e l'attuazione della bonifica integrale, il secondo sui tentativi svolti per una sua collocazione come politico, non solo in termini ufficiali, e sulla validità temporale delle sue scelte.

L'evoluzione politica di Serpieri, che si intreccia e si risolve in linee di fondo di politica agraria, inizia da posizioni che si possono definire socialiste riformiste, a tratti con atteggiamenti massimalisti. Il ricordato volumetto di 'Rusticus' su *La terra monopolio di stato?* [Rusticus, 1917], che l'autore licenzia per le stampe nel 1917, dopo che un ordine del giorno dell'on. Aurelio Drago sul tema dell'abolizione della proprietà privata della terra era stato approvato al Congresso dei Socialisti Riformisti, è stato fino

alla fine nella biblioteca privata di Serpieri. E con lo pseudonimo 'Rusticus' ha firmato numerose note di stampa nel periodo 1944-1958.

Si avvicinerà dopo la prima guerra mondiale ad alcune posizioni dei 'popolari', sarà sottosegretario con il popolare Corbino, aderirà al fascismo nel 1924. Quando il PNF si presenterà come anticapitalista e rurale, e seguirà in politica agraria le linee tracciate da Serpieri. Un percorso comune per diverse persone impegnate in politica o nel sindacalismo, in particolare agrario. Significativo quello di Edmondo Rossoni, sindacalista massimalista, che sarà ministro dell'agricoltura e che, come la maggior parte degli esponenti del sindacalismo agrario fascista, non rinuncerà mai alle posizioni sansepolcriste 'prima versione', la terra ai contadini, con coltivazione associata [Rossoni, 1935: 12].

Il pensiero politico di Serpieri si evidenzia nel volume da lui pubblicato dopo la prima esperienza di sottosegretario, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi* [Serpieri 1925], che comprende il saggio *I ceti rurali nella vita politica italiana* e i *Lineamenti di una politica agraria*.

Nel saggio sui ceti rurali, dopo avere tratteggiato lo stato di arretratezza economica, sociale e culturale delle popolazioni rurali, individuate e definite le categorie in cui si articolano e considerata loro scarsa presenza nella dinamica storica del Paese conviene che, per questi motivi, che i contadini «dovessero rimanere assenti dalla vita politica, nel periodo che consideriamo –cioè fin verso la fine del XIX secolo– è ovvio. Basta considerare le loro tristissime condizioni economiche, che solo dopo il '90 cominciarono a dar segno di miglioramento, e più ancora le loro condizioni morali e intellettuali: l'analfabetismo e, allora, la conseguente mancanza di ogni diritto politico, imperava, più o meno, in tutta Italia. *Era plebe, capace di rivolta per fame; non popolo, capace di una azione politica*» [Serpieri, 1925: 19].

Per osservare in seguito: «Non si può negare, pure in mezzo agli inevitabili eccessi – in mezzo, anche, a conseguenze dannose all'economia nazionale– non si può negare, dico, il bene che fece, in quegli anni, il socialismo nelle campagne: pose il problema delle plebi rurali, forzò i proprietari verso il progresso tecnico e mutò nei conduttori e nei contadini la psicologia dei loro rapporti, non più da padrone a servo, ma di uomo a uomo, e talora migliorò anche, di quei rapporti, le forme giuridiche» [Serpieri, 1925: 30-31].

E rilevare che «con il sorgere del partito popolare i ceti più autenticamente rurali trovano per la prima volta una espressione e una forza politica»; e ancora «chi totalmente aderisce alla terra e alla vita agricola, con tutti i propri interessi, con tutti i propri sentimenti, sono appunto quelle categorie di contadini, di piccoli proprietari, piccoli affittuari, coloni e molteplici altre intermedie e affini, che hanno, in gran numero seguito la bandiera bianca dei popolari» [Serpieri, 1925: 44-45].

Dopo avere analizzate le caratteristiche del nuovo partito, quello fascista, che sembra considerare una sintesi fra le diverse ideologie in confronto, sottolinea l'importanza per il Governo Mussolini di poter disporre di una popolazione in cui «il culto delle tradizioni, la forza della consuetudine, il riconoscimento delle gerarchie, l'amore del risparmio il tenace attaccamento alla terra e al paese nativo –prima radice dell'attacca-

mento alla patria– hanno saldissime basi», così conclude il saggio: «Se i ceti che hanno originato i Fasci aderiranno all'anticapitalismo dei ceti rurali, se li assumeranno come loro base sociale guidandoli alla conquista di un potere politico mai avuto, allora potranno accelerare l'avvento di una Italia nuova che dai suoi campi fecondi tragga gli elementi non pure di una maggior ricchezza, ma di una nuova civiltà rurale, più equilibrata, più serena, più moralmente sana, solidamente vincolata alla terra e quindi alla Patria».

Le parole di Mussolini al Congresso nazionale fascista, il 2 agosto 1924, lo fanno sperare che il regime si volga in quella direzione. «Voglio portare il mio cordiale saluto –Egli disse– a voi, uomini della provincia, della buona, della solida, della quadrata provincia. Vorrei che portaste nelle città troppo popolose e troppo raffinate il vostro spirito pieno di profondità saggia, la vostra rozzezza, il vostro dire chiaramente pane al pane e vino al vino, il profumo delle vostre campagne e l'energia di questo meraviglioso popolo agrario e rurale. *Bisogna fare del fascismo un fenomeno prevalentemente rurale*» [Serpieri, 1925: 63].

Serpieri credette. E il saggio costituisce la prima base teorica del ruralismo, che in termini di affermazione concettuale si poteva datare ai suoi primi studi degli anni 1906-1914 sulle condizioni e le qualità umane e sociali dei montanari.

Nella seconda parte del volume, *Lineamenti di una politica agraria*, Serpieri, premessa l'importanza dell'iniziativa privata, con le riserve ormai note e in seguito riprese con maggiore decisione, indica *i principali problemi concreti della politica agraria* assunti come obiettivi nei seguenti punti:

1) le terre pubbliche e gli usi civici: la montagna, i boschi e i pascoli,
2) le trasformazioni fondiarie di pubblica utilità,
3) i problemi dell'ampiezza della proprietà e in particolare della piccola proprietà,
4) sperimentazione, istruzione, propaganda agraria,
5) il risparmio e il credito agrario,
6) i mercati agrari interni,
7) la politica doganale e l'agricoltura,
8) rapporti fra conduttori e lavoratori,
9) l'organizzazione economica degli agricoltori (cooperazione, mutualità),
10) la politica tributaria e l'agricoltura,
11) gli organi della politica agraria.

Problemi-obiettivi che Serpieri aveva già affrontato nel corso del suo primo sottosegretariato con specifiche leggi che, come già esposto in precedenza, inaugurano la stagione di una politica agraria per il Paese e alcune di esse fanno ancora parte della nostra legislazione. Una politica necessaria perché, come aveva osservato Ghino Valenti nel 1914, «*lo Stato italiano non ha mai avuto un programma agrario*, e cioè un piano di provvedimenti ritenuti indispensabili e fra loro coordinati, che i diversi ministri avessero l'ufficio di attuare, sia pure con modalità diverse» [Valenti, 1914: 322].

Misure di politica agraria, quelle varate da Serpieri nel 1923-24, in linea con le sue concezioni ruraliste e anticipatrici del corporativismo.

La collocazione intellettuale e politica di Serpieri si precisa ulteriormente attraverso le sue riflessioni sulla proprietà fondiaria, o meglio sul contenuto del diritto di proprietà fondiaria.

Il 21 aprile 1927, quinto Natale di Roma dell'anno V della 'era fascista', si promulga la 'Carta del Lavoro', il tentativo del regime di teorizzare una parvenza di liberismo economico in un contesto politico non liberale. Che, nella Dichiarazione I recita: «La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita e mezzi di azione superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato Fascista» [Bottai, 1927].

In tema di iniziativa privata, alle Dichiarazioni VII e IX, definita «come lo strumento più efficace e più utile dell'interesse della Nazione» e stabilita la sua responsabilità di fronte allo Stato, si prevede l'intervento dello Stato medesimo «quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento o della gestione diretta».

Serpieri, nella già citata lettura svolta all'Accademia dei Georgofili il 12 giugno 1927, *La proprietà fondiaria nel regime fascista,* dopo avere discusso intorno alla natura, le suggestioni e il ruolo economico e sociale della proprietà fondiaria, afferma *con evidente estremizzazione della Dichiarazione IX della Carta*, «Ma ove essa non realizzi quel massimo di reddito fondiario, o anche quando lo Stato intenda subordinare il fine economico ad altri fini morali e politici, con i quali il primo sia eventualmente in contrasto, *lo Stato non ha il diritto, ma il dovere di intervenire, controllando, vincolando, stimolando, o anche sostituendo il proprietario privato*», per continuare: «Così pure, quando la proprietà privata della terra manchi ai fini nazionali che la giustificano, quand'essa non assicuri in realtà il maggior rendimento economico continuativo, potrà essere praticamente preferibile, a coazioni dirette di dubbia efficacia sugli attuali proprietari, *la espropriazione di essi, per sostituirvi altri proprietari capaci di raggiungere quei fini, o eventualmente lo Stato stesso*; potrà essere almeno opportuno di porre i proprietari attuali al bivio, o di corrispondere al loro compito sociale o di esser espropriati. È il metodo già accolto nella nostra legislazione positiva sulle bonifiche» [Serpieri, 1927: 20-21].

Una posizione che lo porrà inevitabilmente, più tardi, quando il ruralismo e la bonifica integrale non saranno più i veri obiettivi del regime, in rotta di collisione con la destra fascista. Una posizione che Serpieri ha sempre professato, con efficacia e affinamento concettuale dal Convegno di San Donà di Piave del 1922. Per entrare, come già anticipato, nella legislazione del Paese con la 'sua' Legge 18 maggio 1924, n. 753, sui "Provvedimenti per le trasformazioni fondiarie di pubblico interesse".

* * *

La posizione di Serpieri in tema di limitazione del diritto di proprietà fondiaria si accentua con la definizione del concetto e della strumentazione giuridica della Bonifica Integrale. Un concetto sul quale si porranno questioni di primogenitura, dalla prima

citazione da parte di Nitti alle contestazioni di Marozzi [1929], e del quale si forniranno interpretazioni mai puntuali, almeno sulla sua necessaria coerenza con il pensiero di Serpieri.

Infatti l'integralità è stata normalmente intesa come limitata all'intervento tecnico, anche se complessivo, idraulico, agrario e forestale, del 'bonificamento', in pianura, in collina e in montagna, e mai considerata come intervento 'globale' sull'ordinamento fondiario di un territorio. E cioè in tutti gli aspetti che, nelle definizioni di Serpieri, consentono *una sua utilizzazione produttiva e lo rendono adatto a servire come sede di vita rurale*, e cioè gli 'aspetti naturali', 'tecnico-economici' e 'giuridico-economici'. Questi ultimi identificati nel sistema di diritti che insistono sui fondi, il diritto di proprietà in particolare. L'Integralità è allora un intervento su tutti gli aspetti dell'ordinamento fondiario, quando alcuni di essi contraddicono la funzione produttiva dei territori, sistema dei diritti compresi. E una attenta lettura dell'art. 1 della Legge 13 febbraio 1933, n. 215 conforta questa riflessione. Che infatti così recita:

> Alla bonifica integrale si provvede, per scopi di pubblico interesse, mediante opere di bonifica e di miglioramento fondiario.
>
> Le opere di bonifica sono quelle che si compiono in base ad un piano generale di lavori e di attività coordinate, con rilevanti vantaggi igienici, demografici, economici o sociali, in comprensori in cui ricadono laghi, stagni, paludi e terre paludose, o costituiti da terreni montani dissestati nei riguardi idrogeologici e forestali, *ovvero da terreni, estensivamente utilizzati per gravi cause d'ordine fisico e sociale, e suscettibili rimosse queste, di una radicale trasformazione dell'ordinamento produttivo.*
>
> Le opere di miglioramento fondiario sono quelle che si compiono a vantaggio di uno o più fondi, indipendentemente da un piano generale di bonifica.

Questa definizione concettuale, che alla lettera è riportata all'art. 857 del Codice Civile, segna nella legislazione il passaggio da una concezione di proprietà fondiaria con 'funzione tecnico-economica', alla concezione di proprietà fondiaria anche con 'funzione sociale', e comunque consente di leggere in modo completo il concetto di integralità della bonifica. Che Serpieri aveva bene illustrato in un suo precedente lavoro del 1922, *Osservazioni sul disegno di legge "Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna"* [Serpieri 1922b].

Una posizione che richiama nella sostanza l'art. 44 della Costituzione della nostra Repubblica.

* * *

Una personalità, Serpieri, di non facile caratterizzazione politica, che tradisce sempre i principi qualificanti della sua formazioni politico-culturale e che hanno informato la sua opera scientifica e la sua azione di governo. Che si è espressa, come già rilevato in precedenza, in tema di imposizione fondiaria e, significativamente, in tema di contratti agrari. La sua 'carta della mezzadria' è l'unica che sia stata in concreto codificata con una specifica legge e recepita dal Codice Civile del 1942 agli art. 2141 e seguenti. Mentre la 'carta del lavoro' sarà legge quasi alla fine del regime.

Serpieri, allora, corporativista e ruralista, uno fra i pochi, Ugo Spirito compreso, che credettero nella effettiva volontà del regime di attuare il corporativismo.

Ulteriori elementi per la comprensione della sua dimensione politica vengono ancora da Renzo Giuliani, che lo seguì nella presidenza dell'Accademia dei Georgofili, testimone eccezionale per la collocazione politica e per il suo antifascismo, che riferisce e conferma: «Ma a proposito dell'Istituto Superiore Agrario e Forestale, oggi Facoltà, desidero ricordare come Serpieri, dovendo provvedere a coprire le cattedre della sezione agraria, resistendo a numerose pressioni, anche di personalità politiche, a favore di professori che aspiravano a venire a Firenze, si preoccupò esclusivamente di affidare le nuove cattedre a docenti che gli dessero pieno affidamento di possedere le qualità che un docente universitario dovrebbe possedere, compreso quelle che nei concorsi in generale non sono prese in considerazione. E, pur di assicurare al nuovo Istituto questi docenti, Egli estese la Sua scelta anche ad uomini fuori dell'ambiente universitario. Fu così che Serpieri chiamò a coprire la Cattedra di agronomia e coltivazioni erbacee prima il Bellucci e, dopo la sua morte, Oliva, e alla cattedra di meccanica agraria il prof. Giovanni Vitali [e lo stesso Renzo Giuliani!]» [Giuliani, 1960: 288].

Ed è importante quanto osserva Mario Falciai, l'attuale Preside della Facoltà di Agraria di Firenze, dopo avere sottolineata l'opera di Serpieri nella costituzione e affermazione dell'Istituto Superiore Forestale Nazionale, e della Facoltà in seguito, sulla applicazione delle Leggi razziali da parte del Rettore Serpieri: «Serpieri, nonostante la sua provata fede nell'ideologia fascista, durante il discorso inaugurale dell'anno accademico 1938-39, espresse l'auspicio che i colleghi ebrei, allontanati dall'Università a causa delle leggi razziali, potessero vedere riconosciuti, in competente sede, i meriti necessari per continuare a servire, in altri settori, l'Italia e il regime» [Falciai, Napoli, 2004: 514 e sgg.].

Sembra inoltre opportuna, infine, una definitiva puntualizzazione del ruralismo serpieriano, come appare nelle sue Istituzioni del 1950 dove, dopo avere discusso sui problemi della ruralità, in una società che «con la denatalità corre verso il suicidio», conclude:

> Qui il problema diventa veramente, ci sembra, problema di civiltà.
>
> In una civiltà come la nostra, tutta edonistica, tutta protesa al conseguimento dei maggiori guadagni, che pone al servizio di questo fine ogni sforzo cerebrale, che sacrifica volentieri ad esso ogni ragione morale, è difficile che quelle rinuncie appaiano tollerabili; è piuttosto facile che queste tendenze, nelle quali anche la denatalità trova la sua origine, finiscano per diffondersi anche fra i ceti rurali.
>
> La difesa della ruralità sta forse a significare, in ultima analisi, ricerca di un nuovo tipo di civiltà: di una civiltà meno edonistica, meno raffinata, meno cerebrale, più equilibrata, che superando il secolare contrasto città-campagna, sappia armonizzare i valori dell'una e dell'altra [Serpieri, 1950: 96].

Una scelta culturale, un'utopia, anche per oggi.

* * *

Come già osservato, la vicenda politica di Serpieri, intesa come attività di governo, declina quando il fascismo precipita nelle avventure coloniali, nella guerra di Spagna, nel Patto d'Acciaio e nella seconda guerra mondiale e quando entra in collisione con la

proprietà assenteista. La destra fascista consuma allora le sue vendette. E si apre il periodo delle delusioni per lui. E bene esprime Renzo Giuliani:

> In un formidabile discorso al Senato sulla integralità della bonifica Serpieri aveva affermato che le opere generali compiute, in massima parte pubbliche, già avevano portato molti comprensori, per un complesso di un milione e mezzo di ettari, ad un grado tale di avanzamento delle opere pubbliche per cui bisognava completare l'opera con la esecuzione delle opere di spettanza privata e lasciò chiaramente intendere che non avrebbe esitato a fare applicare la legge. Questo discorso, che Mussolini aveva attentamente ascoltato, aumentò i timori dei proprietari terrieri assenteisti che temevano che la bonifica si facesse sul serio ed a fondo. La reazione fu rapida ed intensa. Mussolini che in quel momento non voleva fastidi e meditava già l'avventura etiopica che avrebbe potuto, egli pensava, meglio risolvere il problema della scarsezza di terra italiana e Serpieri fu licenziato quando più era vicino alla realizzazione del suo ideale. Licenziato e sostituito da una persona incaricata di tutto insabbiare mentre gli organismi da Lui creati venivano praticamente messi in quiescenza [Giuliani, 1960: 303].

Un uomo che ha lasciato tracce indelebili in termini culturali, propositivi e normativi al quale la sorte ha negato una realizzazione concreta delle sue migliori elaborazioni, bonifica integrale e ruralismo in particolare. Una constatazione rilevabile anche dal mancato compimento dell'opera di rinnovamento delle strutture dell'Università di Firenze. Scrive Augusto Marinelli, Rettore dell'Università di Firenze, come:

> Alla fine degli anni trenta, con il rettorato di Arrigo Serpieri, quando ormai l'Università di Firenze aveva completato il ciclo di aggregazioni e di organizzazione in dieci Facoltà, maturò un grande disegno di riallocazione delle sedi universitarie che collegava il potenziamento del polo biomedico decentrato a Careggi e la prospettiva del trasferimento delle cliniche ancora collocate presso S. Maria Nuova con la creazione di una città universitaria nel cuore di Firenze [...]. Era un progetto colossale che avrebbe permesso la creazione di un grande polo umanistico [...]. Il disegno di organizzazione per poli dell'Università di Firenze. Con una naturale ed integrata collocazione nel centro storico, per quello umanistico, e a Careggi, per quello biomedico, era comunque alla base del disegno di Serpieri che nella sua prima progettazione risaliva alla metà degli anni Trenta [...] quel progetto, come accade per tutti i disegni di crescita e di allocazione delle sedi universitarie, era condizionato da una stagione storica e culturale nella quale gli studi umanistici erano considerati centrali e dominanti in qualsiasi organizzazione di studi universitaria [...]. La guerra bloccò il progetto che Serpieri aveva portato avanti [...] [Marinelli, 2004: XIV-XV].

La sua complessa articolata opera di studioso e di realizzatore viene comunque riconosciuta nel 1939 con il conferimento del premio dell'Accademia d'Italia, con una relazione del Prof. Jannaccone, dalla quale si estrae la motivazione di fondo:

> Arrigo Serpieri,
> Sottosegretario di Stato prima per l'Agricoltura (1923-24) poi per la Bonifica integrale (1929-35), presidente nello stesso tempo del Segretariato della Montagna, del

> Comitato interministeriale per le trasformazioni fondiarie, dell'Associazione Nazionale dei Consorzi di Bonifica e di Irrigazione, della Sezione dell'Agricoltura nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni, egli diresse per sette anni l'opera di redenzione agraria, applicando leggi, disegnando e coordinando progetti, studiando e risolvendo problemi giuridici, economici, finanziari, tecnici, conducendo insomma, con sapiente novità di metodo, a concreti risultati una impresa che, sembrata disperata per secoli, è ora vanto dell'Italia nuova e oggetto di ammirazione nel mondo [Jannaccone, 1939: 293].

Partecipazioni significative e successivi ricordi consegnano alla storia Arrigo Serpieri.

Ancora Giuseppe Medici, in un ricordo per la Rivista di Storia dell'Agricoltura dell'Accademia dei Georgofili, scrive: «Accingendomi a questo ricordo oggi in Bologna, dove Arrigo Serpieri nacque nel 1877, appena sette anni dopo la compiuta unità d'Italia, sento che dobbiamo guardare a lui come a chi seppe, in tempi di chiusa conservazione, sposare l'ideale del Risorgimento con una visione sociale che nei primi anni del novecento gli permise, a Milano, di scrivere pagine luminose sulla evoluzione del mondo contadino. *Perciò, noi, in Serpieri, vediamo l'uomo socialmente avanzato che sognò di risolvere la questione agraria italiana con la bonifica integrale*» [Medici, 1967].

E aggiunge:

> E così un agronomo inizia una consuetudine di contatti e di studi con i grandi economisti del suo tempo. Fra tutti Vilfredo Pareto che, proprio all'Accademia economico-agraria dei Georgofili, aveva letto alcune celebri memorie, che dovevano portarlo alla cattedra di Losanna. Successivamente un altro non meno grande georgofilo, Luigi Einaudi, conosce ed apprezza il lavoro del Serpieri; tanto che, subito dopo la seconda guerra mondiale, nel Castello di Brolio, caro alle memorie patrie, *il futuro Presidente della Repubblica Italiana, auspice chi vi parla, incontra Arrigo Serpieri e con lui considera e approfondisce il problema generale della ricostruzione dell'agricoltura italiana. Questi nomi si accostano non soltanto nelle vicende della cronaca, ma nella realtà della storia politica del nostro Paese.*

In modo analogo si espresse, sempre in occasione della commemorazione di Serpieri all'Accademia dei Georgofili, il Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste di allora, Mariano Rumor:

> E ciò nella mia qualità di Ministro che non ignora l'opera egregia del prof. Serpieri che, anche a prescindere da quel settore della bonifica nel quale ha lasciato così durevole orma, ebbe un'influenza rinnovatrice su pressochè tutti i servizi dell'agricoltura e delle foreste. Ancor oggi durano gli effetti dei numerosi interventi legislativi da Lui preparati e promossi nei più diversi campi delle sistemazioni montane, degli usi civici, della sperimentazione agraria, del credito all'agricoltura e finanche nell'organizzazione che egli integrò, dando vita all'Istituto di economia agraria, destinato a vivificare l'aridità della statistica con la più penetrante indagine economica, e creando, con quel primo gruppo di ispettorati compartimentali agrari, un nucleo iniziale a cui doveva seguire la formazione degli organi esecutivi locali della Amministrazione dell'agricoltura.

Ma particolarmente mi è grato ricordare di Lui le indagini e gli studi di quel mondo rurale che, iniziatisi con l'inchiesta sul contratto agrario e le condizioni dei contadini dell'Alto Milanese, acquistarono veste sistematica nella monografia su *I ceti rurali nella vita politica italiana*, dimostrando, in un periodo ancora spiritualmente e storicamente lontano dalla più evoluta coscienza sociale del nostro tempo, la consapevolezza dei bisogni, delle naturali virtù e delle grandi benemerenze dei ceti rurali.

Per questo afflato umano, che penetrò tutta la Sua opera, la Sua memoria e il Suo insegnamento restano vivi. Il saluto che rivolgo alla Sua memoria è reverente, ed io lo affido a Lei, signor Presidente, perchè voglia farsene cortese ed autorevole interprete presso l'odierna Assemblea [Rumor, 1960: 282].

* * *

Ma prima di avviare le conclusioni, a ulteriore conferma delle 'peculiarità' del personaggio che in più occasioni ha manifestato resistenze alle posizioni che il regime andava assumendo e non solo in termini di politica agraria, sembra opportuno rilevare ancora come Serpieri non abbia mai subordinato collaborazioni e vicinanze con collaboratori e colleghi alla loro collocazione politica. La ricordata chiamata all'Istituto Superiore Agrario e Forestale di Firenze di socialisti dichiarati come Angelo Camparini e Renzo Giuliani e di altri docenti sicuramente non allineati o oppositori come De Philippis, Oliva, Zoli, Morettini, Tofani e altri ancora, insieme alla presenza di antifascisti nel contiguo Istituto Tecnico Agrario come Francesco Tocchini e la particolare nota situazione di alcuni con coniuge ebreo, consentono di confermare e sottolineare ulteriormente quella peculiarità. Atteggiamento che Egli assunse nei confronti di tutti i suoi collaboratori a tutti i livelli e in tutte le strutture delle quali ebbe la responsabilità della conduzione. Dall'Accademia dei Geogofili al Sottosegretariato. Dall'Associazione delle Bonifiche all'INEA. Dovunque, ponendosi a volte in contrasto con importanti ras del Fascismo, come quando difese Ronchi dalle accuse di Farinacci.

La testimonianza di Emilio Sereni, per la sua vicenda e la sua collocazione politica assume allora una importanza speciale. Un economista agrario, collaboratore di Serpieri nella ricerca INEA sulla proprietà coltivatrice e sui rapporti tra proprietà impresa e manodopera nell'Italia degli anni 1928 e seguenti, che una scheda storica così descrive:

Laureatosi in scienze agrarie, nel 1927 Emilio Sereni (1907-1977) aderì al PCI, organizzando un gruppo di giovani intellettuali antifascisti. Arrestato nel 1930, nel 1931 fu condannato a 15 anni di carcere (*insieme a Manlio Rossi Doria*). Amnistiato dopo sei anni, espatriò clandestinamente in Francia e durante la guerra svolse -una intensa attività di propaganda fra le truppe italiane di occupazione. Arrestato nel giugno 1943, fu condannato a 18 anni di reclusione. Rinchiuso alle Nuove di Torino nel 'braccio della morte' sotto la sorveglianza delle SS, riuscì ad evadere nell'agosto 1944.

Membro della direzione del PCI, fu deputato alla costituente e senatore dal 1948, fece parte del secondo e terzo governo De Gasperi (1946-1947), come ministro dell'Assistenza postbellica, poi dei Lavori pubblici.

Tra le sue opere di storia e politica agraria: *La questione agraria nella rinascita nazionale* (1946) e *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)* (1947) [AA.VV., 2005b: 210].

In una Relazione tenuta al Convegno di studi promosso dall'Unione Regionale delle Province Toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana, 23-24 maggio 1969, su *La Toscana nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri* [AA.VV., 1971], Emilio Sereni, dopo avere svolta una analisi storica delle caratteristiche peculiari dello sviluppo dell'agricoltura toscana e la speciale funzione storica della mezzadria [Sereni, 1971: 311-337], e premesso il senso della testimonianza e le considerazioni da lui fatte sulla figura di Serpieri,

> [...] sotto la cui direzione, appena laureato, ho avuto occasione di lavorare -insieme con Rossi Doria, con Medici, con Bandini, e insieme con altri fra gli economisti agrari oggi più noti– alle due grandi inchieste sulla proprietà coltivatrice e sui rapporti tra proprietà impresa e manodopera nell'Italia degli anni 1928 e seguenti [verso il quale non ha assolutamente alcuna ragione di risentimento e] dal quale, semmai, posso ricordare che ricevetti (come l'amico Rossi Doria) una lettera nella quale le nostre relazioni venivano indicate ad esempio e a modello a tutti gli altri Commissari dell'Inchiesta sulla proprietà coltivatrice.
>
> Posso aggiungere, anzi, che potemmo esibire questa lettera quando, alla fine del 1930, il pubblico accusatore del Tribunale speciale fascista ci contestò di avere negletto, in ragione della nostra attività di militanti comunisti clandestini, l'attività scientifica per la quale eravamo stipendiati. Così pure, dopo la nostra condanna –e, per quanto riguarda Rossi Doria, anche dopo la sua liberazione per amnistia– non avemmo, come militanti antifascisti, nessuna ragione di risentimento personale nei confronti del prof. Serpieri, del quale d'altronde avevamo avuto occasione di apprezzare non solo l'intelligenza e la cultura, ma anche le notevoli capacità organizzative [Sereni, 1971: 314].

E che, premesse le responsabilità di Serpieri nella politica agraria del fascismo, e i limiti di classe della Sua opera, questi fatti «non possono e non debbono diminuire in alcun modo, tuttavia, il rilievo centrale che alla sua personalità senza dubbio spetta in tutta la politica agraria del fascismo. Dalla politica della *bonifica integrale* alla *battaglia del grano* all'orientamento sulla mezzadria e sulla *sbracciantizzazione,* non vi è settore di questa politica nel quale il Serpieri non abbia lasciato la sua impronta decisiva» opponendosi, anche con vigore battagliero ad «ogni deformazione particolaristica di quella linea politica, che egli era venuto elaborando in suo nome, e che il regime aveva fatta propria» [Sereni, 1971: 315].

Sereni ricorda la sua battaglia, anche contro gli interessi degli agrari toscani, sulla 'quota di conguaglio' nella mezzadria, sulle irrazionalità delle proposte nella attuazione del 'nuovo Catasto' e la «sua tenace e ripetuta denuncia dell'inadempienza degli agrari di contro all'esecuzione delle opere di spettanza dei privati, prevista dalla legge Serpieri sulla bonifica integrale; denuncia che non valse, tuttavia, ad ottenere l'applicazione delle sanzioni previste dalla legge stessa, e foss'anche contro *uno solo* degli agrari inadempienti, in tutto il corso del regime fascista» [Sereni, 1971: 316].

Sereni, proprio riflettendo su questi fatti, rileva la contraddizione che caratterizza tutta la vita di Serpieri, e cioè l'essere espressione di un regime di classe e le sue battaglie contro le deviazione dalle linee di politica agraria da lui tracciate; ricorda la 'compo-

nente riformistica' dei suoi scritti, le sue posizioni sociali che sussistevano anche prima del fascismo sui contratti, la sua posizione su una programmazione per 'comprensori integrati' e non per 'zone omogenee', che per Sereni -a differenza delle zone omogenee– avrebbero consentito di evitare la degradazione e differenziazione fra zona a diverso sviluppo o arretratezza.

E Sereni, continuando:

> Non mancavano dunque (ed abbiamo qui voluto sottolinearlo esplicitamente), nell'ispirazione *riformistica* del Serpieri, gli elementi di un notevole acume tecnico e scientifico: profondamente radicato, d'altronde, nella lunga e gloriosa esperienza storica di agricolture come quelle della Toscana, dell'Emilia e della Lombardia, in specie.
>
> Ma perché, dunque, questa ispirazione riformistica del Serpieri, della quale qui abbiamo voluto rapidamente illustrare alcuni tratti, doveva entrare in così radicale contrasto con la realtà della politica agraria del fascismo, che pur del Serpieri aveva fatto il suo legislatore ed il suo massimo esponente?
>
> Perché, insomma, questa ispirazione riformistica doveva finalmente sboccare nel più aperto e disastroso fallimento di tutta la politica agraria del fascismo stesso lasciando alla nuova Italia democratica, sorta dalla resistenza, una eredità particolarmente gravosa in questo campo? [Sereni, 1971: 317].

Per Sereni proprio in una tradizione storica delle regioni più avanzate Serpieri aveva trovato addentellati di classe per la sua impostazione 'riformistica', ma aveva sottovalutato i limiti delle classi dominanti del nostro Paese che non solo contro quell'ispirazione riformistica, ma contro *ogni* politica riformistica si è scontrata e si scontra.

Un Serpieri che aveva certamente subite le influenze del riformismo di un Trampolini, di un Turati e della Umanitaria di Milano, la cui configurazione politica, come si è osservato in precedenza, risultava da una particolare sintesi dei diversi riformismi propri dell'inizio del secolo ventesimo. E che quindi, conclude Sereni su Serpieri, «Solo alla luce di queste considerazioni, ci sembra, si possono chiarire le ragioni più profonde del già accennato perenne contrasto tra l'ispirazione riformistica del Serpieri e la pratica realizzazione della politica agraria da lui stesso elaborata, ed assunta in proprio dal fascismo» [Sereni, 1971: 327].

* * *

La conclusione di questa ricostruzione dell'opera e della vita di Arrigo Serpieri non può che essere fatta con le stesse parole scritte da Renzo Giuliani che, come già riferito, dal 1945 e fino al 1961 è stato presidente dell'Accademia dei Georgofili dopo Serpieri, Preside della Facoltà di Agraria nello stesso anno 1945, eminente scienziato di fama internazionale, che aveva conosciuto Serpieri a Milano nel lontano 1910 e che ne seguì l'intera vicenda come collega fino alla morte. Un particolare testimone perché, come confermò il suo successore sulla cattedra di Zootecnica Elvio Borgioli, dopo averne ricordato i grandi contributi da lui offerti per la formazione e lo sviluppo delle discipline zootecniche in Italia, «[Giuliani] non fu certo favorito dagli avvenimenti politici,

perché in tutto il ventennio fascista mantenne integra la Sua coscienza di vecchio socialista turatiano, e fu avversario inflessibile del regime –uno dei pochi professori universitari non tesserati– venendo per questo atteggiamento osteggiato nel campo ufficiale ed escluso sistematicamente da tutte le commissioni di nomina governativa; ed in certi periodi controllato dalla polizia fascista sotto la minaccia di venire estromesso dalla cattedra» [Borgioli, 1962: 9].

E Renzo Giuliani così scrisse nella Commemorazione di Arrigo Serpieri:

> La Sua dirittura morale era universalmente nota. Sotto questo aspetto Egli era di una rigidità assoluta sia verso di sé sia verso gli amici e collaboratori. Tutto si poteva chiedere a Serpieri meno che favoritismi e cose meno che oneste. Professore di economia, non pensò mai alla economia personale e questo fece sì che, in un momento tragico della Sua vita, egli si trovasse, come dirò fra poco, sulla soglia della miseria.
>
> Il dovere e l'onestà delle azioni e dei propositi costituivano per lui un imperativo categorico [Giuliani, 1960: 304].

Per proseguire:

> Chi, in quei giorni, alla mattina, in Firenze, avesse percorso il tratto di strada fra Porta Romana e via del Bobolino –dove Serpieri aveva una piccola graziosa villetta acquistata col denaro del premio dell'Accademia d'Italia– avrebbe incontrato un Signore, alto, snello,diritto nel portamento, distinto, ma dal volto triste, con in mano la borsa della spesa.
>
> Quell'uomo era Arrigo Serpieri, l'illustre economista agrario di fama mondiale, l'insigne docente universitario, l'ex Rettore dell'Università di Firenze, l'ex deputato, l'ex senatore, l'ex Sottosegretario per la bonifica integrale, l'Uomo che aveva distribuito miliardi e che, ora, privato dello stipendio, non poteva più tenere la donna di servizio ed andava di persona a fare la spesa.
>
> Ma Serpieri non protestò, non rinnegò le Sue idee ed il Suo passato. Pur essendo profondamente addolorato, più che per sé per la grande tragedia dell'Italia, il Suo comportamento fu quanto mai nobile, dignitoso, austero.
>
> Riprese i suoi studi, ma era riluttante a partecipare a manifestazioni pubbliche.
>
> Ma nel maggio del 1947 l'Accademia tenne il Congresso nazionale della montagna e del bosco, trionfavano ancora una volta le sue idee e Eliseo Jandolo che era stato relatore generale fece sapere che non avrebbe potuto concludere.
>
> Allora chi parla pregò vivamente Serpieri di voler sostituire Jandolo ed essendo riuscito a convincerlo, annunciò ai partecipanti al Convegno che Arrigo Serpieri avrebbe preso la parola per fare la sintesi delle discussioni e per formulare le conclusioni. Non avevo ancora finito di pronunciare il nome di Serpieri, che un applauso formidabile, persistente, appassionato, scoppiò nella capace sala strapiena di congressisti, all'indirizzo di Serpieri.
>
> Quell'interminabile applauso, scriveva recentemente Jandolo, era la voce ammirata e riconoscente di discepoli, collaboratori, di cittadini che in lui rivedevano il Maestro che sulla cattedra aveva dato lustro agli studi e aveva impartito lucidi insegnamenti alle nuove generazioni; il Politico che era stato esempio di rettitudine e di capacità di governo; l'Uomo probo che nei congressi, nella stampa, con gli scritti, aveva portato il contributo di una intelligenza chiarificatrice e il merito di una coscienza incapace di compromessi.

Postcriptum

Il testamento che Serpieri riscrisse dopo la disfatta del Paese:

Ho stracciato, commosso, un mio primo testamento, scritto l'11 giugno 1940, primo giorno di guerra, con l'animo vibrante di fede nella vittoria e nell'avvenire della Patria: lo riscrivo in uno dei più tristi periodi della mia vita, quando è crollato quel fascismo nel quale purtroppo avevo creduto; quando l'Italia è tragicamente sconfitta, materialmente e moralmente rovinata; quando è pure caduta in rovina quella posizione sociale e quella modesta agiatezza che con quarant'anni di assiduo lavoro avevo conquistato e pensavo di poter godere –per me e soprattutto per la mia Jole– nella vecchiaia.

Quando la morte verrà sarà una liberazione.

Iddio protegga e salvi l'Italia.

Appendice

I principali provvedimenti legislativi assunti nei periodi di partecipazione al Governo o istruiti e definiti in sede legislativa da Serpieri o da lui diretti o coordinati prima come deputato, poi senatore, presidente della Commissione agricoltura della Camera, dopo della Sezione Agricoltura del Consiglio Nazionale delle Corporazioni e poi della Commissione agricoltura del Senato.

Periodi dell'attività legislativa:

1° Sottosegretariato 1923-1924
2° Sottosegretariato 1929-1935
Deputato dal 1924 al 1939
Senatore dal 1939

Periodo del 1° sottosegretariato

RD 6 dicembre 1923, n. 2788
Provvedimenti per la gestione dei patrimoni silvopastorali dei Comuni e di altri Enti

RD 30 dicembre 1923, n. 3139
Provvedimenti per il credito agrario

RD 30 dicembre 1923, n. 3203
Provvedimenti per le Stazioni e gli Istituti sperimentali agrari e per la creazione di un Istituto di economia e statistica agraria

RD 30 dicembre 1923, n. 3229
Disposizioni per la istituzione di Consigli agrari provinciali

RD 30 dicembre 1923, n. 3256
T.U. delle leggi sulle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi

RD 30 dicembre 1923, n.3267
Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani (Legge forestale 'Serpieri')

RD 23 marzo 1924, n. 577
Nuovo regolamento generale del funzionamento delle Cattedre ambulanti di agricoltura

RDL 22 maggio 1924, n. 751
Riordinamento degli usi civici nel Regno

RDL 18 maggio 1924, n. 753
Provvedimenti per le trasformazioni fondiarie di pubblico interesse (prima legge 'Serpieri' sulla bonifica integrale)

Periodo 1924-1929, promosse o istruite da Serpieri

Legge 11 giugno 1925, n. 998
Conversione in legge del RDL 15 luglio 1923, n. 1717 per la riforma delle vigenti disposizioni sulle affrancazioni dei canoni, censi ed altre prestazioni perpetue

RDL 29 luglio 1925, n. 1315
Provvidenze per incoraggiare i dissodamenti, la motoaratura e l'elettrocoltura

RDL 29 luglio 1925, n. 1313
Provvidenze per la propaganda, la dimostrazione e la sperimentazione agraria e l'organizzazione locale per l'attuazione dei provvedimenti intesi a promuovere l'aumento della produzione granaria

RD 4 marzo 1926, n. 440
Istituzione del Comitato permanente per le migrazioni interne

RD 3 giugno 1926, n. 1244
Istituzione in Roma di un istituto di frutticoltura e di elettrogenetica

RD 4 novembre 1926, n. 2218
Istituzione del Consorzio denominato "Segretariato nazionale per la montagna" con sede a Roma, per il miglioramento dei patrimoni silvo-pastorali

RDL 17 febbraio 1927, n.324
Soppressione della Direzione generale delle foreste e del demanio ed istituzione della "Azienda Foreste Demaniali"

RDL 29 luglio 1927, n. 1509
Provvedimenti per l'ordinamento del credito agrario nel Regno (Legge 1760 nel 28)

L 13 dicembre 1928, n. 2885
Provvedimenti per l'istruzione professionale dei contadini e per l'istituzione di "Poderi di addestramento pratico all'agricoltura per giovani contadini"

L. 24 dicembre 1928, n. 3134
Provvedimenti per la bonifica integrale

Periodo del 2° sottosegretariato

L 29 giugno 1929, n. 1366
Legge organica sulla produzione zootecnica

RD 12 settembre 1929, n. 1661
Trasformazione del Ministero dell'economia nazionale in Ministero dell'agricoltura e delle foreste; istituzione presso il Ministero del sottosegretariato di Stato per l'applicazione delle leggi sulla bonifica integrale

RD 14 novembre 1929, n. 2183
Ordinamento dei ministeri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e delle foreste e delle corporazioni

RDL 25 novembre 1929, n. 2226
Provvedimenti per le stazioni sperimentali agrarie

L. 16 marzo 1931, n. 377
Norme per la coordinazione della legge sugli usi civici con quelle della bonifica integrale

L. 9 aprile 1931, n. 358
Norme per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna

RD 8 ottobre 1931 n. 1572
Approvazione del TU delle leggi sul muovo catasto

RD 8 ottobre 1931 n. 1604
approvazione del TU delle leggi sulla pesca

RDL 16 giugno 1932, n. 826
Provvedimenti per l'istruzione professionale ai contadini

RD 13 febbraio 1033, n. 215
Nuove norme per la bonifica integrale (legge 'Serpieri' – TU per la bonifica integrale)

L. 3 aprile 1933, n. 437
Estensione della disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro ai contratti di compartecipazione nel ramo di produzione agricola e di piccola affittanza (comprende le 'norme generali per la disciplina del contratto di mezzadria' basate sulla 'Carta della mezzadria')

RD 12 ottobre 1933, n. 1539
Approvazione del regolamento per l'esecuzione delle disposizioni legislative sul riordinamento dell'imposta fondiaria

RD 11 dicembre 1933, n. 1775
approvazione del TU delle disposizioni di legge sulle acque e sugli impianti elettrici

Periodo 1935-1940 (fase di emarginazione di Serpieri)

D del Capo del Governo 10 maggio 1939, n. 1262
Approvazione delle norme generali per la conduzione dei fondi rustici col sistema dell'affitto ad affittuari conduttori non coltivatori

L. 29 giugno 1939, n. 976
Conversione in legge con modificazioni del RDL 4 aprile 1939, n. 589 concernente Revisione generale degli estimi dei terreni

L. 2 gennaio 1940, n. 1
Colonizzazione del latifondo siciliano

L. 3 giugno 1940, n. 1078
Norme per evitare il frazionamento delle unità poderali assegnate a contadini diretti coltivatori

Periodo della Repubblica:

Le leggi:

L. 25 luglio 1952 n. 949
Provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e incremento dell'occupazione

L. 25 luglio 1952 n. 991
Provvedimenti in favore dei territori montani

Sono basate sullo schema, le categorie e i tipi di intervento delle Leggi Serpieri

Le altre leggi di piano:

L. 2 giugno 1961 n. 454
Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (1° piano verde)

L. 27 ottobre 1966, n. 910
Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 (2° piano verde)

Si rifànno alle Leggi Serpieri sul Credito agrario, la montagna, bonifica integrale ecc.

La *Legge 27 dicembre 1977 n. 984*
Coordinamento degli interventi pubblici nei settori della zootecnia, della produzione ortofrutticola, della forestazione, dell'irrigazione, delle grandi colture mediterranee, della vitivinicoltura e della utilizzazione e valorizzazione dei terreni collinari e montani

Si richiama direttamente –o indirettamente attraverso le precedenti leggi di piano- alle leggi Serpieri

Tutte le leggi fra il 1944 e i periodi successivi relative ai contratti agrari, la Riforma fondiaria (legge Sila e Stralcio: bonifica e assegnazione bonifica Integrale) ecc. si realizzano sulla strumentazione giuridica del Serpieri

Le norme sui contratti, la bonifica, la minima unità colturale ecc. sono nel codice 1942; le più importanti:

della bonifica integrale artt. 857-865 (Legge 13 febbraio 1933, n 215)
vincolo idrogeologico art. 866 e 867 (Legge 30 dicembre 1923 n. 3267
minima unità colturale art. 846
contratto di mezzadria artt. 2142 e segg. (Legge 3 aprile 1933, n. 437)

Bibliografia

AA.VV., (1971), *La Toscana nel regime fascista*, Convegno di studi promosso dall'Unione Regionale delle Province Toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana, 23-24 maggio 1969, Leo Olschki Editore, Firenze.

— (2005), *L'avvento del fascismo e il regime,* in *La Storia d'Italia*, XX, La Repubblica-UTET, Torino.

— (2005b), *La seconda guerra mondiale e il dopoguerra*, in *La Storia d'Italia*, XXI, La Repubblica-UTET, Torino.

Antonietti, A. (1976), *Arrigo Serpieri (1877-1960)*, in *Venti Anni di Agricoltura Italiana, Scritti in onore di Arrigo Serpieri e di Mario Tofani*, SIDEA-INEA-Edizioni agricole, Bologna.

Bandini, M. (1940), *Quaranta anni di economia agraria in Italia e l'opera di Arrigo Serpieri*, Torino.

— (1957), *Cento anni di storia agraria italiana*, Cinque Lune, Roma.

— (1975), *Politica agraria*, Edizioni agricole, Bologna.

Barberis, C. (1993), *Arrigo Serpieri e la sociologia rurale*, in *Arrigo Serpieri e la sua costruzione teorica fra economia politica e realtà settoriale*, Convegno, Atti a cura di Marinelli, A. e Nanni, P., Facoltà di Agraria, Firenze.

Barone, G. (1979), *Capitale finanziario e bonifica integrale nel mezzogiorno*, «Italia contemporanea», XIII, 137, ottobre-dicembre.

Bellucci, V. (1960), *Arrigo Serpieri*, «L'Italia Forestale e Montana», XV, 2, marzo-aprile.

Bertini, F. (1999), *La Confederazione degli agricoltori dal 1930 alla repubblica di Salò*, in Rogari, S. (a cura di), *La confagricoltura nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna.

Bolla, G., Giannattasio, C. (1953), *Legislazione agraria italiana*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

Bonomi, P. (1960), *Nel trigesimo di Serpieri*, «L'Italia agricola», 28 febbraio, Roma.

Borgioli, E. (1962), *Commemorazione del Prof. Renzo Giuliani*, Lettura tenuta il 24 febbraio 1962, Atti dei Georgofili, Vol. X, Serie Settima (Vol. 139° dall'inizio), Firenze 1963.

Bottai, G. (1927), *La carta del lavoro*, Edizioni del Diritto del Lavoro, Roma.

Camparini, A. (1946), *Riflessi tecnici ed economici della mezzadria nell'agricoltura italiana*, in *Atti del Convegno agrario italo-americano*, Facoltà Agraria e Forestale-Associazione dei laureati in scienze agrarie-Accademia dei Georgofili, Firenze.

Cianferoni, R. (1991), *I caratteri dell'antifascismo nelle campagne fiorentine*, in *Antifascismo nelle campagne fiorentine*, Editori del Grifo, Montepulciano di Siena.

D'Antone, L. (1981), *La modernizzazione dell'agricoltura italiana negli anni trenta*, «Studi storici», 3, Roma.

— (1985), *La bonifica integrale fascista tra tecnica ed ideologia*, «La Questione Agraria», 17, Roma.

Di Cocco, E. (1984), *L'evoluzione dottrinale dell'economia agraria dal Serpieri ad oggi*, in *Antologia del pensiero scientifico di Enzo Di Cocco*, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Agraria, Istituto di Zooeconomia, (1988), Bologna.

Dini, M., Stefani, G. (1990), *Le indagini degli storici sulla figura e l'attività di Arrigo Serpieri: una prima ricognizione*, «Rivista di politica agraria», 4, dicembre, Roma.

— (1993), *La tecnica produttiva in Serpieri: aspetti relativi all'azienda e al settore agricolo*, in *Arrigo Serpieri e la sua costruzione teorica fra economia politica e realtà settoriale*, Convegno, Atti a cura di Marinelli, A. e Nanni, P., Facoltà di Agraria, Firenze.

Einaudi, L. (1942), *La terra e l'imposta*, Einaudi, Torino.

Falciai, M., Napoli, I. (2004), *La Facoltà di Agraria di Firenze. Dalla tradizione allo sviluppo scientifico e tecnologico*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, Leo S. Olschki, Firenze.

Gaspari, O. (1994), *Il Segretariato per la Montagna (1919-1965)*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Comitato consultivo per la Montagna, Roma.

Gasparini, M. (1966), *Discorso alla inaugurazione del bassorilievo in memoria di Arrigo Serpier*i, Accademia dei Georgofili, Atti (VII, VIII), III, Firenze.

Giordani, I. (a cura) 1956, *Le encicliche sociali dei Papi*, Editrice Studium, Roma.

Giuliani, R. (1960), *Arrigo Serpieri*, Commemorazione, Accademia dei Georgofili, Atti (VII, VIII), 283, Firenze.

— (1961), *Relazione sull'attività dell'Accademia nell'anno 1960 (207° A.A),* Accademia dei Georgofili, Atti (VII, VIII), III, Firenze.

Guerrieri, F., Zangheri, L. (2004), *L'assetto edilizio dell'Ateneo*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, Leo S. Olschki, MMIV, Firenze.

Imberciadori, I. (1982), *Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura – Arrigo Serpieri*, Accademia dei Georgofili, Atti (VII, XXIX), 55 Firenze.

— (1986), *Per la storia delle Scienze Agrarie*, in *Storia dell'Ateneo Fiorentino. Contributi di Studio*, Università degli Studi di Firenze.

ISTAT (1935), *VII Censimento Generale della Popolazione*, Roma.

— (1986), *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma.

Jannaccone, P. (1939), *Relazione alla reale Accademia d'Italia per il conferimento del Premio Mussolini del "Corriere della Sera" ad Arrigo Serpieri*, Adunanza del 21 aprile.

Lai, V. (1941), *I contadini e la guerra*, Barbera, Firenze.

Lanaro, S. (1971), *Appunti sul fascismo di sinistra. La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, «Belfagor».

— (1988), *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino.

Leone XIII (1891), *Rerum novarun*, in Giordani, I. (a cura di), 1956, *Le encicliche sociali dei Papi*, Editrice Studium, Roma.

Lepre, S. (1980), *Arrigo Serpieri*, in Cordova, F. (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Roma.

Ludwig, E. (1932), *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano.

Magnarelli, P. (1975), *Biografia di Arrigo Serpieri*, in *Protagonisti dell'intervento pubblico*, «Economia Pubblica», V, 1, pp. 3-10.

Marinelli, A., Nanni, P. (1993), *Arrigo Serpieri e la sua costruzione teorica fra economia politica e realtà settoriale*, Facoltà di Agraria, Firenze.

Marinelli, A. (2004), *Introduzione*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, Leo S. Olschki, Firenze.

Marozzi, A. (1922), *La legislazione attuale in tema di bonifica*, in *Atti del Congresso Regionale Veneto delle Bonifiche*, San Donà di Piave, Venezia.

— (1929), *Le leggi della Bonifica Integrale*, Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, Ufficio Bonifica Integrale, Roma.

Marrassini, P. (2004), *Una Facoltà improduttiva: Lettere fra cultura e politica*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, Leo S. Olschki, Firenze.

Medici, G. (1946), *Stato e problemi degli studi di economia agraria in Italia*, «Rivista di economia agraria», I, 2.

— (1967), *Realtà e prospettive della bonifica e della trasformazione fondiaria in Italia – Arrigo Serpieri e Eliseo Jandolo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», Accademia dei Georgofili, VII, 1, marzo, Firenze.

Orlando, G. (1984), *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Bari.

Ornaghi, L. (1993), *Arrigo Serpieri: politica e istituzioni per il mondo rurale*, in *Arrigo Serpieri e la sua costruzione teorica fra economia politica e realtà settoriale*, Convegno, Atti a cura di Marinelli, A. e Nanni, P., Facoltà di Agraria, Firenze

Patrone, G. (1970), *Economia forestale*, Coppini, Firenze.

Petrocchi, R. (1993), *L'ideologia ruralista serpieriana tra concezione politica ed analisi economico-agraria*, in *Arrigo Serpieri e la sua costruzione teorica fra economia politica e realtà settoriale*, Convegno, Atti a cura di Marinelli, A. e Nanni, P., Facoltà di Agraria, Firenze.

Pio XI (1931), *Quadragesimo anno*, in Giordani, I. (a cura di) (1956), *Le encicliche sociali dei Papi*, Editrice Studium, Roma.

Prampolini, A. (1976), *La formazione di Arrigo Serpieri e i problemi dell'agricoltura lombarda*, «Studi Storici», 2.

Razza, L. (1934), *La corporazione nello stato fascista*, «Quaderni della Rivista "La Terra"», XII, Roma.

Rogari, S. (a cura di) (1999), *La Confagricoltura nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna.

— (1999b), *Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale alla Confederazione nazionale fascista dell'agricoltura di Gino Cacciari*, in Rogari, S. (a cura di), *La Confagricoltura nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna.

Rossi Doria, M. (1961), *L'Agricoltura italiana, il dopoguerra, il Fascismo*, in *Il Fascismo. Antologia di scritti critici*, Bologna.

Rossoni, E. (1935), *Discorso*, in *Congresso Nazionale dei Coloni e Mezzadri*, Federazione Nazionale Fascista Coloni e Mezzadri, Roma.

Rumor, M. (1960), *Arrigo Serpieri*, Commemorazione, Accademia dei Georgofili, Atti (VII, VIII), 283, Firenze.

Rusticus (1917), *La terra monopolio di stato?*, Treves Editori, Milano.

Sereni, E. (1971), *L'agricoltura toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, in *La Toscana e il regime fascista*, Atti del Convegno, Leo Olschki Editore, Firenze.

Serpieri, A. (1901), *Sui metodi di determinazione del profitto nelle imprese rurali,* Estratto dal giornale «L'agricoltura moderna», Tipo-Litografia Agraria, Milano.

— (1910), *Il contratto agrario e le condizioni dei contadini nell'Alto Milanese*, Società Umanitaria, Milano.

— (1914-15, 1916-17), *La stima dei beni Fondiari*, Annali del R. Istituto Superiore Forestale, I-II, Firenze.

— (1920), *Studi sui contratti agrari*, Zanichelli, Bologna.

— (1920b), *I boschi e gli ordinamenti forestali nelle nuove Provincie*, Istituto Superiore Forestale Nazionale, Firenze.

— (1921), *Per un'organica illustrazione della montagna italiana*, Istituto Superiore Forestale Nazionale, Firenze.

— (1922), *I problemi economico-sociali della bonifica agraria*, in *Atti del Congresso Regionale Veneto delle Bonifiche*, San Donà di Piave, Venezia.

— (1922b), *Osservazioni sul disegno di legge "Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna*", Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza.

— (1923), *Direttive e modalità della politica forestale italiana*, Annali del R. Istituto superiore forestale, Firenze.

— (1925), *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza.

— (1927), *La proprietà fondiaria nel regime fascista*, Atti dei Georgofili, V, XXIV, I e II, Firenze.

— (1928), *Caratteri sociali dell'economia agraria,* insediamento del Consiglio Provinciale dell'Economia di Firenze, Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio (17 giugno – VI).

— (1929*), La mezzadria nello Stato fascista corporativo*, conclusione dei lavori 1928-1929 in preparazione della "carta della mezzadria", Accademia dei Georgofili, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, Barbera, 1936, Firenze.

— (1929b), *Guida a ricerche di economia agraria*, INEA, Roma; III ed. Edizioni agricole, Bologna 1969.

— (1930), *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza-Yale University, Bari.

— (1934), *Fra politica ed economia rurale*, Barbera, Firenze.

— (1937), *L'attività corporativa e l'organizzazione della produzione*, in *I 10 anni della Carta del Lavoro*, Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, anno XV E.F. (II dell'impero).

— (1937b), *Economia politica e politica economica: economia agraria e politica agraria*, «Rivista italiana di scienze economiche», 10.

— (1939), *La terra e l'imposta (I),* in *Costi, rendimenti, imposte nell'agricoltura*, Barbera, Firenze.

— (1942), *Principi di economia politica corporativa*, Barbera, Firenze.

— (1942b), *L'agricoltura nell'economia della nazione*, in *Corso di Economia e Politica agraria*, I, Barbera, Firenze.

— (1942c), *L'azienda agraria*, in *Corso di Economia e Politica agraria*, II, Barbera, Firenze.

— (1943), *La terra e l'imposta (II),* «Rivista del Catasto e dei Servizi Tecnici Erariali», 4, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

— (1943b), *L'agricoltura in tempo di Guerra*, in *Scienza e Tecnica per l'agricoltura italiana*, Istituto Nazionale di Tecnica e Propaganda Agraria, Roma.

— (1948), *Introduzione, conclusione e nota illustrativa*, in *Convegno per la Riforma Agraria*, Accademia dei Georgofili, Firenze.

— (1948b), *La legislazione sulla bonifica*, Opera Nazionale per i Combattenti, Roma.

— (1948c), *La valutazione delle terre concesse ai contadini*, Opera Nazionale per i Combattenti, Roma.

— (1948d), *La bonifica – nella storia e nella dottrina*, Edizioni Agricole, Bologna.

— (1950), *Istituzioni di Economia Agraria*, Edizioni Agricole, Bologna.

— (1950b), *La stima dei beni fondiari,* (ristampa con altri lavori), Edizioni Agricole, Bologna.

— (1957), *Scritti di economia agraria 1946-1953*, Università degli Studi di Firenze-Facoltà di Agraria, Le Monnier, Firenze.

—(1971), *Scritti giornalistici 1947-1958*, a cura di Zucchini, M., Volpe Editore, Roma.

Spinelli, A. (1999), *Il ritorno alla democrazia. La Confagricoltura nell'Italia repubblicana,* in Rogari, S. (a cura di), *La confagricoltura nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna.

Spini, V. (1980), *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale di fronte al problema della ricostruzione*, in *La ricostruzione in Toscana – Dal CLN ai partiti*, Regione Toscana-il Mulino, Bologna.

Stampacchia, M. (1983), *Tecnocrazia e ruralismo alle origini della bonifica fascista (1918-1928)*, Pisa.

"Terra Pugliese" (1982), *I grandi Tecnici dell'agricoltura italiana: Arrigo Serpieri*, medaglia commemorativa, attestazioni.

Tofani, M. (1961), *Arrigo Serpieri, Maestro di vita e di scienza*, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Annali, X, Firenze.

Utenti Motori Agricoli (1968), *Quarant'anni di motorizzazione agricola in Italia – 1928-1967*, UMA, Roma.

Valenti, G. (1914), *Studi di Politica Agraria*, Athenaeum, Roma.

Visocchi, V. (1943), *La revisione generali degli estimi dei terreni ed i nuovi criteri di stima catastale*, in *Scienza e Tecnica per l'agricoltura italiana*, Istituto Nazionale di Tecnica e Propaganda Agraria, Roma.

Volpini, C. (1975), *Arrigo Serpieri: Saggio bibliografico*, «Notiziario Forestale», 250-251, Roma.

Zangrandi, R. (1962), *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano.

Testimonianza

di Fiorenzo Mancini

Non ho purtroppo avuto la fortuna di seguire i corsi tenuti da Arrigo Serpieri. Sono arrivato al terzo anno in piena guerra e Serpieri era Rettore. I due corsi di Economia agraria furono tenuti dai suoi allievi Mario Tofano e Vincenzo Visocchi.

Ho però seguito l'opera del Maestro che oggi ricordiamo con rispettosa gratitudine come Presidente dell'Accademia dei Georgofili che Egli condusse con grande prestigio insieme ai due Vice-Presidenti: il Conte Massimo di Frassineto, grande agricoltore in Valdichiana, e Bernardino Petrocchi.

Erano gli anni della battaglia del grano e il Senatore Nazareno Strampelli la vinceva nella piana reatina. Alberto Oliva, nostro maestro di Agronomia, col suo frumento Est Mottin aveva dato agli agricoltori montani la possibilità di ottimi risultati che furono presentati ai Georgofili.

Della Presidenza del Serpieri mi limiterò a ricordare due episodi.

Il primo riguarda una seduta del 21 dicembre 1941 in cui Egli stesso lesse tra la commozione generale il testamento spirituale di Gino Bartolomei Gioli, tra i fondatori dell'Istituto agrario per le colonie. Il testamento aveva il significativo titolo: *Un cieco alla terra*. Il Gioli che sedeva accanto a Serpieri aveva da tempo perso la vista per una malattia contratta nelle nostre colonie. Tanto Egli aveva fatto per inserire i ciechi civili, ma soprattutto delle varie guerre, nell'attività dei campi per ridar loro serenità e perché si sentissero utili.

Il secondo episodio è una felice dimostrazione della grande apertura mentale del Serpieri. Si era reso conto che tra noi ventenni c'era un crescente malcontento contro il fascismo e ci riunì ai Georgofili più volte perché esprimessimo liberamente cosa pensavamo.

Noi studenti di agraria stavamo seguendo il Corso di economia politica, tenuto da Giulio Tamagnini, richiamato come Maggiore di artiglieria, che ci spiegò, per la prima volta, cosa erano il socialismo, il liberalismo e il comunismo bolscevico.

Ognuno di noi ai Georgofili disse la sua, con qualcuno che insisteva che la prima cosa da fare era vincere la guerra e altri che spiegarono vivacemente cosa non gli tornava del sistema fascista. Uno di essi, ingenuamente, espresse le stesse idee in sede di partito e fu brutalmente percosso. Serpieri, saputolo, intervenne pesantemente contro coloro che avevano picchiato quello studente.

Serpieri, poi, finita la guerra, andò incontro alla Commissione di epurazione, e affermò di non aver nulla da ritrattare di quello che aveva fatto e scritto, uno dei pochissimi, perché gran parte degli altri era diventato rapidissimamente antifascista.

Gli fu tolta la pensione e si trovò quasi indigente. Lo sapemmo e parecchi di noi andammo a trovarlo nella sua casa nei viali presso Piazzale Galileo e molti di noi che avevamo della terra portammo quasi di nascosto qualcosa che rimpinguasse la sua sguarnita dispensa.

Più tardi riebbe la pensione e fu nominato professore emerito ma i suoi ultimi anni furono molto tristi e dolorosi.

In precedenza tutti noi della mia generazione lo seguimmo leggendo e meditando i suoi chiari articoli pubblicati su alcuni grandi quotidiani e ascoltandolo in diversi convegni. Era per noi un grande arricchimento interiore, data la chiarezza e la profondità del suo dire. Spesso a queste riunioni partecipava anche un altro grande personaggio di forte rilievo, altrettanto eloquente e a Lui vicino, Eliseo Jandolo.

Rimane, amici, un ricordo sereno di un uomo di grande levatura ma semplice, probo, onesto, che tanto ha dato all'Italia e che tanto ha donato a generazioni di agronomi e forestali che sui suoi illuminanti scritti si sono formati per parecchi lustri.

Lando Bartoli

di Leandro Maria Bartoli

Lando Bartoli nasce a Livorno nel 1914. Giovanissimo viene a Firenze dove lavora il padre scultore. Qui nel 1937 si laurea con lode in Architettura. La sua attività presenta tali e tanto numerose connessioni fra i vari aspetti che non è possibile percorrerla in maniera esaustiva nel tempo previsto dal programma del convegno. La presento sinteticamente.

Attività Professionale: più di cento progetti, più di ottanta realizzazioni in materia di nuove costruzioni, ampliamenti, restauri e arredamento di edilizia: sacra, residenziale, alberghiera, scolastica, commerciale, ospedaliera, per uffici; vari Piani regolatori.

Attività Accademica: Professore incaricato di Disegno presso il Biennio propedeutico di Ingegneria della Facoltà di SMFN di Firenze; Ordinario di Architettura Tecnica della Facoltà di Ingegneria di Firenze.

Attività Pubblicistica: tre libri; più di cento tra articoli e interventi a convegni in materia di arte, architettura e urbanistica; due volumi per la didattica del disegno; più di venticinque saggi in piccole pubblicazioni o in testi di autori vari.

Attività Politica e Amministrativa: membro del Consiglio comunale di Firenze; Assessore LLPP a Firenze (Giunta La Pira); membro della Commissione Beni ambientali.

Antichità e Belle Arti: Direttore dell'Opificio e del Museo delle Pietre Dure di Firenze; membro della Commissione diocesana di arte sacra; membro del Consiglio dell'Opera del Duomo; membro della Commissione Ministeriale di salvaguardia di S. Maria del Fiore.

Attività Culturali: membro dell'Istituto Nazionale di Urbanistica; dal 1952 Professore della Accademia fiorentina delle Arti del Disegno nella Classe Architettura di cui è Presidente dal 1971 al 1989; membro della Accademia Cherubini e della Pontificia Accademia dei Virtuosi al Pantheon.

La chiave di lettura che provo a suggerire è un grande amore per l'architettura e una capacità di ricondurvi fattori diversi; dall'esperienza del mondo artistico e artigiano fiorentino, conosciuto per l'attività del padre, al costante aggiornamento tecnico scientifico; dalla passione per la musica che coltiva suonando il violino alla ricerca dell'armonia nelle varie manifestazioni dell'architettura, a qualunque scala. Questo spiega la costante attenzione per la tradizione, di cui cerca le equivalenze nelle condizioni contemporanee; spiega la passione per l'insegnamento; e spiega l'impegno civile indotto

dalla aspirazione a migliorare per mezzo dell'architettura le condizioni di vita della città. La capacità di armonizzare in un *unicum* di interesse una molteplicità di argomenti è la chiave che può dare una spiegazione ad una attività così intensa.

L'impegno universitario di Lando Bartoli data dal 1944, con l'incarico di Architettura e Composizione Architettonica per i corsi-bis della Facoltà di Ingegneria di Pisa.

Nel 1946 ottiene l'incarico della Cattedra di Disegno del Biennio di Ingegneria attivato presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Firenze. Manterrà questo incarico per circa 25 anni.

Superando il vecchio insegnamento di maniera legato sostanzialmente ad esercitazioni calligrafiche, Bartoli imposta il suo corso su quello che definisce 'studio ragionato della forma', cioè sulla analisi morfologica e la conseguente restituzione grafica condotte con i metodi della geometria descrittiva. Contribuendo al processo di rinnovamento della disciplina, ne impostò con rigore la metodologia e la condusse con continuità dando origine ad una vera e propria scuola.[1]

Scrive nel 1953 su «Il giornale dell'Università», riguardo al «pregiudizio per cui per il disegno 'bisogna esserci nati'. Questo non è vero per il disegno inteso come mezzo di studio e di rappresentazione della realtà che cade sotto i nostri sensi. […] Per questo genere di disegno occorre, invece, l'attitudine al ragionamento. Perché, ripetiamo, il disegno delle facoltà di architettura e di ingegneria [...] è un disegno di 'conoscenza'».

Il Corso di Disegno si sviluppava con lezioni ed esercitazioni di Geometria Descrittiva, concludendosi con una esercitazione di rilievo tendente a trasferire gli elementi acquisiti dal piano della astrazione geometrica a quello concreto di una realtà costruita.

Accanto a quella universitaria esplica una intensa attività professionale. Iniziata il giorno dopo la liberazione di Firenze, essa lo accompagnerà per tutta la vita, in un lungo arco di tempo in cui, operando da solo o in collaborazione, consegna alla città varie opere di carattere religioso, residenziale, produttivo, commerciale, turistico che traducono di volta in volta nel tessuto urbano le esigenze e le disponibilità tecniche ed economiche del momento. Ne ricordiamo alcuni episodi significativi.

Dal 1945 accanto ad alcuni piani di ricostruzione, e varie ristrutturazioni di edifici sacri, si occupa del ripristino del Corridoio Vasariano e degli Uffizi danneggiati dagli scoppi delle demolizioni tedesche, e della successiva sistemazione di alcune sale della Galleria, di cui realizza la illuminazione diffusa schermando con una controplafonatura la luce naturale che piove dall'alto; soluzione che rimarrà valida per parecchi anni.

Insieme a Baroni, Focacci, Gamberini e Maggiora vince il concorso per la ricostruzione del Ponte della Vittoria; è il primo ponte a venire ricostruito per ripristinare l'anello dei viali e i collegamenti della viabilità territoriale. Nato con forti condizionamenti strutturali –obbligo di conservare le vecchie spalle e pile, con una previsione

[1] «Professionista militante e docente universitario impegnato, Lando Bartoli si è costantemente occupato delle questioni didattiche del disegno, al chiarimento delle quali ha portato più di un contributo originale e preciso. Il suo disegno è chiaro, disinvolto ed efficace, entro i limiti di una strumentalità calcolata che non indulge alle suggestioni della immagine autonoma». Vagnetti L., *Il linguaggio grafico dell'architetto, oggi*, Palermo 1965.

iniziale che escludeva, per difficoltà di approvvigionamento, l'uso del cemento armato– il ponte si caratterizza per le superfici rigate di raccordo e non sarà mai completato secondo il progetto. A Pescia Bartoli ricostruisce con l'Ing. Mario Focacci il Ponte del Duomo.

Nel 1946 ottiene, in gruppo con Focacci e Gamberini, il primo premio *ex-aequo* al Concorso per la ricostruzione delle zone distrutte dalla guerra intorno al Ponte Vecchio, con il progetto "I Ciompi", noto per la soluzione del percorso pedonale su due livelli, arricchito da terrazze e logge, in Por Santa Maria.

L'attività di progettazione non esaurisce l'impegno di Bartoli. Egli l'accompagna con una produzione pubblicistica molto numerosa, con interventi a convegni, articoli su riviste e quotidiani, pubblicazioni varie, trasferendo inoltre l'esperienza nella didattica. Il restauro della fabbrica degli Uffizi con l'osservazione della struttura in ferro predisposta dal Vasari gli porge l'occasione per un libretto riguardo al quale mi piace citare il ricordo di un suo antico allievo: «Su quell'esperienza Bartoli scrisse a caldo un raffinato libello che costituisce davvero, come esplicitamente indicato nel suo titolo, il manifesto della propria 'introduzione all'architettura'. Fu proprio infatti all'ombra del mutilato cantiere della Grande Fabbrica degli Uffizi che prese corpo quel suo inimitabile modo di traguardare l'architettura oltre il suo esteriore apparire, per svelarne piuttosto l'intrinseca anatomia e le sottese regole costruttive, che poi divenne per Bartoli professore il punto di forza della sua indimenticabile lezione disciplinare. E qui ripenso a quei solari pomeriggi passati tra i tavoli in via dei Pilastri dove al corso di Disegno per allievi Ingegneri per lunghi mesi Bartoli ci faceva penetrare, ridisegnandocene tutti i segreti passaggi ed i più trascurati punti nodali, la struttura costitutiva di quel grande miracolo perenne d'architettura che è il Pantheon».[2]

Tra il 1949 e il '51 Bartoli è nel gruppo che studia il Piano intercomunale fiorentino ponendo le basi della previsione territoriale. La competenza maturata in questo ambito gli viene riconosciuta con la nomina nel '51 a membro effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Tra il '50 e il '60 collabora alla stesura del Piano Regolatore di Firenze del 1958, del Piano Regolatore di Pistoia, e di quello di Livorno.

Tra il 1951 e il '57 si svolge la sua esperienza, prima di membro del consiglio comunale di Firenze e dal '55 di titolare dell'assessorato ai Lavori Pubblici nell'amministrazione di Giorgio La Pira. Ne parlerà più estesamente la testimonianza successiva.

Tra il 1950 e il '60 citiamo, tra una numerosa serie di progetti e realizzazioni, l'ampliamento delle Chiese parrocchiali di San Gervasio e del Sacro Cuore a Firenze, con il campanile che chiude la lunga prospettiva di via Masaccio[3]; interventi resi necessari dal grande incremento della popolazione dei quartieri.

[2] Dezzi Bardeschi M., *Presentazione*, in Bartoli L., *Riflessioni, studi ed esperienze di architettura*, a cura di Bartoli L.M., Polistampa, Firenze 1996.

[3] «[…] il vario gioco delle scale, fra le sei piattaforme sfalsate e stellate, mi sembra in giusto rapporto con la struttura principale; arricchimento che giustamente sottolinea la ascensionalità della struttura e ravviva lo spazio interno […] poiché è indubbio che queste strutture semitrasparenti (come il campanile di Friburgo e la Torre Eiffel) creano uno spazio, magari

Ma ancora, tra gli anni '50 e '60 Bartoli è Direttore dell'Opificio e del Museo fiorentino delle Pietre Dure che con un organico di una trentina di operatori specializzati interviene in numerose situazioni di degrado di importanti ornamenti architettonici in Italia e all'estero; tra queste il rosone del Duomo di Orvieto, il consolidamento della Porta dei Canonici sul lato sud di Santa Maria del Fiore, il rosone e i monumenti angioini della Chiesa di Santa Chiara a Napoli, gli interventi al Palazzo Reale di Portici, il Campanile del Duomo di Bolzano. Bartoli potenzia la dotazione di macchinari del laboratorio, dà un nuovo assetto alla sistemazione museale insieme ad uno studioso americano, il Prof. Edward Maser, e cerca di incoraggiare l'arte del commesso fiorentino di pietre dure riservando uno spazio nelle vetrine delle sale superiori del museo per opere di botteghe ancora attive. L'attaccamento alla attività della prestigiosa istituzione è tale che, promosso Soprintendente a Pisa, rifiuterà l'incarico dimettendosi dalla Amministrazione delle Antichità e Belle Arti.

Altro importante oggetto dell'impegno di Bartoli è il dibattito sulla Legge urbanistica 1150 che vede scontrarsi due opposte interpretazioni riguardo ai programmi e alla attuazione dei piani regolatori. Egli sostiene il carattere programmatico e non necessariamente dettagliato del piano regolatore generale.

Con l'esperienza tecnica e amministrativa maturata, Lando Bartoli difende la legge; strumento sia pure imperfetto, la cui delegittimazione, egli accusa, serve soprattutto a giustificare le inadempienze delle Amministrazioni che avrebbero l'obbligo di applicarlo e di farlo applicare.

Per sensibilizzare l'opinione pubblica sostiene le sue ragioni con articoli, dibattiti e conferenze. Nel 1965 entra a far parte del comitato consultivo della rivista «Dibattito Urbanistico», a cui collabora con una serie di contributi incentrati soprattutto sul problema della mancata applicazione della legge.[4]

Nel corso del decennio 1960-70 realizza tra l'altro l'edificio degli Uffici finanziari a Livorno, di fronte al Cisternone, il Liceo Scientifico di Montecatini, il Dispensario antitubercolare di Pistoia, il Piano per la 167 dello stesso comune; a Firenze la sistema-

allusivo, magari solo suggerito, ma pur sempre spazio». Koenig G.K., *Il campanile della Chiesa del Sacro Cuore a Firenze*, «Ingg-Arch-i», 10, ottobre 1961.

[4] Lando Bartoli, impegno urbanistico e divulgazione — alcuni titoli: *Aspetti amministrativi del Piano Regolatore di Firenze*, «Urbanistica» n. 12, 1949; *Esperienze urbanistiche a Firenze*, «Urbanistica» n. 17, 1955; *L'urbanistica come pianificazione,* «Il taccuino delle arti», 10 e 11, 1956; *Elasticità e giustizia dei piani regolatori*, «Bollettino tecnico architetti e ingegneri», 3 e 4, 1958; *Il nuovo piano regolatore generale deve costituire un impegno per tutti*; «La Nazione Italiana», settembre 1958; *L'adozione del piano regolatore di Firenze*, «La Nazione Italiana», 25 settembre 1958; *Problemi di urbanistica*, «Bollettino degli Ingegneri», 7, 1958; *Per una moderna legislazione urbanistica*, «Convegno», Provincia di Firenze, 1964; *Legge urbanistica e ipocrisie*, «Bollettino degli Ingegneri», maggio 1965; *La "gestione urbanistica"*, «Dibattito Urbanistico» 3, 1965; *Il problema della gestione urbanistica*, «Dibattito Urbanistico», 6, 1966; *La gestione urbanistica: analisi della situazione attuale e sue prospettive di sviluppo*, «Dibattito Urbanistico» 7, 1966; *Firenze*, «Dibattito Urbanistico», 10, 1967; *Uno spunto in materia di gestione urbanistica*, «Dibattito Urbanistico», 19, 1968; *Urbanistica concreta*, «Dibattito Urbanistico», 32, 1970.

zione del presbiterio della Chiesa di San Jacopino e il restauro del Palazzo Rasponi-Spinelli in Borgo Santa Croce.

Il restauro fornisce l'occasione per l'approfondimento dei problemi della prospettiva, argomento che è in questo periodo al centro di studi e di un dibattito culturale particolarmente vivace, da Panofski a Gombrich a Gioseffi. Nella successione delle volte a crociera dell'androne egli riconosce un'inedita esperienza fiorentina di illusione prospettica.

Tra il 1970 e il 1980 insieme a Giovanni Sanità redige il Piano Regolatore Comunale di Firenzuola e a Firenze realizza in Piazza dell'Unità Italiana l'edificio con l'Hotel Majestic e la Banca Popolare di Novara. All'interno di quest'ultima si cimenta nella progettazione di una originale scala elicoidale in acciaio con gli scalini disposti a bilancia.[5]

Ancora realizza la Chiesa parrocchiale "Ascensione del Signore" in via Giovanni da Empoli a Firenze. Progetta inoltre la nuova sede della Cassa Rurale e Artigiana di Campi Bisenzio.

Nel 1971 nasceva la nuova Facoltà di Ingegneria di Firenze cui Bartoli dette un importante contributo per l'impegno profuso sia sul piano accademico che su quello strettamente personale nel superamento di varie difficoltà di avvio della nuova struttura, non ultime quelle della sede. Nel 1972 l'Istituto di Disegno trasformandosi ed ampliandosi dava vita all'Istituto di Ingegneria Civile.

Nella ridistribuzione degli incarichi conseguente alla crescita della Facoltà passava all'insegnamento di varie discipline dei corsi del triennio, ed in particolare a quello di Architettura Tecnica dove conseguiva lo straordinariato nell'A.A. 1976-77 presso la Facoltà di Ingegneria di Bari, venendo richiamato a Firenze l'anno successivo fino al collocamento fuori ruolo, nel 1984.

La metodologia didattica conservava nella inevitabile maggiore specificità il costante legame tra teoria ed esperienza diretta, con la preoccupazione che l'apprendimento delle nuove tecniche avvenisse in armonia con quell'attenzione all'insegnamento che viene dal passato che fa parte dell'approccio di Bartoli all'architettura.

A partire dal 1970 si applica ad una serie di ricerche che partono dall'ipotesi formulata da Wittkower circa la commensurabilità dei rapporti nell'architettura del rinascimento e la probabilità che alcuni di essi, non per casualità, dipendano «direttamente o indirettamente dalla divisione pitagorico-platonica della scala musicale». Il primo edificio studiato, sovrapponendo un reticolo in braccia fiorentine sul disegno di rilievo, è la Chiesa di San Salvatore al Monte, del Cronaca, di cui vengono verificati i rapporti basati su numeri piccoli, e dunque riconducibili ai canoni dell'armonia.

Incoraggiato da questa esperienza, e in occasione delle celebrazioni del sesto centenario della nascita di Filippo Brunelleschi, nel 1977, Bartoli ne estende l'applicazione a numerosi edifici brunelleschiani.[6]Si propone quindi una lettura dell'architettura

[5] «[...] questa scala è uno dei rari esempi di design organico, oggi in Italia». Koenig G.K., *Una scala elicoidale in acciaio, Presentazione*, «Bollettino degli Ingegneri» 1, 1974.

[6] Bartoli L., *La rete magica di Filippo Brunelleschi*, Nardini, Firenze 1977.

dell'umanesimo legata al disegno in quanto proiezione fantastica di rapporti 'consonanti', evocatori di quell'armonia che chi conosce la musica può intuire semplicemente osservando la disposizione dei gruppi di note sui righi di uno spartito.

I suoi studi sulla applicazione delle proporzioni musicali in architettura e sui rapporti armonici portano un contributo importante all'approfondimento di questa materia, come riconosce Decio Gioseffi.[7]

Ma il suo interesse non si limita agli aspetti 'colti' dell'architettura. Così lo scopriamo ad emozionarsi e a documentare in un libro i disegni dei 'graffiti', le forme ormai perdute di decorazione dei muri delle strade del contado fiorentino.[8]

Nel 1978 viene nominato consigliere dell'Opera del Duomo; dal 1984 è membro della "Commissione per la salvaguardia del complesso della Cattedrale di Santa Maria del Fiore". Approfondisce gli studi sulla cupola e su Brunelleschi, nella cui figura sente assommate, sublimate, tutte le prerogative dell'Architetto e del fiorentino, dalla cultura alla creatività, dall'estro ironico e bizzarro alla solitudine di fronte all'impresa più difficile che un progettista abbia affrontato nella storia, in totale assenza di solidarietà tecnico scientifica e umana.[9]

Dalla situazione di dissesto statico e dalla storia degli eventi recenti si convince della dannosità di un'operazione di intasamento delle 48 buche pontaie nel basamento, eseguita nel 1979 dalla Soprintendenza per sostegno di una controcupola metallica destinata al restauro dell'opera pittorica. In contrasto con gli altri membri della Commissione, una minoranza di cui Bartoli si fa acceso portavoce ritiene che questo abbia peggiorato lo stato tensionale della struttura. Il contrasto, estremamente acerbo riverbera sulla stampa cittadina e nazionale. Nel 1989 il Ministero interrompe i lavori della Commissione, affidando ai Dipartimenti di Ingegneria Elettronica e Civile il compito del monitoraggio.

Con la consueta combattività, nonostante l'età, Bartoli continua una battaglia che lo vede più isolato, anche se non gli mancano attestazioni private di simpatia e di solidarietà. Nel 1994 pubblica nella collana dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», *Il Disegno della Cupola del Brunelleschi*, in cui ripropone il punto

[7] «Il fatto che la quaterna prospettica sia stata chiamata "armonica" ha a che fare con l'accordatura degli strumenti musicali. Debbo a Lando Bartoli (il cui libro sulle proporzioni musicali in architettura resta tra le non molte cose sensate scritte in proposito) l'informazione che cercavo». Gioseffi D., *Rappresentazione geometrica dello spazio*, «XY dimensioni del disegno», 1, 1986.

[8] Bartoli L., *Le strade del contado fiorentino e la magica astrazione dei muri graffiti*, Becocci, Firenze 1981.

[9] Lando Bartoli, La Cupola di Santa Maria del Fiore, studi e divulgazione: *La Cupola del Brunelleschi: Antonio di Tuccio Manetti "Creste e vele" — L. B. Alberti "Testudo sferica angularis"*, «Bollettino degli Ingegneri», 6, 1978; *La Cupola del Brunelleschi e la sua scala di osservazione*, «Antichità viva» XXII, 3, 1983; *La Cupola del Brunelleschi, Diagnosi e terapie*, «Bollettino degli Ingegneri», 9, 1983; *Il problema delle "corde brande" e "dei mattoni speciali" nella Cupola del Brunelleschi*, «Bollettino degli Ingegneri», 5, 1985; *Conoscere per conservare e intervenire — La Cupola del Brunelleschi*, Atti del XXIV Congresso internazionale di Storia dell'Arte, Washington;

sugli studi, la documentazione, le ipotesi, e il suggerimento di una possibile 'protesi' costituita da fasci di tiranti di acciaio armonico distribuiti nei tre corridoi esistenti tra le due calotte, con una tensione regolabile in funzione delle sollecitazioni verificabili.

Dopo poco viene colpito da una lunga malattia che progressivamente ne impedirà ogni attività fisica fino al decesso avvenuto il 6 gennaio 2002.

Concludo, ringraziando per l'opportunità che ho avuto di ricordare Lando Bartoli. Mi auguro che Firenze e le sue istituzioni, politiche, religiose, accademiche, possano trovare ancora occasioni per riscoprire la sua attività e riconoscere i meriti del suo impegno.

Allarme per il Cupolone, «Il governo», marzo-aprile 1987; *Brunelleschi: ora il problema diventa scandalo*, «Il giornale dell'arte», 48, 1987; *Il famoso disegno di Giovanni Gherardo da Prato sulla Cupola del Brunelleschi*, «Saggi in onore di De Angelis d'Ossat», 1987; *Della Cupola… meglio non parlarne — La storia delle 48 buche pontaie*, «Estro», 1989; *Un giallo brunelleschiano*, «Rotary notizie», marzo 1989; *La Cupola del Brunelleschi simbolo del Convegno SNAM*, «Il giornale dell'arte», 65, 1989; *Il gualandrino con tre corde*, «Saggi in onore di Renato Bonelli», 1992; *Il disegno della Cupola del Brunelleschi*, L. Olschki, Firenze 1994.

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9 © 2005 Firenze University Press

Testimonianza

di Mario Focacci

Ringrazio gli Organizzatori di questo Convegno perché, invitandomi a portare il mio contributo al ricordo di Lando Bartoli, mi hanno consentito di onorare l'antico Amico, l'illustre Studioso, l'affermato Professionista e di tornare con la memoria al clima di impegno e di tensione morale e civica, che, malgrado le gravissime difficoltà, contrassegnò il periodo del dopoguerra e della ricostruzione, che fu anche il periodo prevalente del nostro sodalizio.

Ci univa il sentimento della necessità che l'etica di comportamento fosse a base di tutte le attività, e che queste dovessero tendere all'interesse generale ed al bene comune; ed al tempo stesso, la consapevolezza che tutto ciò comportasse anche la necessità di buona e corretta amministrazione pubblica, e di un corretto rapporto pubblico-privato.

In tutto l'operare di Bartoli sono ravvisabili tali sentimenti guida; essi sono stati evidenziati da chi di Bartoli ha ricordato la figura di Studioso e di Professionista; io mi limito ora a ricordare come Bartoli, proiettando tale figura anche nel campo del 'Cittadino', si sia prodigato, con interventi e scritti sia in dibattiti pubblici che nella stampa specializzata o cittadina, in una convinta azione di sollecitazioni dei problemi generali della gestione e dello sviluppo delle città, ed in particolare di Firenze.

Firenze era la città riletta e partecipata fino da giovane attraverso la conoscenza dell'attivo mondo degli artisti e degli artigiani, favorita dall'attività del babbo Umberto; dal sodalizio intorno alla figura di Giovanni Papini; sull'entusiasta frequentazione degli studi di Architettura, particolarmente delle lezioni di Giovanni Michelucci.

Di questa città, di cui si è alimentato e formato, Bartoli era talmente innamorato da ricordare come la sua mancanza costituisse motivo di particolare nostalgia negli anni passati lontano, da militare al fronte: ecco infatti cosa Egli scrive, nel 1994, in un ricordo degli studi e delle ricerche fatte sul complesso degli Uffizi, dove giovanissimo era stato chiamato ad operare nell'immediato dopoguerra: «e di un altro sentimento mi sono sentito rivivere: quello legato alla nostalgia della nostra terra durante i lunghi periodi della guerra, quando sognavo ad occhi aperti la nostra Firenze della quale la immagine più ricorrente era quella della Torre di Arnolfo inquadrata come scopo prospettico della fuga Vasariana degli Uffizi».

Convinto, appunto, che una buona amministrazione della Città e del suo sviluppo non consentisse una separazione del ruolo fra il tecnico ed il politico, Bartoli si candidò

come indipendente nelle liste della Democrazia Cristiana, entrando così nel Consiglio Comunale di Firenze nel 1951, e successivamente, dal 1955 al 1957, assumendo l'Ufficio di Assessore dei Lavori Pubblici della Giunta La Pira.

L'alta qualificazione della Giunta, composta dai più noti e stimati professionisti fiorentini nei vari campi di attività, risulta dai nomi dei medesimi (ne ricordo alcuni quali, oltre il prof. Piero Bargellini, il dott. Alberto Nocentini ed il dott. Rodolfo Francioni nel campo delle finanze e delle amministrazioni, l'avv. Riccardo Santoro, l'avv. Guido Carli, il medico prof. Enrico Greppi) cosicché la chiamata di Bartoli rappresenta anche il riconoscimento del suo livello di studioso e di professionista.

Nella foto che si proietta, scattata in occasione di una riunione di Giunta, del Sindaco La Pira con i Suoi Assessori, l'Assessore Bartoli è il primo a destra della foto.

Nello svolgimento della funzione cui era stato chiamato, Bartoli, alieno da ogni estremismo, come Egli stesso dichiara nei Suoi scritti, e convinto del buon esito di ogni impegno morale, portò il Suo contributo contro ogni logica di fazione e contro interessi economici di qualsiasi tipo, continuando, come in passato, a difendere la corretta interpretazione della legge urbanistica n. 1150 del 1942.

Così per quanto riguarda le caratteristiche del Piano Regolatore Generale Comunale, che la Legge prevedeva di attuare per piani particolareggiati o di dettaglio, Bartoli sostenne come esso dovesse perciò essere, appunto, generale e flessibile, per adeguarsi alle fasi successive, e non, come una contraria corrente di pensiero voleva invece che fosse: ossia preciso e dettagliato ed in grado di fornire in tutto il territorio del Comune linee precise e norme esatte alle quali tutti si sarebbero dovuti attenere (con la conseguenza prima, fra l'altro, che i tempi occorrenti per redigere un piano di tali caratteristiche portavano al risultato che al momento della sua approvazione e della sua validità, le condizioni socio-economiche-strutturali poste a base dello studio del piano risultavano superate, ed il piano quindi non più rispondente). Bartoli sostenne poi la difesa della stessa legge contro chi, additandola come l'unica causa delle insufficienze urbanistiche dei Comuni, ne voleva la sostituzione, senza considerare quanto, di tali insufficienze, dipendesse proprio da insufficienze o mancanze delle pubbliche amministrazioni che la legge avrebbero dovuto far rispettare; e perciò invitando le amministrazioni medesime ad eliminare tali mancanze, adeguando e riformando i propri stessi istituti ed uffici.

In tal senso Bartoli combatté sempre, affidando alla stampa le sue riflessioni, e partecipando a numerosi dibattiti; sempre nell'intento di divulgare i problemi urbanistici, di coinvolgere il pubblico e di educarlo, di moralizzare la politica e l'urbanistica, di richiamare le amministrazioni ai propri compiti, all'efficienza e alla correttezza: a volte le sue riflessioni sembrano veri e propri sfoghi, tale e tanta essendo la competenza e la passione che la guidavano. Al riguardo basterebbe leggere la stampa cittadina dell'epoca.

Bartoli, già tra il 1949 ed il 1951, e cioè in periodo dell'amministrazione Fabiani, aveva partecipato al gruppo di studio del Piano Intercomunale Fiorentino, che coinvolgeva l'ambito territoriale di Prato, Calenzano, Fiesole, Scandicci, Impruneta e Pontassieve e che, seguendo lo spirito della legge urbanistica 1150, poneva le basi della previsione territoriale, della grande viabilità, della zonizzazione.

Nel giugno del 1951 tale Piano veniva fatto proprio dall'amministrazione La Pira con l'impegno di perfezionarlo con i Comuni interessati, e di mantenerne le indicazioni nel Piano Regolatore Comunale della Città, da redigere ed approvare a norma di legge.

Su tale decisione molto influì l'opera di Bartoli, allora consigliere, il quale, per più e meglio dedicare le proprie energie al problema cittadino, assunse, come già accennato, l'incarico di assessore ai lavori pubblici dal '55 al '57.

Nel successivo studio del Piano Regolatore Comunale cui Firenze dové provvedere essendo Firenze stata inserita, dal Ministero dei Lavori Pubblici, nell'elenco di 100 città obbligate a dotarsi di Piano Regolatore Comunale, Bartoli fece parte della Commissione allo scopo istituita, contribuendo, con le proprie fattive energie di tecnico e di amministratore, alle soluzioni da adottare, in precedenza individuando due tematiche di lavoro (traffico e consistenza della situazione edilizia) che costituivano i punti chiave dell'analisi delle disfunzioni e dei problemi della città, da risolvere.

Il Piano del 1958, rifacendosi ai presupposti del precedente Piano intercomunale, introduceva due principali elementi ordinatori: il primo, di strutturazione del sistema viario e ferroviario con un anello stradale destinato a smaltire tutto il traffico pesante non diretto alla città e che, senza entrare in ulteriori particolari, prevedeva il collegamento fra l'ultimo tratto dell'autostrada Firenze-mare con la statale aretina passando sulla sede del torrente Mugnone e su parte del piazzale dello scalo ferroviario del Campo di Marte; ed il secondo prevedeva lo spostamento dell'aeroporto di Peretola ad una località nel territorio di uno dei Comuni della cintura fiorentina, e la creazione al suo posto del cosiddetto Porto di Firenze: ossia di un grande centro commerciale, con arrivo, partenze e smistamento merci, posto in posizione strategica rispetto al sistema viario ed all'anello stradale proposto.

Il Piano, completato con le previsioni dello sviluppo edilizio, poi fu ritenuto eccessivo dal Ministero dei Lavori Pubblici che, con parere del 23.06.60, chiese di ridimensionarlo: così che il Piano fu poi approvato dal Consiglio Superiore con osservazioni non sostanziali.

Ciò malgrado, la successiva amministrazione, subentrata nel 1959-60 all'Amministrazione La Pira, rifiutò lo strumento urbanistico già disponibile, stabilendo di darsene uno nuovo (che poi fu il Piano del 1962).

Tuttavia anche in questo rimasero le principali ipotesi di soluzione per le tematiche già individuate nel Piano del 1958 (anello viario, collegamento Est-Ovest, Porto di Firenze, spostamento aeroporto) cosicché, in definitiva, l'apporto determinato nel dopoguerra dal Bartoli alla soluzione dei problemi urbanistici di Firenze può ritenersi fondamentale.

Anche nello svolgimento delle vere e proprie funzioni amministrative, Lando Bartoli, quale assessore dei lavori pubblici, assicurò i provvedimenti per realizzare le case minime volute da La Pira per i poveri; i provvedimenti per un bando di concorso, del pari voluto da La Pira, per il risanamento del quartiere di S. Spirito; e per proporre la struttura (Ponte Amerigo Vespucci) costituente la premessa per tale risanamento, attraverso il collegamento diretto del quartiere con il centro cittadino e con il resto della città.

Nella funzione pubblica Bartoli portò quello stesso rigore di sapiente, scrupoloso, attento, ragionato e convinto comportamento che contraddistinse tutta la Sua attività, come è riscontrabile, ed è stato riscontrato, in tutte le Sue opere.

La sua capacità di dialogo, e di discussione mai polemica né faziosa, ma sempre razionale e compositiva, finiva per essere sempre apprezzata da tutti.

Mi piace ricordare tali doti, delle quali io stesso ho avuto prova e conservo ricordo, in parte anche per esperienza diretta in occasione di collaborazioni che, anche se non frequenti, furono sempre fortunate, e soprattutto concordi: collaborazioni che sono state già richiamate nell'intervento precedente.

Intendo così di onorare Lando Bartoli ricordando di Lui, insieme con le doti e con i meriti dello Studioso e del Professionista, anche le doti ed i meriti dell'Uomo e del Cittadino.

Gli elementi giustificativi e le notizie richiamate nelle brevi note che precedono, oltre che da ricordi miei personali, sono stati desunti da scritti di Lando Bartoli o dalla stampa cittadina; ed in particolare:

Lando Bartoli, *Riflessioni, studi ed esperienze di architettura*, a cura di Leandro Maria Bartoli, Edizioni Polistampa, Firenze 1996.

Relazione generale, Commissione di studio del P.R.G. Firenze 1951.

Domande agli Assessori del Comune di Firenze, «Giornale del mattino», 24.12.55.

Lando Bartoli, *Il nuovo P.R.G. deve costituire impegno per tutti*, «La Nazione», 15.09.58.

Lando Bartoli, *L'adozione del P.R. eviterà gli abusi dei privati e degli Uffici*, «La Nazione», 25.09.58.

Conclusa in cordialità l'ultima seduta del consiglio comunale, «La Nazione», 12.04.56

Lando Bartoli, *Lettera a Ferdinando Rossi – Direttore di «Antichità e Belle Arti»*, «Antichità e Belle Arti», marzo 1960.

Lando Bartoli, *Il problema di Sorgane*, «Rassegna del Comune di Firenze», ottobre 1960.

Lando Bartoli, *Sono le interferenze politiche a invalidare l'azione degli Urbanisti*, intervista di «L'Urbanistica e noi», 16.10.69.

Lando Bartoli, *Gli anni dopo la guerra – (gli Uffizi – studi e ricerche)*, «Antichità e Belle Arti», 1994.

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9 © 2005 Firenze University Press

GAETANO PIERACCINI
1854 – 1957

Gaetano Pieraccini

di Donatella Lippi

Una data, nella biografia di Gaetano Pieraccini, è particolarmente suggestiva ed è il 1888, anno in cui Pieraccini, ventiquattrenne, si laureava in Medicina e Chirurgia presso l'istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze. È una data importante, in quanto, nel 1888, veniva promulgata la prima legge di Sanità Pubblica dello Stato unitario, la legge Crispi-Pagliani, con cui venivano dettate le disposizioni fondamentali, che dovevano essere la base per i regolamenti applicativi, successivamente fusi nel Testo Unico delle leggi Sanitarie del 1907, che determinò un assetto valido fino al 1934. Era stato Luigi Pagliani, l'uomo nuovo, a redigere il progetto di legge, lui che era stato messo da Crispi a capo di quella «redenzione igienista, che, non meno della politica, l'Italia attendeva».[1]

Se veniva ad essere regolato il diritto dell'individuo, faticosamente diventato cittadino, alla difesa pubblica di quei mali, che erano concepiti come conseguenze del modo di vivere sociale, la riforma affidava la gestione della politica sanitaria ai veri tecnici della salute, attraverso una struttura piramidale articolata. La filantropia scientifica, premonitrice e profilattica, non era un apparato solo difensivo, ma l'Igiene avrebbe esaltato quell'amplissimo sapere ippocratico sulle attinenze dell'uomo con l'ambiente, il suolo, il clima, l'universo intero. La congiuntura rilevante fu che l'Igiene come disciplina nasceva in Italia contemporaneamente all'emergere del paradigma microbiologico. L'isolamento di precise responsabilità epidemiche ed endemiche nel regno dell'infinitamente piccolo trasformava l'approccio alla diagnosi ed alla nosologia e i criteri esplicativi della malattia stessa. Dal sintomatico, l'accento di spostava all'eziologico.[2]

[1] Degl'Innocenti M., *Gaetano Pieraccini. Socialismo, medicina sociale e previdenza obbligatoria*, Piero Lacaita Edizioni, Manduria-Bari-Roma 2003. Erroneamente (p.25), viene riportato che si laureò presso l'Istituto di Studi Sociali anche da Carnevale F., Baldasseroni A., *Gaetano Pieraccini e la nascita della moderna medicina del lavoro in Italia*, in AA.VV., *Gaetano Pieraccini medico del lavoro*, Editoriale Tosca, Firenze 1993, p.49.

[2] Pogliano C., *L'utopia igienista, 1870-1920*, in AAVV, *Storia d'Italia, Annali VII: Malattia e Medicina*, Einaudi, Torino 1984, p.607.

La campagna per l'igiene divenne oggetto di propaganda di massa, alla quale parteciparono le Università popolari, ma anche le strutture nascenti del movimento socialista e dell'organizzazione sindacale.

A Firenze, l'ambiente accademico e ospedaliero era di altissimo livello, anche sul piano internazionale e molti clinici si impegnarono attivamente nell'attività politica e amministrativa, collaborando con gli Uffici pubblici o con associazioni come l'Università Popolare, dove lo stesso Pieraccini fu titolare, ad esempio, nel 1903-04, di un corso di Sociologia.[3]

In realtà, la biografia di Pieraccini attraversa buona parte della storia dell'Italia unita e si intreccia con problemi storiografici di grande rilievo. Tra Ottocento e Novecento, la società italiana viveva, infatti, una profonda trasformazione, che vide il formarsi di una base industriale, come parte di un processo di trasformazioni sociali e demografiche, che mettevano in luce le carenze dello Stato risorgimentale dal punto di vista delle politiche sociali, sanitarie, scolastiche.

L'obiettivo principale, in questo momento storico, della medicina sociale e politica è la costruzione di una moderna e coerente legislazione sociale, proprio in Italia, dove mancava la legge di assicurazione obbligatoria per le malattie professionali, la legge su invalidità e vecchiaia era incompleta, quella su assicurazione infortuni era carente, così come quella per la protezione del lavoro di donne e fanciulli e sulla sicurezza del lavoro.

Malattie gastroenteriche, tifo, malaria, colera, tubercolosi offrono il quadro di una patocenosi che risente profondamente della situazione economica e sociale: nella Toscana di questo periodo, infatti, il processo di industrializzazione prende avvio dalle piccole imprese, sorte nell'ambito delle economie locali di tradizione, ma anche se, nei primi dieci anni del Novecento, gli addetti all'industria crescono, la Toscana resta comunque la regione dell'agricoltura mezzadrile, per tutta l'età giolittiana.

In questo contesto, si colloca l'opera di Pieraccini, le cui vicende biografiche evidenziano uno strettissimo rapporto tra l'attività professionale e quella politica, come momenti indissolubili di uno stesso percorso umano.

E se quella che nel Settecento illuminista e riformatore era la Polizia Medica di Johann Peter Frank, figlia della Rivoluzione Francese, che tendeva a disciplinare la vita sociale, nei suoi molteplici aspetti, primo fra tutti quello sanitario, in modo da garantire l'incremento demografico, base indispensabile per la potenza dei singoli Stati, la Medicina politica di Pieraccini è, invece, «un connubio felice della Igiene e della Clinica [...] armonica unione dell'esperienza medica col progresso legislativo».[4]

L'impegno e l'interesse di Pieraccini per la salute dei lavoratori e la medicina sociale prende avvio da un contesto fecondo, quello del dibattito scientifico e politico, attivo a

[3] AA.VV., *Gaetano Pieraccini. L'uomo, il medico, il politico (1864-1957),* Olschki, Firenze 2003. Si ringrazia a questo proposito la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, nelle persona della Direttrice, Dr.ssa Antonia Ida Fontana e della Dr.ssa Mariella Migliorini Mazzini. Il supporto scientifico e la cortesia della Dr.ssa Mazzini sono state aiuto insostituibile per la ricerca, soprattutto nel fondo dei manoscritti di G. Pieraccini (D'ora in poi, BNCF, *Pieraccini*).

[4] Pieraccini G., *Patologia del lavoro e terapia sociale*, Società Editrice Libraria, Milano 1906, p.V.

Firenze, così come, negli stessi anni, nella Milano di Luigi Devoto. Non a caso Firenze ebbe, con Pieraccini, la prima Libera Docenza in Patologia del Lavoro di Natura Medica, nel 1908, che concretizzò, negli anni immediatamente successivi, in un corso universitario, per il quale, però, solo in anni seguenti, nel 1955, venne istituita una cattedra di ruolo.

Il fatto che Pieraccini avesse avuto dalla direzione dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, dove era medico primario, la possibilità di ricevere nel suo reparto tutto «quel materiale clinico che si presentasse all'ospedale avendo contenuto morboso etimologicamente riferibile al lavoro (esclusi gli infortuni)», gli permise di raccogliere un'abbondante casistica, che fu la base del trattato di *Patologia del lavoro e di terapia sociale*, dato alle stampe nel 1906.

Quest'opera può veramente essere considerata il punto di incontro tra gli studi di Pieraccini sulle malattie del lavoro e sulla medicina sociale.

Nel trattato, infatti, si svolgevano tre importanti filoni medico-scientifici: «quello ergologico, guidato dal concetto di lavoro patologico, unificante i singoli quadri morbosi dovuti ai diversi mestieri in un complesso patogenetico di insieme, ricondotto alle sue cause sociali. Il secondo è quello fisiologico, legato al concetto di ricambio organico, considerante il rapporto tra dissipazione e reintegrazione di energia, come rapporto tra fatica (sovraccarico da lavoro) e nutrizione (alimentazione inadeguata). Il terzo filone era quello igienista, legato al concetto della professione come fattore di crisi di organismi debilitati dalla triplice endemia di malaria, pellagra, tubercolosi, che flagellava le classi popolari e il mondo del lavoro. E la dizione 'terapia sociale' non etichettava un capitolo a se stante, ma siglava l'istanza di una medicina sociale, intesa come sintesi organica di scienza e politica. La medicina politica si era venuta evolvendo in una medicina politicizzata più a fondo e con una precisa scelta di campo».[5]

Pieraccini parte dalla sua esperienza diretta, acquisita in ospedale, ma, soprattutto, sul campo, considerando praticamente tutte le situazioni lavorative presenti all'epoca in Toscana: i tornitori dell'alabastro a Volterra, o i lavoratori della ceramica di Doccia e Certaldo, i cenciaioli di Pontorme, le trecciaiole di Campi e Brozzi vengono a documentare una realtà altrimenti sommersa.

Questo microcosmo di patologie si arricchisce di ulteriori contributi, in relazione ai lavoratori nelle fabbriche di fiammiferi di Empoli e Pontedera, ai minatori delle miniere di pirite, rame e ferro, alle vittime dell'idrargirismo professionale, nel bacino cinabrifero del Monte Amiata.

La patocenosi dei lavoratori impegnati nei diversi settori si arricchisce di situazioni particolari; il problema dell'uso degli scalpelli ad aria compressa tra i marmisti della Versilia, l'intossicazione da acido solfidrico negli operai addetti alla nuova tecnologia della concia in bottale, le problematiche degli operai degli altiforni dell'Elba o delle stiratrici di Firenze costituiscono un'ottica di osservazione privilegiata.

[5] Cosmacini G., *Gaetano Pieraccini, un medico socialista*, in AA.VV., *Gaetano Pieraccini medico del lavoro*, cit., p.12-13.

«Il lavoro delle risaiole apparisce uno dei più penosi e dei più antigienici […] le donne entrano nella risaia sommersa da 25-40 centimetri di acqua; si curvano fortemente all'innanzi, e flesse le gambe, prendono appoggio con l'avambraccio sinistro sulla coscia omonima, e girando il tronco in modo da abbassare la spalla sinistra, protendono il braccio verso l'acqua […] all'inizio di maggio si danno giornate così rigide […] che talune escono dalla risaia per riscaldarsi correndo sugli argini o per le viottole».[6]

Allo stesso modo, gli spaccapietre, «costantemente curvati sul lavoro, compiono un ritmico alternato movimento di flessione, di estensione e di torsione del tronco su se stesso, mentre la testa offre una leggera ondulazione antero-posteriore […] questi movimenti […] coinvolgono tutta la colonna vertebrale».[7]

L'origine delle particolari deformazioni dei piedi dei ceramisti è spiegata da Pieraccini con l'uso del tornio di Talo, su cui l'operaio imprime alla pedana «un movimento di rotazione, spingendola dallo indietro all'innanzi; ma la pedana è saldata mercè l'asse verticale al disco superiore su cui si posa la pasta argillosa da lavorarsi […] Gli operai compiono questo strano genere di danza quasi sempre scalzi; ciò per economia di scarpe».[8]

Le tre diverse fasi di fabbricazione a mano del mattone (impasto, compressione-lisciatura, formatura) e quindi il diverso impegno richiesto al lavoratore in termini di movimenti e posture non fisiologiche costituiscono un altro argomento che Pieraccini affronta in diverse occasioni.

La fase agricola e quella manifatturiera della lavorazione della paglia sono, invece, oggetto di uno studio particolare, in cui Pieraccini descrive in maniera approfondita le alterazioni tipiche, gravi, ma ampiamente sottovalutate, delle lavoratrici addette, osservate a carico della cute delle dita e specialmente quelle di tipo osteoarticolare degli arti superiori.[9]

Ampio spazio è dato al rapporto tra la foggia degli strumenti e il loro uso. Il ciclo lavorativo dei renaioli viene ricostruito nelle sue varie fasi, come in uno schema a blocchi: calata della 'palalunga' nel fiume; strappamento con la cucchiaia del materiale dal letto del fiume; distacco del materiale; inizio del sollevamento della cassetta carica di ghiaia; affioramento della cassetta carica; vuotatura della cucchiaia sul monte di ghiaia imbarcato.[10]

Le immagini delle lavandaie al fiume sono, invece, lo spunto per discutere, dal punto di vista anatomo-funzionale, la posizione 'bilaterale ginocchioni' mantenuta dalle lavandaie.

La cosiddetta 'alzaia' lungo l'Arno viene descritta dall'Autore con queste parole: «uomini (in generale 1-3, talvolta anche donne e ragazzi) tirano da terra la barca a mezza di una lunga, robusta fune –l'alzaia–. Una estremità della fune è fissata al barco-

[6] BNCF, *Pieraccin*i, 11, 3.

[7] BNCF, *Pieraccini*, 11, 3 e *Patologia del lavoro*, cit., p.685.

[8] BNCF, *Pieraccini*, 11, 3.

[9] Pieraccini G.*, La lavorazione della paglia da cappelli e dei cappelli di paglia in rapporto colla patologia del lavoro*, Tip.Niccolai, Firenze 1980 e BNCF, *Pieraccini* St.17.

[10] Pieraccini G., *Anatomia e fisiologia dell'uomo che lavora*, Vallecchi, Firenze 1946.

ne, all'altra estremità e distanziati sulla fune si trovano degli anelli di corda. Uno di questi è infilato dal navicellaio di terra in un arto toracico, su fino alla radice dell'arto; oppure ne sono infilati uno per arto, servendo così alla trazione toracica».[11]

Nel 1907, Pieraccini è tra i fondatori della rivista di Medicina del lavoro «Il Ramazzini», da cui si ricava un ulteriore quadro della vita delle classi lavoratrici nella Toscana del Novecento e uno spaccato estremamente preciso e puntuale delle affezioni che colpivano i lavoratori impegnati in attività diverse: dalla tenosinovite unilaterale acuta dei muscoli abduttori del pollice, tipica dei raccoglitori d'olive, alle alterazioni da compressione delle addette alla 'spazzolatura' della latta alla Magona d'Italia a Piombino, alle deformità dei cosiddetti 'trecconi', i pollaioli della Maremma toscana, che raccoglievano i prodotti della campagna in grosse ceste, portate a spalla.[12]

«A mio giudizio è da mantenersi almeno nel periodo economico-sociale presente la divisione tra le malattie comuni e le malattie professionali agli effetti di una legge di assicurazione contro tutte le malattie». Con queste parole Pieraccini, nel suo contributo su *Le assicurazioni sociali contro le malattie, la invalidità e la vecchiaia,* comparso nel *Trattato di Medicina Sociale, Sanità Fisica diretta da Angelo Celli*, edito a Milano nel 1911, anticipava quella che sarebbe stata una importante stagione della storia della sanità italiana, dando vita a un ramo di studi estremamente fecondo e inquadrando un settore scientifico preciso e obiettivi sociali chiari.

La constatazione della natura multidimensionale della povertà, come miseria «economica, fisica ed intellettuale elevata allo stato di cronicismo» è un concetto pienamente acquisito nell'opera di Pieraccini, che dedica una serie di studi al 'fattore antropologico'.

La diversità delle patologie che colpiscono le varie classi sociali era stato oggetto di studio già nel Settecento francese, ma ora si carica di valenze nuove. Il timore di una degradazione biologica della popolazione, da poco unificata in nazione, si sposta, da parte di medici e studiosi di scienze sociali e antropologiche, verso la patologia sociale della devianza e verso una antropologia dei gruppi professionali. L'insegnamento dell'evoluzionismo darwiniano, mediato dalla scuola positivista, si basava sulla antropometria, la misurazione del cranio, che avrebbe consentito di individuare l'influenza esercitata sull'organismo dai diversi tipi e ambienti di lavoro e dalle diverse condizioni economiche. Le stigmate dell'uomo delinquente venivano ad essere viste come tracce delle difficoltà dello sviluppo fisico delle classi più disagiate, gettando le basi per quella antropometria delle classi povere, che è uno dei temi affrontati da Pieraccini nella sua produzione scientifica e nella sua attività politica.[13]

La cosiddetta Legge Pieraccini si basa sull'osservazione della azione normalizzatrice della donna nella riproduzione dei caratteri della specie umana, in base a una minore

[11] *ibidem.*

[12] «Il Ramazzini — Giornale Italiano di Medicina Sociale» (1907-1916).

[13] Capacci F., Ciani-Passeri A.*, Le pubblicazioni di vario argomento di Gaetano Pieraccini nel periodo 1924-1957: contrasti tra positivismo scientifico e sensibilità sociale, una crisi poco sofferta*, in AA.VV., *Gaetano Pieraccini medico del lavoro*, cit., p.263-269.

variabilità attorno al tipo etnico medio dei caratteri organici e dei fenomeni vitali della donna rispetto all'uomo. Le sue considerazioni biologiche sulla differenziazione dei ruoli, quando riportate sul piano sociale, danno luogo a marcatissime discriminazioni, che stridono con il concetto di complementarità dei ruoli, altrove sostenuto. «Difesa della Famiglia ed elevamento dell'Umanità» sono, per Pieraccini, i compiti della donna, che deve essere distolta dal lavoro esterno, ma beneficiaria di quello che, nel 1953, chiamerà 'salario maritale'.[14]

Il più corposo studio di genetica ed eugenetica di Pieraccini è quello condotto sui membri della famiglia Medici, che lo impegnò per 15 anni e che fu pubblicato nel 1924. Scopo dell'opera è la «ricerca delle leggi che governano la eredità biologica dell'uomo».[15] Le fonti sono prevalentemente letterarie ed iconografiche, ma, in seguito allo spostamento delle statue di Michelangelo dalla Sacrestia Nuova di San Lorenzo, durante la II guerra mondiale, Pieraccini potè accedere anche ai resti umani di alcuni membri della famiglia, che vennero studiati dalla Scuola di Antropologia e di Anatomia Patologica fiorentina.

Qui si apre un capitolo estremamente controverso dell'opera di Pieraccini, che intendeva realizzare in Palazzo Medici Riccardi una cranioteca, al fine di documentare la evoluzione dei caratteri antropologici della famiglia Medici. In effetti, nel momento in cui venivano nuovamente deposti nei loro sepolcri gli scheletri di questi personaggi, i crani venivano conservati nell'attesa delle autorizzazioni necessarie. Autorizzazioni che, però, non vennero mai concesse, tanto che, a distanza di quasi dieci anni, anche i crani venivano nuovamente deposti nelle sepolture. Dall'archivio di Pieraccini emergono le difficoltà burocratiche legate a questa operazione, in cui, usando le parole di Pieraccini, trionfò il 'misoneismo', che precluse l'attuazione di questo disegno.

Tra i più attivi esponenti delle Giunte bloccarde fiorentine, Pieraccini condusse la sua attività parlamentare all'insegna della sua passione politica e della sua competenza medica, con un impegno profuso nel miglioramento delle condizioni igienico ambientali nei luoghi di lavoro, della prestazione lavorativa, prestando grande attenzione al tema della prevenzione e della cura delle malattie professionali e delle assicurazioni antinfortunistiche. L'11 agosto del 1944 fu posto alla guida di una Giunta, che aveva come vicesindaci il comunista Mario Fabiani e il democristiano Adone Zoli. Il Comando Alleato mostrò perplessità verso questa nomina, sostenuta, però, dal riconoscimento del suo impegno antifascista, della sua fama di studioso, della sua autorevolezza morale. La sua attività non cessò e, candidato bandiera dell'Unione Socialista, nel 1948, entrò a far parte della Commissione Igiene e Sanità, dove si fece promotore di un'iniziativa, tramutatasi in progetto di legge, per la distribuzione a prezzo equo dei prodotti farmaceutici di largo consumo. Nel 1952, ricevette il titolo di Professore

[14] Pieraccini G., *La donna nella conservazione e nel perfezionamento della specie*, Stab. Tipog. San Bernardino, Siena 1931 e *Lavoro femminile casalingo ed extracasalingo, Eugenia ed Eutenica*, Istituto di Medicina Sociale, Roma 1953.

[15] Pieraccini G., *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo*, Cardini Editore, Firenze 1924.

Emerito presso l'Università di Firenze, come riconoscimento della ininterrotta attività di scienziato.

L'ultimo impegno scientifico di questo 'medico apostolo', secondo la dizione ottocentesca, figlio del suo tempo, fu *La Vecchiaia tarda, lenta, sana, serena*, pubblicata nel 1957, poco prima della sua morte, seguita dalla sepoltura nel cimitero di Trespiano, in un quadrato comune, «in mezzo ai poveri».[16]

[16] Pieraccini G., Amaldi P., Mori A., *La vecchiaia tarda, lenta, sana, serena. Igiene individuale e previdenza sociale*, Ist. Medic. Sociale, Roma 1957.

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9 © 2005 Firenze University Press

Testimonianza

di Lelio Lagorio

Pieraccini aveva quasi ottanta anni quando divenne sindaco di Firenze. Era l'11 agosto 1944, il primo giorno della insurrezione contro i tedeschi. Lo avevano designato, circa due mesi prima, all'unanimità i cinque partiti del Comitato clandestino di liberazione nazionale. Ma gli eserciti alleati avevano altre idee. Via via che avanzavano da sud a nord, nei municipi liberati nominavano e insediavano i nuovi sindaci, i 'loro' sindaci; e per Firenze immaginavano di poter fare lo stesso. Per Firenze, in verità, avevano tre progetti. A Roma il comando supremo alleato aveva pensato a Piero Calamandrei, rettore dell'Università nominato dal governo Badoglio. Sulla linea del fuoco, invece, qui in riva d'Arno il comando della V Armata americana aveva pensato a due illustri patrizi fiorentini: dapprima al principe Corsini e poi al conte Paolo Guicciardini.

Sappiamo per certo che il principe Corsini disse no. E sappiamo per certo che Calamandrei rifiutò perché sapeva che la Firenze segreta che animava la resistenza aveva designato Pieraccini. Nessun'altra scelta poteva essere più significativa. Pieraccini era infatti un Grande della storia civile della città. Il manifesto che lanciò ai fiorentini al momento della insurrezione ha un incipit solenne: «Fiorentini, Firenze è vostra». E una chiusa che raccoglie in sé tutto il programma di Firenze liberata: «Ora, al lavoro!».

Agli Alleati non piaceva. Perché era socialista? Può darsi, ma per non sottolineare troppo l'aspetto politico della loro avversione gli Alleati avevano cura di precisare che Pieraccini non era indicato perché era vecchio.

Così fecero altre due proposte: i nomi di Aldobrando Medici-Tornaquinci (liberale) e di Carlo Lodovico Ragghianti (azionista), membri del CLN, ma entrambi rifiutarono: «Se cade Pieraccini –risposero– cade la fiducia dei fiorentini negli Alleati».

Pieraccini fu limpido. Aveva il senso della storia. «Noi abbiamo riconquistato la libertà –questo era il suo pensiero– perché gli Alleati sono scesi in guerra contro il governo tirannico del nostro Paese e ne hanno cacciato le milizie. Se non ho la fiducia degli Alleati, io il sindaco di Firenze non lo faccio. Ecco qui le mie dimissioni». Così vinse le riluttanze degli Alleati e un mese più tardi venne riconosciuto come sindaco anche dai vincitori. Certo, servì anche, e non poco, la parola spesa per lui e per Firenze dal Primo Ministro Ivanoe Bonomi che conosceva Pieraccini da una vita, fino dalle comuni battaglie parlamentari del primo Novecento.

Tutti gli fecero grandi onori. Venne organizzata una festa molto partecipata in Palazzo Vecchio e in Piazza della Signoria. Tutti erano per lui, ma Pieraccini –che di fronte ai troppi elogi e alle incensature sopra le righe si irrigidiva– nel rispondere ebbe accenti di estrema modestia, per lui abituali ma assolutamente inconsueti in politica. Anche in quella occasione lo sentirono replicare come aveva già fatto altre volte e come farà anche in seguito: «Voi per elogiarmi dite e ridite che sono un uomo onesto [...] ma è il minimo che possa fare un uomo! È un preciso dovere nella vita sociale di un Paese civile!».

Nei confronti degli Alleati il sindaco non serbò umori sgraziati. E badate che questo avveniva mentre fra alcune forze politiche fiorentine (e italiane) cominciavano a formarsi, proprio allora, due sentimenti diversi: da un parte, freddezza verso gli Alleati, in particolare verso gli americani, una antipatia per ragioni politiche-ideologiche destinata a crescere e svilupparsi negli anni della Guerra Fredda; e d'altra parte, ansia di costruire progressivamente un grande mito sul quale si sarebbe poi fondata a lungo la nostra Repubblica, l'idea che la Resistenza è stata l'unica fonte della nostra liberazione.

Pieraccini era molto più cauto. Aveva rispetto della verità. E vale un esempio. Volle che al Capo del Governo Militare Alleato fosse concessa la cittadinanza onoraria di Firenze, riconoscimento che a quel tempo non veniva attribuito facilmente. La motivazione merita di essere ricordata almeno per alcune parole: «Nonostante l'eroismo dei patrioti la città non avrebbe potuto né difendersi né riprendere la sua vita coi soli suoi mezzi. Il Comune perciò ritiene opportuno affermare in modo solenne la propria eterna riconoscenza agli Alleati».

Pieraccini è stato sindaco per due anni. Un grande sindaco. Si è detto che Pieraccini è stato il 'Sindaco della Liberazione', ma si può bene aggiungere 'Sindaco della Liberazione e della Ricostruzione'. Firenze nel '44 era all'Anno Zero. Non c'era più nulla, neanche le cose più elementari. Una stima dei costi della ricostruzione, redatta allora, parla di 30 miliardi di lire di quel tempo, cioè almeno 15 miliardi di euro di oggi. Chiunque sarebbe morto sotto quel peso terribile. E invece, in due anni, con Pieraccini sindaco, Firenze fu riportata alla normalità. Il sindaco –'Sindaco dei poveri'– andava fiero soprattutto perché era riuscito a dare agli umili e mensa e ospedale e… pensate un po'… l'Università popolare. «Chi può, diceva, ha l'Università degli Studi; anche chi non può deve avere la sua e deve essere bella. Uno dei diritti più sacri dell'uomo è il diritto di conoscere e capire».

Pieraccini veniva da lontano. La sua vicenda umana è così ricca che è impossibile farne anche il più stringato compendio. Di lui, scienziato della medicina, è stato già detto. Farò perciò una postilla per ricordare qualcosa del suo impegno civile.

Era convinto che la politica è un dovere perché –quando è buona– serve a tramutare i convincimenti ideali in opere concrete. Alla politica, per questo, riservò le sue vittoriose energie. Consigliere e assessore comunale. Consigliere provinciale. Due volte deputato al Parlamento. Non costruì mai la sua fama e il suo seguito, che furono enormi, con la demagogia, ma con le infinite cose concrete alle quali inflessibilmente si applicava e che riuscì a portare a buon fine. Un amministratore, un politico realizzatore.

Quando si presentò per la prima volta come candidato al Parlamento (era il 1900 ma non ce la fece, ci riuscirà nel 1909), un nume della medicina di allora, il professore

Augusto Murri, volle esprimergli pubblicamente la sua solidarietà: «Le auguro di farcela, gli scrisse. Per molti il mandato parlamentare è un beneficio; per lei è solo un sacrificio perché la toglie dal suo lavoro di scienziato. Ma guai se non ci fossero i generosi come lei. La bandiera della nuova giustizia è in buone mani».

Pieraccini si definiva 'socialista internazionalista incorreggibile'. Più semplicemente era e rimase socialista gradualista. Nei primi anni del Novecento stette con Leonida Bissolati, ma la guerra di Libia li separò perché Bissolati l'aveva propugnata e Pieraccini no. Fu così che Pieraccini si affiancò per sempre a Filippo Turati. Nel 1915 fu neutralista intransigente… e amava la patria.

Nel Consiglio provinciale di Firenze –per chi vuole e sa ascoltare– risuonano ancora le parole da lui pronunciate in quel fatidico ardente Maggio della Grande Guerra: «Per incarico dei socialisti invio un saluto caldo e sentito ai nostri combattenti e l'augurio sincero della vittoria alle armi italiane». E non era questa la posizione ufficiale del partito al quale apparteneva.

La patria che amava era quella di Edmondo De Amicis. De Amicis aveva lasciato scritto: «La patria non è un'amazzone gonfia di boria e crudelmente avara in casa, ma è madre amorosa e equanime con tutti i suoi figli, ambiziosa solo della loro prosperità e della loro fama onesta, madre benefica di civiltà».

A proposito di patria. Quando venne il fascismo e prese il potere, un giorno alcuni facinorosi gli invasero la casa per chiedergli conto del perché non esponeva il tricolore nelle feste che venivano ora comandate. Pieraccini mostrò agli intrusi il suo tavolo di lavoro, le sue letture, i suoi scritti: «Questo è il mio patriottismo. Studiare e difendere la cultura e la civiltà del mio Paese».

Il regime –si sa– lo discriminò. Quando le Autorità gli impedirono di concorrere alla cattedra di medicina del lavoro istituita nell'Università di Napoli, il rettore del nostro Ateneo (penso fosse il professore De Vecchi, eravamo nel 1931-32) che lo stimava e voleva aiutarlo gli raccomandò di essere un po' meno cocciuto e gli suggerì due o tre piccole cose, piccole piccole, che poteva fare senza compromettersi poi tanto. Par di sentirlo: «Su, su, Pieraccini, tre piccole cose, bastano, bastano per ammansire le Autorità». Pieraccini rispose per iscritto: «Alle sue tre proposte ho solo da dire tre No».

Quando fu arrestato perché accusato di diffondere materiale propagandistico clandestino di "Giustizia e Libertà": «No –disse alla polizia– non l'ho distribuito ma non mi dispiace che sia stato diffuso. Mi dispiace non avervi preso parte».

Trasformò la sua casa in un fortilizio della speranza per i socialisti dispersi. Chi andava a trovarlo, se se lo meritava, riceveva una carta da visita con una data e la sua firma: «Questa –diceva– è la tessera del socialismo clandestino. Non temere. Risorgerà».

Quando vennero le leggi razziali e nei successivi censimenti si doveva indicare a quale razza si appartenesse, Pieraccini che, anche per i suoi studi, sapeva di far parte di un'unica razza, la razza umana, scrisse sulla scheda per irrisione: «Etrusco!».

Quando, a seconda guerra iniziata, cominciarono a ricostituirsi i partiti, in casa sua nacque e si riunì il "Comitato Interpartiti" di Firenze che poi si chiamò "Comitato delle Opposizioni" e infine CLN. Chi dirigeva la resistenza alla dittatura non poteva scegliere sede più degna della casa di Pieraccini.

Era tollerante. Avversava persino le parole 'lotta', 'lotta politica' e preferiva dire 'competizione', 'competizione politica' perché –spiegava– nella lotta c'è sempre spazio per le passioni negative e per la violenza. «Io aborro la violenza». E tuttavia l'8 settembre 1943 dimostrò che sapeva che viene anche il tempo della forza e l'ora dell'ira. Il giorno dell'armistizio, con altri tre membri del CLN, affrontò il comandante militare italiano della piazza di Firenze, insediato dal governo Badoglio, e chiese armi per la popolazione e un piano di combattimento per respingere insieme, esercito e popolo, l'inevitabile offensiva tedesca.

Salutò con gioia la Repubblica. «La Repubblica democratica –disse– è la migliore forma di governo: ordine e legalità, libertà per ogni partito, rispetto per la persona umana, garanzia di giustizia. Per noi italiani è una rivoluzione. E [fate attenzione, badate, siamo nel '46, parla un perseguitato politico] poi la Repubblica deve offrirci le condizioni per una riconciliazione generale fra vincitori e vinti».

Nella I Legislatura repubblicana fu eletto senatore e subito, nel '48, venne candidato al Quirinale. Concorreva all'ufficio di Primo Cittadino d'Italia con Enrico De Nicola, Carlo Sforza, Vittorio Emanuele Orlando, Luigi Einaudi. Anche Pieraccini era ormai un patriarca della Nazione.

Al Senato tornò al suo impegno di sempre, sui temi per i quali aveva speso la vita: tutela dei lavoratori, malattie della povera gente, medicine, ospedali ma anche difesa della cultura, della natura, delle Università, delle biblioteche, dei musei, delle opere d'arte.

La sua nobile figura di gradualista, purtroppo, ha subìto –anche lui, sì– la grande ombra del misconoscimento che si è stesa su tutta la sinistra riformista durante la lunga egemonia dell'altra sinistra. Anche Pieraccini fu contestato. Un dolore per lui ma reagiva con una speranza che aveva la forza di un vaticinio: «Non vacillate. Vedrete. Verrà la luce nelle coscienze».

Non era religioso –oh! no, non lo era per niente– ma aveva rispetto per la fede. Si sposò in chiesa perché la sua donna, la signora Vittoria, era credente e lo gradiva. E tanti furono quelli che –quando un paziente si avvicinava al traguardo conclusivo della vita– l'avevano sentito dire ai familiari: «Se è credente, ora chiamate un prete. Ognuno ha diritto di spegnersi in pace».

Sulla vita e sulla morte aveva maturato convincimenti sicuri. «Non moriamo mai del tutto –ha lasciato scritto–. Di noi resta e dura ciò che abbiamo fatto. Tale è il valore della vita».

La sua fine stoica è stata raccontata più volte. Diagnosticò il suo male e decise di lasciarsi morire. Aveva vissuto tanto e sempre in condizioni di giovinezza estrema. Ora, avviandosi al commiato, aveva solo timore che la malattia gli offuscasse la ragione: «Voglio morire in pari con la mia storia». Fu così. Fu avvolto in un lenzuolo e sepolto nel cimitero del Comune nell'area di tutti, in mezzo ai poveri. «Coi poveri, diceva, mi sono sempre trovato bene. Con loro voglio stare». Morì povero.

In varie epoche si è cercato di definire la sua vita e la sua opera. La RAI gli ha dedicato un film: *Il sindaco della Liberazione*, curato da un estimatore fiorentino, Giovanni Errera, cultore affettuoso delle glorie di questa antica città. Spadolini ha scritto: «Pieraccini fu una figura prestigiosa di galantuomo *ancien regime*». Può sembrare poco

ma non lo è. ‘Galantuomo’ era stato chiamato un Re perché protagonista della libertà dei cittadini e della unità della Nazione. Per Pieraccini la definizione di ‘prestigioso galantuomo’ è il riconoscimento più forte che gli si può fare e che testimonia la grandezza della sua anima, è una esortazione a non smarrire il suo insegnamento. Calamandrei gli ha dedicato uno scritto che è una lapide perenne. Ora ve la leggo, in conclusione. Nessuno potrebbe dire meglio della vita e della eredità di Gaetano Pieraccini.

> A Gaetano Pieraccini / Sindaco della liberazione / che mentre i fiorentini insorti / si battevano nel fumo delle macerie / risalì ottantenne in Palazzo Vecchio / con fieri occhi giovanili nella onesta faccia paterna / ad annunziare riscattata per sempre / la ventennale vergogna / il libero Comune di Firenze / festeggiandolo nell’ottantaduesimo compleanno / da questo palazzo ov’Egli resta presente / rivolge solenne promessa / che il Popolo per il quale Egli spese / senza deviazioni e senza ombre / una luminosa vita esemplare / di scienziato, di animatore, di reggitore / saprà degnamente creare / quella società fraterna / nella quale tutti gli uomini che lavorano / scienziati ed operai, contadini e artisti / siano fieri sereni ed umani / come lui.

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9 © 2005 Firenze University Press

ERNESTO CODIGNOLA
1885 – 1965

Ernesto Codignola

di Franco Cambi

1. Un pedagogista europeo

Il lungo tempo dell'insegnamento fiorentino di Codignola ha fatto, della sua Facoltà di Magistero, una delle frontiere più avanzate della elaborazione pedagogica in Italia, aperta anche alle dimensioni internazionali della pedagogia, assumendo – in quel contesto – un ruolo assai significativo: di *sintesi aperta di voci e posizioni*, di *fedeltà all'idea liberal-democratica*, di *vivace interprete dei valori* e *del senso stesso della Modernità*. Facendo, così, della pedagogia fiorentina, anche una protagonista europea: di caratura europea e internazionale, attiva sì, soprattutto, a livello italiano, ma capace di dialogare, alla pari e con forza, con le pedagogie di punta a quota persino mondiale (con gli USA, ad esempio). A Codignola dobbiamo, quindi, una spinta significativa a internazionalizzare la pedagogia nazionale, a incardinare il pedagogico nell'etico-politico, a fissarne il carattere teoretico più specifico nella stessa dimensione critica. A Firenze fu questa l'opera svolta da Codignola: sprovincializzare la pedagogia e svilupparla *iuxta propria principia* nell'alveo stesso della tradizione della Modernità. Fu un'opera di avanguardia e di alto e complesso respiro che Codignola portò avanti a più livelli: nell'insegnamento, nell'editoria, nel variegato lavoro di animatore culturale (di cui ci è testimone il ricchissimo carteggio), nell'impegno politico-sociale. Tutte frontiere di pensiero e d'azione che portano le orme (assai positive) di quel travaglio culturale e politico che contrassegna l'avventura di ricerca propria dello stesso Codignola e che Garin ha, luminosamente, tracciato nella scansione diacronica e dialettica dei 'tre Codignola', l'attualista, l'antifascista, il laico-progressista. Travaglio che, in sé, riattiva, alla fine, proprio una riappropriazione critica e progettuale del *senso* del Moderno, contrassegnato da valori quali libertà e giustizia, emancipazione e democrazia, solidarietà sociale e criticità del pensiero.

Tutto ciò ha fatto –come già detto– della Firenze pedagogica una palestra di pensiero europeo e le ha dato un *imprinting* che dura tuttora e che va custodito e come radice e come vocazione. E che si cerca di custodire, infatti.

Ripensare oggi a Codignola significa, e proprio in questa prospettiva di attualità europea, 1) delineare la *criticità aperta* del suo pensiero, legato sì all'attualismo, ma che – in esso – assume via via un ruolo dinamico e realizza, poi, da esso un netto distacco; 2)

fissare lo *stemma della sua laicità*, che fa della libertà di coscienza e del dissenso dei fattori costitutivi e nel soggetto e nella società; 3) riconoscere *nella 'città'* (la *polis*) *il motore-chiave della riflessione pedagogica*, poiché la formazione attiene al soggetto sociale e socializzato, per cui l'essere-se-stesso e l'esser cittadino sono reciprocamente implicati, se pure in relazione sinergicamente dialettica; 4) tener ferma una *vocazione 'liberatrice' della pedagogia*, di cui il lavoro intellettuale deve farsi costantemente interprete e promotore. Da Codignola ci viene, ancora oggi, una lezione precisa, sia teorica sia pratica, intorno al pedagogico, che dobbiamo riconoscere come proprie, in quanto eredi del suo magistero a Firenze e come abitanti di quel Moderno Avanzato che ha ancora bisogno di tener ferme quelle radici di libertà etc. che Codignola stesso ci ha indicato come *memento* e come compito. Per la pedagogia e non solo.

2. Lo stemma teorico. Un attualista critico e un idealista aperto

La tensione critica del pensiero pedagogico di Codignola è ben testimoniata dal suo rapporto con l'attualismo. Il giovane Codignola è gentiliano convinto e nelle sue prime opere l'eco del pensiero di Gentile è ben netto. Si pensi soltanto a *La pedagogia rivoluzionaria* (del 1919) e alle sue critiche al Giacobinismo, se pur accompagnate da un elogio della scelta per una 'scuola laica e nazionale', legata alla 'cultura moderna'. Le categorie storiografiche sono gentiliane, sono quelle esposte già dal filosofo siciliano nella sua rilettura della filosofia italiana (e non) dall'Umanesimo all'Ottocento. Non solo: di Gentile Codignola è collaboratore stretto, come ben si sa, nella stessa Riforma Gentile del '23, e relativamente alla formazione di maestri nel nuovo Istituto magistrale, del quale Codignola delinea l'identità culturale (di tipo liceale) e professionale. Con Gentile condivide anche il maestro, Donato Jaja, 'dilettissimo maestro' per Codignola, come ha ricordato Garin, e che lo forma a un idealismo 'alla Spaventa', di forte caratura spiritualistica e fichtiana, anche in relazione alla 'missione del dotto', pedagogico-politica per eccellenza. Un idealismo, però, inquieto che il giovane Codignola metterà in luce già con la sua stessa collaborazione a «La Voce» (nel 1910) con *Per la riforma delle facoltà di Lettere e Filosofia* e con un articolo su *Pisa*; un idealismo che si apre alle tensioni etiche e al confronto con l'esperienza, reale e concreta.

L'idealismo pedagogico di Codignola non fu mai una scolastica dell'attualismo e rispetto a Gentile e al suo sviluppo ideologico-politico prenderà posizione. Lo farà rispetto alla riforma, toccando la questione del tirocinio per la formazione dei maestri, che è necessario proprio perché empirico. La sola formazione culturale non basta per fare un buon maestro. Ma così si distacca da quell'idea dell'atto educativo come comunione spirituale tra docente e discente, attivata dalla forza stessa della cultura, caro a Gentile. Lo farà rispetto al Concordato del '29, atto politico del fascismo (di cui Gentile è uno dei Grandi Intellettuali e che non si dissocia affatto da quell'evento), reclamando l'autonomia della formazione in campo religioso, che è e resta sempre un 'affare di coscienza' e mai deve essere prerogativa dello Stato.

Certo Codignola è e resta un idealista, che guarda alla priorità dello spirito e tematizza questo come 'vita dialettica', come attività sempre *in fieri*, ma dello spirito fa sempre più sua una concezione coscienzial-individuale, storica, empirica e etico-politica. Connotato da una tensione (kantiana; e a Kant Codignola aveva dedicato il suo primo scritto teorico: *Kant nella storia della pedagogia e dell'etica*, Napoli 1916) orientata alla libertà. A questa componente profonda del suo pensiero Codignola si richiamava proprio nel 1946 in *Educazione liberatrice*, con frasi inequivoche, nelle quali coscienza di sé, libertà interiore e democrazia divenivano reciprocamente funzionali.

Codignola è (e resta) un idealista critico, che della libertà fa la matrice stessa della criticità, per dirlo con una formula concisa e un po' teoreticistica, ma niente affatto infedele.

3. La generazione etico-politica. Vocazione laica, dialogo internazionale e 'pedagogia della città'

La laicità codignoliana si matura, a sua volta, attraverso un dialogo col giansenismo, l'edizione degli scritti di Lambruschini e l'attenzione al suo cattolicesimo liberale, poi attraverso l'incontro con Dewey, maestro di attivismo pedagogico e di democrazia aperta. Sono gli anni Trenta e Quaranta (i primi Quaranta) a delineare questa complessa frontiera della laicità: come attenzione al religioso, a una religiosità non dogmatica, alla libertà di coscienza e alla funzione etico-politica della laicità.

L''analisi del giansenismo', consegnata a diversi volumi tra il 1941 e il 1947, pone al centro la 'dignità della persona' e il valore del dissenso. Sullo sfondo sta anche quel fascismo-regime a cui Codignola non aderisce e che, invece, corrode qui nei suoi postulati di stato etico e di consenso. Già negli anni '20 nella sua opera di curatore editoriale presso Vallecchi aveva dato voce agli spiritualisti francesi, da Ollé-Laprune a Labérthonnière, così inquieti, così aperti, così attenti a recuperare elementi posti in gioco dal modernismo.

La stessa edizione degli scritti di Lambruschini presso la Nuova Italia si colloca su questo fronte: guarda a un cattolicesimo, ancora, inquieto e attento a valorizzare la libertà di coscienza e i principi-chiave (alcuni almeno) della civiltà moderna. Di quella civiltà a cui Codignola intitolerà la sua rivista più famosa negli anni Trenta, appunto quella «Civiltà moderna» che sarà palestra di pensiero critico, aperto, liberale negli anni più bui del regime fascista. Scriveva Garin: «le quindici annate di "Civiltà moderna", dal '29 al '43, sono forse la testimonianza più bella di quegli anni difficili», ne «conservano le voci più degne», si aprono «al più vivo dibattito europeo», fuoriescono dal «provincialismo italiano».

E qui si innesta l'incontro con Dewey, col teorico di un pragmatismo razionale e critico, empirico, scientifico e democratico che, già nel 1946, apparirà a Codignola come il maestro di pedagogia per il mondo postbellico, ma proprio perché ha assimilato le istanze del moderno nella loro forma più autentica, a cominciare dalla libertà, che da postulato teorico si è fatta nel suo pensiero principio operativo, individuale, sociale e politico. L'attenzione fedele a Dewey verrà rilanciata dalla stessa attività editoriale della casa editrice di cui Codignola è proprietario: La Nuova Italia (e il nome è già significativo); che nel dopoguerra fa di Dewey filosofo, pedagogista e politico una pro-

pria bandiera e ne favorisce, qui da noi, una ripresa intensamente, ancora, e critica e creativa. Di forte rilievo internazionale. In nome di una 'pedagogia della città' che Codignola metterà a fuoco tra Scuola-Città Pestalozzi e la rivista «Scuola e Città» e che trova in Dewey (il Dewey di Codignola e degli altri collaboratori della rivista) il proprio ispiratore e il proprio 'osso di seppia', attraverso il quale dar corpo a una pedagogia militante, di alto valore teoretico e di fortissimo impegno civile e politico.

4. La formazione degli intellettuali-pedagogisti. Il magistero postbellico e la 'scuola di Firenze'

Il lavoro forse più pedagogicamente significativo di Codignola (insieme al lavoro editoriale e di animatore culturale, svolto tra La Nuova Italia e le sue riviste, come pure in precedenza con altri strumenti editoriali) va, forse, riconosciuto in quella 'Scuola' che ha preso corpo intorno a lui, tra «Scuola e Città» e l'insegnamento universitario. Una scuola polimorfa e, al proprio interno, dialetticamente critica, animata da molte posizioni. Accorpata sì intorno a Dewey e all'attivismo americano, ma consapevole di doverlo ripensare in contesti nuovi e anche più complessi, come quelli europei. Una scuola che è stata un 'faro' pedagogico in Italia e che, con la sua rivista, ha svolto un ruolo di aggregazione e di potenziamento di quei laico-progressisti che, oggi più di ieri, sono un po' la punta di diamante della ricerca pedagogica italiana. Una scuola che è ormai alla seconda e terza generazione, ma che non ha perduto affatto quel connotato teorico fissato (con la sua rivista pedagogica maggiore) da Codignola, ripreso e portato avanti da Borghi e poi da tutto un fascio di ricercatori che arriva fino a oggi e che, in modo diverso ma convergente, si è richiamato e si richiama a quei principi di *modernità,* di *laicizzazione,* di *tensione etico-politica,* di *criticità aperta* che sono stati al centro, come infrastrutture di un percorso intensamente dinamico, del pensiero di Codignola.

Quel pensiero è ancora attivo, a Firenze, e da lì nel panorama nazionale (e non solo). Da lì si offre come un modello ancora attuale (pur se integrato e trasformato). Oggi, forse più di ieri, proprio quel modello codignoliano è attuale: per quell'*apertura critica* che implica anche la revisione, l'auto-revisione degli statuti di un pensiero; per quella *libertà come metavalore* che reclama, ma anche –più empiricamente– che declina come *pratica del dissenso* e *tutela della libertà di coscienza*; per l'*impegno etico-politico della pedagogia* che esige, rivolto a dare una solida base alla 'impalcatura democratica', partendo dalla coltivazione della 'autonomia mentale e morale' del soggetto, 'fondamento e baluardo della libertà politica' stessa.

Bibliografia

AA.VV., *Codignola vivo*, «Scuola e Città», 11, 1965.

— *Ernesto Codignola in 50 anni di battaglie educative*, «Scuola e Città», 4-5, 1967.

Bertoni Jovine, D., *Codignola*, «Belfagor», 1, 1958.

Cambi, F., *La "Scuola di Firenze" (da Codignola a Laporta 1950-1975)*, Liguori, Napoli 1982.

Cambi, F. (a cura di), *La Toscana e l'educazione. Dal Settecento a oggi: tra identità regionale e laboratorio nazionale*, Le Lettere, Firenze 1998.

Carlini, A., *Il pensiero pedagogico dell'idealismo*, La Scuola, Brescia 1958.

Codignola, E., *Kant nella storia della pedagogia e dell'etica*, Velardi e Gallo, Napoli 1916.

— *La pedagogia rivoluzionaria*, Trevisini, Milano 1919.

— *Le 'scuole nuove' e i loro problemi*, La Nuova Italia, Firenze 1946.

— *Educazione liberatrice*, La Nuova Italia, Firenze 1946.

— *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, La Nuova Italia, Firenze 1947.

— *Maestri e problemi dell'educazione moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1951.

— *La nostra scuola*, La Nuova Italia, Firenze 1970.

Codignola E. e Codignola, A.M., *La Scuola-Città Pestalozzi*, La Nuova Italia, Firenze 1962.

Garin, E., *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974.

Guidi, S., *Una casa editrice negli anni del fascismo, La Nuova Italia (1920-1943)*, Olschki, Firenze 1983.

Izzo, D., *Una vita*, in AA.VV., *Prospettive storiche e problemi attuali dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1986.

Ragazzini, D., Tassinari, G. (a cura di), *Ernesto Codignola pedagogista e promotore di cultura*, Carocci, Roma 2003.

Romanò, A. (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. III. "La Voce" (1908-1914)*, Einaudi, Torino 1960.

Turi, G., *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Spadafora, G. (a cura di), *Giovanni Gentile. La pedagogia. La scuola*, Armando, Roma 1997.

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9 © 2005 Firenze University Press

Testimonianza

di Dario Ragazzini

Di Ernesto Codignola non posso essere un testimone diretto per motivi anagrafici. In varie pubblicazioni si sono succedute negli anni molteplici testimonianze personali, così come connotazioni testimoniali assumono anche alcune pagine direttamente indirizzate a forme di studio critico.[1] La mia presenza sotto questa rubrica di 'testimonianze' deriva dall'essere direttore del Centro studi pedagogici "Ernesto Codignola", che conserva una consistentissima e rilevantissima mole di materiali di Codignola e della sua attività: sono, quei documenti, singolarmente considerati e nel loro complesso, i migliori testimoni.

Il Centro Codignola –nato nel 1978 per iniziativa del figlio Tristano, il noto editore ed esponente politico dall'impegno dedicato alla politica scolastica (uno degli artefici della scuola media unica del 1962 e della scuola materna statale del 1968)– è stato presieduto in passato da Lamberto Borghi, docente della Facoltà di Magistero di questo Ateneo la cui figura e ruolo nell'ambito della cultura e della pedagogia italiana non ha bisogno di illustrazioni, e attualmente da Gastone Tassinari, eminente pedagogista della attuale Facoltà di Scienze della formazione di Firenze. Il Centro studi sviluppa molteplici iniziative, ma in questa sede voglio soltanto accennare ai suoi archivi.

L'epistolario, già oggetto di una prima descrizione nel volume di R. Gori del 1987,[2] è stato recentemente dettagliatamente riordinato e catalogato da Francesca Capetta. I

[1] Si pensi ad esempio al testo di Bertoni Jovine, D., *Ernesto Codignola*, in «Belfagor», 1, 1958; ai saggi di Tornatore, L. e Laporta, R. alla nuova edizione del volume di Codignola, E. e Codignola, A.M., *Scuola-città Pestalozzi*, La Nuova Italia, Firenze 1962, e poi naturalmente al numero speciale di «Scuola e città» dedicato a *Ernesto Codignola in 50 anni di battaglie educative*, 4-5, 1967 e quasi contemporaneamente in volume autonomo presso La Nuova Italia, al contributo di Garin, E. nel volume *Intellettuali italiani del XX secolo*, Ed. Riuniti, Roma 1974, a quello del 1970, *Ricordo di Ernesto Codignola*, prima su «Scuola e città» e poi nel volume dedicato al catalogo storico de La Nuova Italia nel cinquantenario della fondazione, La Nuova Italia, Firenze 1976, fino ai contributi del volume del Centro studi Codignola, (a cura di Tassinari, G. e Ragazzini, D.), *Ernesto Codignola, pedagogista e promotore di cultura*, Carocci, Roma 2003.

[2] Gori, R., *L'epistolario Codignola conservato presso il Centro di Studi pedagogici "Ernesto e Anna Maria Codignola" di Firenze,* Giunta Regionale Toscana & L.N.I., Firenze 1987.

destinatari e corrispondenti ed altre informazione essenziali sono anche riscontrabili via web on line presso il sito del Centro <htpp://codignola.scandiccicultura.org> e presto lo saranno nel nuovo sito del centro.

L'epistolario consta di più di 17.000 pezzi dagli anni venti alla seconda metà degli anni Sessanta. Gli scambi epistolari riguardano personalità maggiori e minori della cultura e della politica italiana e del mondo della scuola.[3]

Il Centro studi dispone anche della biblioteca personale di lavoro di Ernesto Codignola, la quale contiene volumi di filosofia, storia, politica e pedagogia dagli anni venti in poi, così come riviste italiane e straniere di rilevante interesse (ed anzi, alcune delle straniere sono di difficile reperimento in Italia; tra quelle di interesse pedagogico ricordo ad esempio quelle relative alla "New Education Fellowship", cioè l'organizzazione internazionale del movimento pedagogico delle scuole nuove e del così detto attivismo).

Infine voglio qui dare pubblica informazione della recente acquisizione alla disponibilità del Centro Codignola dell'Archivio storico (dagli anni Trenta agli anni Sessanta ed oltre), della casa editrice La Nuova Italia, che, fondata da Codignola a Venezia nel 1926 si trasferì a Firenze nel 1930. Si tratta di tutta la documentazione delle relazioni che essa ha tenuto con gli autori, i consulenti, i curatori, i traduttori, i tipografi, i rappresentanti per un totale approssimativo di più di cento metri lineari di lettere, scambi e contatti, di valutazioni, proposte e pareri, relativi sia ad atti formali che a tutto il complesso di relazioni e processi che costituiscono il *backstage* del lavoro editoriale. Per interesse e continuità nel tempo, è un caso pressoché unico di archivio, che dovrà essere ordinato, inventariato, catalogato, reso accessibile agli studiosi e valorizzato in maniera adeguata e per il quale il Centro Codignola è fin da ora impegnato, in una opera che si preannuncia complessa e laboriosa e che non potrà essere condotta senza aiuti e risorse.

Mentre le tappe della riflessione culturale e pedagogica di Ernesto Codignola trovano espressione in primo luogo nei libri e nei testi pubblicati, disponiamo dunque di un insieme di documentazioni archivistiche che testimonia del complesso del suo grandissimo lavoro operativo e di relazioni quotidiane: i libri della sua biblioteca, i suoi rapporti epistolari, le sue relazioni di editore.

I tre fondi (dell'epistolario, della biblioteca/emeroteca e della casa editrice) si compenetrano tra loro sia per il ricorrere degli stessi nomi in ruoli diversi dall'uno all'altro, sia anche e soprattutto perché testimoniano lati diversi di una stessa attività di promozione ed iniziativa culturale. I documenti sono e saranno studiati in relazioni a ricerche specifiche, ma hanno un valore documentale e di fonte storica anche nel loro complesso, come testimonianza del retroterra e del contesto, del laboratorio di cultura e di vita.

[3] Soltanto per dare un'idea, possono essere ricordati: Arangio Ruiz, A. Banfi, Bottai, Bonaiuti, Calamandrei, Calò, Calogero, Cantimori, Capitini, Carlini, Cassirer, Chabod, Croce, Dal Pra, De Ruggiero, Devoto, Einaudi, Fedele, Gemelli, Balbino, Gobetti, Jemolo, Gentile, Lombardo Radice, Luporini, Marchesi, Missiroli, Arnaldo e Attilio Momigliano, Mondolfo, Musatti, Mussolini, A. Omodeo, Ottokar, Papini, Pasquali, Pavolini, Prezzolini, Rodolico, Russo, Sanminiatelli, Sapegno, Sciacca, Serpieri, Sestan, Soffici, Solmi, Spini, Spirito, Valgimigli, Varisco, Volpe, G. de Sanctis, Kristeller e molti altri il nome dei quali è facilmente riscontrabile sul sito web.

Credo sia un caso pressoché unico nel panorama italiano avere a disposizione (e nella stessa sede) una mole così cospicua, distribuita nel tempo e rappresentativa dei diversi lati dell'attività di una personalità di spicco: lo studioso, l'intellettuale, l'imprenditore, l'uomo di scuola. Ne esce la testimonianza di una tipologia di intellettuale che concepisce il proprio lavoro come lavoro di idee e sulle idee e contemporaneamente come lavoro di veicolazione e organizzazione di strumenti e circuiti culturali (il libro pubblicato dal Centro studi si intitola proprio *Ernesto Codignola, pedagogista e promotore di cultura*).

È sempre un po' curioso osservare il modo nel quale gli intellettuali idealisti hanno interpretato la loro attività e il loro ruolo: dichiaratamente così diffidenti verso la materialità dei processi –o almeno così restii a recuperarla all'interno della riflessione teoretica–, così intenti a interpretare lo Spirito e i suoi inveramenti, hanno poi concretamente condotto la loro ricerca incarnando una funzione sociale di organizzazione culturale: da Gentile con la sua Scuola Normale Superiore a Pisa e la sua Enciclopedia Treccani, a Croce con la sua rivista e con i suoi rapporti con la casa editrice Laterza, a Codignola con il suo Magistero di Firenze, la sua La Nuova Italia e la sua Scuola-Città Pestalozzi; forse con un ulteriore di più, nell'ultimo caso, quello di interpretare il ruolo organizzativo fino ad assumere in prima persona quello di imprenditore, ma non, come in altri casi è avvenuto, sotto forma di editore-intellettuale, quanto piuttosto secondo quella più eccezionale di intellettuale-editore.

Gli esponenti di estrazione idealista sono davvero organici alla industriosità culturale, che è, anzi, di nuovo tipo e si rivolge ad una circolazione delle idee per circuiti meno elitari più vasti e si misura con nuove forme di culturalizzazione e di formazione, che costituiscono una nuova pedagogia allargata Ma tutto ciò avviene, mi pare, con qualche contraddizione tra le teorie professate e le pratiche organizzative e promozionali.

Testimoniano, questi fondi, archivi e documenti, di un arco lungo di un vita intera. Ernesto Codignola, già partecipe –con accenti particolari– della parabola filosofica dell'idealismo seppe trovare nel tempo antidoti antifascisti fino a divenire un protagonista del rinnovamento culturale democratico del secondo dopoguerra. Potremmo, perciò, interrogarci sull'evoluzione del suo pensiero e delle sue posizioni, sulle maturazioni e sui ripensamenti, forse più marcati di quanto egli fosse disposto a dichiarare, insistitamente presentandoli in forme di continuità (il nuovo che recupera il vecchio e il vecchio che trasmuta nel nuovo: il *festina lente* motto di Scuola-Città Pestalozzi, rappresentato da una tartaruga sospinta da una vela). «Il pensare diversamente, a lungo scadere di anni, non è contraddirsi ma svolgersi» aveva notato Antonio Labriola in una lettera del 1890, ma, appunto, un tale tipo di considerazioni richiederebbe una ricostruzione minuta di tipo storico-biografico.

Potremmo e dovremmo interrogarci sulla continuità e sul riorientamento prospettico nella sua vita di studioso e di uomo di cultura, dalle sue posizioni politiche e culturali a quelle pedagogiche: se si era compiuciuto di essere stato definito «il più antifascista tra i fascisti fiorentini»,[4] divenne nel dopoguerra quel che può essere definito il più

[4] Codignola, E., *Memoriale autobiografico*, in *Ernesto Codignola in 50 anni di battaglie educative,* cit.

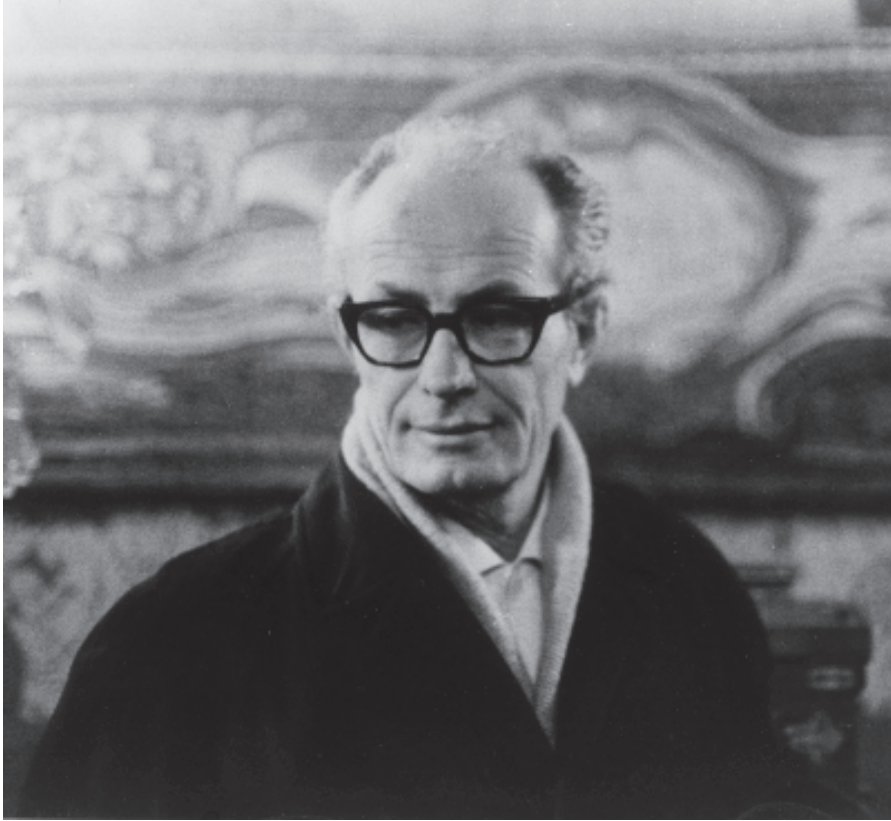
idealista dei pedagogisti attivisti anti-idealisti, con forme nelle quali la discontinuità diviene continuità e viceversa, e dunque con una sua interna coerenza discrasica.[5]

Agli storici –che non guardano all'elaborazione teorica come a un sistema chiuso– ma che guardano all'accadere e ai suoi motivi e colori, la coerenza formale poco importa, importano l'impronta e i frutti. Non possono allora non rilevare quanto e come la pedagogia italiana derivi da Codignola, dai suoi libri e studi, dalla esperienza di Scuola-Città, dalla sua casa editrice, ma anche dai suoi allievi che lo affiancarono al Magistero di Firenze e diverranno i grandi pedagogisti dell'Italia democratica, da Borghi a Laporta a De Bartolomeis e fino agli allievi degli allievi... ma anche quanto gli debba l'industria culturale, col ruolo svolto negli anni da una casa editrice come La Nuova Italia, per produzioni quantitativa e qualitativa, per numero di dipendenti, per impostazione culturale, una delle più importanti d'Italia, di interesse nazionale e internazionale e nello stesso tempo così peculiarmente fiorentina.

Non crediamo a operanti virtù nascoste nella storia, ma proprio per questo constatiamo quanto abbia pesato e quanto ancora siano presenti le conseguenze del sue lavoro.

[5] Si confrontino l' *Introduzione* di Izzo, D. e la *Nota* di Borghi, L. alla raccolta di scritti di Codignola, E., *La nostra scuola*, La Nuova Italia, Firenze 1970.

Terza Sessione

Presiede Paolo Grossi
Decano dell'Università degli Studi di Firenze

Edoardo Detti

di Gian Franco Di Pietro

Questi appunti non vogliono essere un saggio su Edoardo Detti: la ricostruzione della formazione e dello svolgimento del suo pensiero e del suo modo di operare; quanto la testimonianza di un'eredità culturale trasmessa, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, quando la figura di Detti era già costituita nella sua pienezza culturale e umana, a una cerchia di persone che lo hanno avvicinato sia nel suo 'studio' che, più numerose, nella scuola di architettura.

Questo scritto intende quindi mantenere un deciso carattere di soggettività; vuole essere partigiano e localistico –non ci interessa in questa sede stabilire il ruolo di Detti nella cultura urbanistica italiana– consci come siamo del valore del suo insegnamento, che non è mai stato di carattere teorico, astratto o imparziale; quanto, invece, strumento, e in particolare a Firenze, di battaglie ideali, politiche e culturali.

Così i ricordi e le riflessioni che seguono, non vogliono 'esaurire', dar conto compiutamente, della figura di Detti, quanto tener vivo l'insegnamento di un 'militante' dell'architettura e del progresso civile.

Si può dire che prima ancora che un architetto, Detti era un 'uomo di cultura', nel senso alto che questo termine aveva fino agli anni Sessanta, prima dell'industria culturale; e come tale faceva parte della cultura di Firenze; o meglio di quella parte della cultura fiorentina che univa a un'alta professionalità un orizzonte politico progressista, nell'eredità politica e culturale del crocianesimo e del Partito d'Azione.

Cultura che era, fino ai primi anni Sessanta, minoritaria ma non marginale, e che anzi, proprio in quegli anni, col primo centro-sinistra a Palazzo Vecchio, aveva avuto, insieme ai cattolici progressisti, momenti di egemonia nella vita culturale della città.

Detti, per quanto profondamente architetto, non frequentava architetti, a parte Carlo Scarpa amato come un fratello e un maestro, e i giovani dello 'studio'; non viveva, cioè, l'architettura come un mondo autarchico e totalizzante, pervasivo o invasivo anche dei rapporti umani e sociali.

I suoi amici erano, ancor prima che specialisti, ancora 'uomini di cultura': storici dell'arte come Ragghianti, Gnudi e Luporini, poeti come Alfonso Gatto, letterati come Renato Poggioli e Luigi Berti, storici come Carlo Francovich, artisti come Tirinnanzi e

Biffoli, critici come Pier Carlo Santini e Alfonso Righi, giuristi come Barile e Predieri; come pure uomini di cultura erano i suoi amici 'politici': Codignola, Agnoletti, Furno, Ramat.

Questo era il mondo di Detti come appariva, nei primi anni Sessanta, a noi giovani dello 'studio', al quale eravamo ammessi senza paternalismo a partecipare (anche se era d'obbligo l'uso reciproco del 'lei').

Certo non era tutta la cultura di Firenze; era elitaria e partigiana, anche se non faziosa; da quel punto di osservazione si guardava con vigile attenzione a personaggi come Ragionieri; con un senso di appartenenza al comune orizzonte della 'sinistra', ma anche con diffidenza ai comunisti; anche se erano esenti da diffidenza i rapporti di amicizia con Fabiani e Marmugi; con un misto di stima e di affettuosa ironia per La Pira e i lapiriani; veniva rimosso Longhi.

Ma nello stesso tempo era una cultura che 'prendeva parte', nel senso di farsi carico, al destino della città, e anzi il 'prendere parte' era costitutivo di quella cultura; era una cultura 'cittadina' che partecipava e poneva un progetto progressista per la città: e non si trattava solo del nuovo Piano Regolatore, ma della diffusione della cultura e della cittadinanza, di rigore morale e di qualità della vita civile.

Era in questo ambiente e in questo clima che prendevano le mosse le grandi mostre fiorentine su Wright e Le Corbusier, pensate per Firenze e, aldilà dell'autonoma circostanza di omaggio ai due grandi e di bilancio critico, come parte del progetto, non occasionale, di elevazione culturale e morale della città.

Mentre degli anni precedenti la guerra, del periodo partigiano e del primo dopoguerra non veniva mai fatto cenno; non venivano mai rivisitati né con nostalgia né rivendicando primogeniture.

Nulla si sapeva dell'originario rapporto con Michelucci, se non attraverso un velato rimprovero per aver 'abbandonato' la Facoltà per trasferirsi a Bologna. L'aver eseguito l'arresto di Sanpaolesi è stato l'unico episodio del periodo partigiano riferitoci, nel momento in cui l'anziano Preside aveva affrontato con notevole dignità lo scontro assembleare con gli studenti, insieme con un apprezzamento per la sua 'grinta' e il suo coraggio fisico («è un muso»).

Il fatto è, e questo io credo sia un altro dato del suo carattere e della sua cultura, che Detti viveva totalmente preso dal presente, nelle azioni intraprese, in una tensione progettuale; e quindi non c'era molto spazio per guardare indietro e rievocare il passato.

Anche se a noi sarebbe piaciuto saperne di più; anche, in particolare, della sua frequentazione, non occasionale, della società letteraria fiorentina –le Giubbe Rosse e Pascowsky– circostanze nelle quali ci era sembrato di cogliere una sua volontà di distaccata partecipazione, l'attenzione a uscire indenne dal gioco spesso crudele dei lunghi silenzi, degli accenni, dei calcolati rimandi.

Frequentazione tuttavia che, si può pensare, aveva lasciato il segno nei suoi gusti di 'lettore' difficile (il grande amore per Conrad), e nella sua scrittura più da letterato che da architetto: sofferta, spesso attorcigliata nello scavo di una materia, come la nostra, ostile; tuttavia elegante, mai affidata al dato meramente tecnico, spesso illuminata da immagini che non appartenevano al linguaggio della disciplina.

Componente letteraria della sua cultura e intreccio di esperienze culturali 'fiorentine' che avevano trovato un significativo contatto e un'occasionale, ma quanto felice, approdo nel libro su *Firenze scomparsa*, edito da Vallecchi e prefato da Aldo Palazzeschi.

Va da sé che la figura di Detti architetto e uomo di cultura fa tutt'uno con i ruoli da lui assunti nella vita civile: dalle "Commissioni macerie e ricostruzione" per Firenze, nel primissimo dopoguerra, con le prime idee per la ridestinazione del patrimonio architettonico, all'attività politica cittadina, fino alla grande esperienza con la Giunta La Pira nei primi anni Sessanta (con Agnoletti vicesindaco, Furno e Ramat in Giunta insieme a Pistelli della sinistra democristiana); alla vicenda del Piano Regolatore del '62 condotta come redattore, Assessore e Presidente della Commissione urbanistica, quando l'azione di Detti a Firenze faceva da 'controcanto', o viceversa, a quella di Campos Venuti a Bologna nel promuovere un'urbanistica fondata su regole di progresso; al ruolo di Presidente della Sezione toscana dell'INU e quindi di Presidente nazionale (quando l'INU aveva il ruolo di fondamentale, anche se spesso fastidioso, di 'grillo parlante' nei confronti del governo nazionale e delle maggiori Amministrazioni comunali e regionali, a differenza di oggi in Toscana dove la funzione dell'INU è stata trasformata in quella di 'caudatario' e di 'laudatore' aprioristico della legislazione urbanistica regionale); ruolo ormai ridotto, con la sinistra socialista emarginata a livello nazionale e locale, alla fine degli anni Settanta, a quello di solitaria e dolorosa testimonianza: si pensi al suo sgomento nei confronti della LR 10/79, e alla impossibilità, con lo scorporo sempre ammissibile tra casa rurale e podere, di una rigorosa pianificazione delle *zone agricole* legata all'originaria organicità produttiva, sostituita dalla *privatizzazione del territorio*; pianificazione peraltro impedita dalla legge stessa che proclamava *decadute le norme più restrittive*, e ai suoi vani tentativi di contrastarla e di riportarla a una versione più accettabile.

Certo, bisogna riconoscere, che già nei primi anni Ottanta con l'avvio e il progredire del primato degli affari, l'approccio riformatore di Detti ai problemi del territorio aveva l'impronta e i contorni della *vox clamantis in deserto*; e tanto più oggi col prevalere di un 'pensiero unico' non più mitigato da un comune sentire civile.

Questa impressione di divaricazione tra il pensiero di Detti e l'approccio attuale ai problemi della città e del territorio è particolarmente forte se andiamo a rileggere i suoi scritti degli ultimi anni; uno di questi (*Le compagini storiche nell'equilibrio fra città e campagna*, relazione al 6° Simposio del Consiglio d'Europa, Ferrara, 1978; pubblicato in «Quaderni emiliani – Rivista regionale di studi urbani e territoriali», 1, ottobre 1978) mi sembra che mostri drammaticamente la divaricazione tra la sua proposta di un'azione razionale e globale della Amministrazione pubblica e la pressoché totale rinuncia di oggi a percorrere questa strada. Ne segnalo di seguito alcuni punti:

> • affrontare i principali problemi [...] degli attuali squilibri territoriali mediante *l'arresto della concentrazione urbana* da una parte, e dall'altra, con l'avvio di una politica destinata a promuovere il recupero delle campagne, nelle loro compagini storiche e produttive così come di quelle ambientali [...];
>
> • avviare effettivamente, seppure in modo graduale, *i necessari processi di correzione e ricomposizione* [...];

• delineare un graduale processo di integrazione tra i temi del patrimonio architettonico, ambientale, risorse naturali, agricoltura, [...] col maturarsi della consapevolezza che ognuno di essi fa parte integrante di un modo unificato di pianificare e programmare *l'assetto integrale del territorio* [...];

• implicare la responsabilità dell'azione concreta della pubblica amministrazione [...] *richiedendo leggi, nuovi strumenti di ricerca e di pianificazione ed investimenti pubblici adeguati* [...];

• la denunciata constatazione della minaccia permanente del prevalere degli interessi speculativi, individuali e di particolari settori economici, negli interventi sulla città e sul territorio [...];

• in questo disarticolato contesto la struttura paesistica comunque modificata dallo sviluppo, presenta situazioni diverse con alterazioni irrecuperabili dove anche i ruoli dei vecchi centri sono completamente alterati [...];

• è una strategia difficile che deve grado grado diminuire le patologie, *guidare ogni processo economico e sociale mediante un'azione di conoscenza e di pianificazione* nella quale la rettifica del ruolo delle singole parti del territorio si possa ridefinire [...];

• [data per acquisita] la dichiarazione del Consiglio d'Europa che il patrimonio storico delle città e delle campagne e l'ambiente *sono beni comuni*, occorrerà insistere che questo patrimonio deve essere amministrato ed *utilizzato come bene collettivo*. [Da questo discendono una serie di proposte]:

a. interventi esemplari in città storiche [...] per costruire un campionario di situazioni diverse [...];

b. formazione da parte delle regioni di una *Carta dei suoli* e montaggio di una carta europea con classificazione per aree omogenee per tipi di squilibri territoriali [...];

c. ambiente: conservazione e mezzi di difesa; impegnare i governi per un'azione comune [...] sarebbe questa una prima azione di difesa necessaria che non avrebbe altri avversari che la proprietà, la quale verrebbe a essere neutralizzata quando venisse fissata l'impossibilità di uno sfruttamento privato [...];

d. aree agricole: *strumenti legislativi idonei all'acquisizione pubblica delle aree agricole abbandonate* [...];

e. inquinamento: assumere indirizzi comuni per il restauro generale degli insediamenti e del territorio, *arrestando la dissociazione urbana, impedendo in assoluto la costruzione di case e di industrie isolate* [...] e lo spostamento graduale delle industrie isolate esistenti [...];

f. riequilibrio e decentramento: *necessità di disporre aree industriali e artigianali ben attrezzate, localizzate giudiziosamente e selezionate*, per provocare diffusione e sviluppo sull'occupazione nelle zone deboli [...];

g. turismo e tempo libero: *gli effetti sconvolgenti che la 'promozione smisurata del turismo' ha prodotto* per alcune regioni e paesi [...] l'acquisto da parte di borghesi di interi villaggi costieri, collinari e montani [...] provoca abbandono assoluto per intere fasce di territori [...] *rimedi parziali con l'acquisto di iniziativa pubblica di villaggi abbandonati*, per attuare case-albergo a rotazione per seminari di studio, per anziani, scuole e gruppi associativi [...];

h. il patrimonio storico e la questione delle abitazioni: congruo rapporto tra investimenti destinati al risanamento delle strutture esistenti e quelli per nuovi insediamenti [...];

i. riorganizzazione dei poteri locali: riorganizzazione degli strumenti amministrativi [...] *adottare leggi di riunificazione dei gruppi di comuni di piccole dimensioni* [...] *il superamento di tali carenze è preliminare a qualsiasi forma di intervento.*

Certo l'insieme di queste proposte ipotizza un approccio globale e pianificato ai problemi delle strutture insediative contemporanee, che oggi ci sembra inaudito di fronte al dilagare del pensiero e dell'azione non tanto liberale quanto liberista nella società e nella pubblica amministrazione; che ha cancellato, o va cancellando, la stessa nozione di società civile e di bene pubblico, di uso razionale e socialmente produttivo delle risorse economiche e territoriali.

Una differenza, quella tra liberale e liberista, che oggi si tende a sfumare o a cancellare; ma che deve mantenere tutto il suo valore; differenza che è del tutto evidente, se rammentiamo, ad esempio, Vittorio Fossombroni, grande liberale e contrarissimo all'intervento dello Stato nell'economia, il quale, mentre dichiarava la sua opzione totalmente liberale («il mondo va da sé»), tuttavia, pianificava la bonifica della Val di Chiana, come inversione della pendenza di un'intera vallata, con interventi coordinati di bonifica integrale, programmati per durare numerosi decenni, con fondi statali destinati a moltiplicare le risorse disponibili.

Per concludere mi piace ricordare, intorno alla figura di Detti, la riflessione di Umberto Eco su Norberto Bobbio e il ruolo dell'intellettuale e dell'uomo di cultura, tra *engagement* politico e fuga dall'impegno (Umberto Eco, *La missione del Grillo parlante*, «La Repubblica», 28 settembre 2004); ne riporto le frasi più significative:

• la funzione intellettuale si svolge dunque per innovazione ma anche attraverso la critica del sapere o delle pratiche precedenti, e soprattutto attraverso la critica del proprio discorso.

• differenza tra politica della cultura e politica culturale, [come scriveva Bobbio: «La politica della cultura come politica degli uomini di cultura in difesa delle condizioni di esistenza e di sviluppo della cultura, si contrappone alla politica culturale, cioè alla pianificazione della cultura da parte dei politici»].

• [E quindi] la funzione politica della cultura è la difesa della libertà.

• Intellettuali non solo come suscitatori di idee ma come guide del processo di rinnovamento in corso, e quindi non identificabili con la cultura politicizzata [«che ubbidisce a direttive, programmi, imposizioni che provengono dai politici»], né con la cultura apolitica del ritiro nella torre d'avorio.

• [Eco ricorda come Bobbio] pur ritenendosi uomo di sinistra, ha speso gran parte della propria vita a polemizzare con quella sinistra che all'epoca si voleva egemone.

• L'intellettuale svolge la propria funzione critica e non propagandistica solo (o anzitutto) quando sa parlare contro la propria parte.

• La nozione di funzione dell'intellettuale come Grillo Parlante è ancora l'unica giusta.

• Per riuscire a sostenere questa funzione di Grillo Parlante occorre un ragionevole pessimismo, se non della volontà almeno della ragione [...] Tra l'ottimista che ha per massima: «Non muoverti, vedrai che tutto si accomoda» e il pessimista replicante: «Fa in ogni modo quel che devi, anche se le cose andranno di male in peggio» preferisco il secondo.

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9 © 2005 Firenze University Press

Testimonianza

di Mariella Zoppi

Come ha già detto Gianfranco Di Pietro, non si può capire Edoardo Detti se non lo si colloca in quel gruppo di 'amici-discepoli' che si era formato fin dagli anni Quaranta intorno a Carlo Lodovico Ragghianti, gruppo fiorentino e non solo al quale apparteneva, fra gli altri, anche Bruno Zevi.

Fra le caratteristiche principali di questo gruppo di intellettuali c'era certamente un forte impegno sociale e politico fondato su una rigorosa base culturale. La cultura, il sapere, la conoscenza intesi come fondamento dell'azione politica in una concezione che rifiutava ogni legame con l'appartenenza ad una classe o a un gruppo (rifiuto del concetto dell'intellettuale organico), ma vedeva la cultura come espressione di libertà, di autocoscienza di sé e degli altri, come riconoscimento di diversità e di curiosità *del* e *nel* sapere. Per questo in tutto il gruppo c'è stato il senso profondo dell'insegnamento, della diffusione della cultura, della trasmissione di un sapere mai elitario. Ne sono testimonianza i programmi per Firenze e per la Toscana elaborati l'indomani della Liberazione, la partecipazione alla commissione delle Macerie ed il dibattito sulla ricostruzione delle aree distrutte. Altro che la discussione odierna sulla loggia di Isozaki! Allora, tutta la città era in gioco e tutta l'Italia si interrogava e partecipava a quel dibattito (che finì con la vittoria dei benpensanti, dei pavidi, ma direi meglio dei proprietari che imposero il rispetto dei lotti edificatori ed ottennero anche aumenti di volume). E ancora, il programma di mostre itineranti (è proprio Detti che fa il progetto della struttura smontabile pubblicata su SeleArte): decentrati dovevano essere anche i concerti del Maggio Musicale, mentre unificati dovevano essere gli Istituti culturali fiorentini, si inventano i crito-film d'arte (Michelangelo e quello su Lucca sono i più noti) usando mezzi 'nuovi' (il film appunto) per comunicare più facilmente, si fanno le grandi mostre a Palazzo Strozzi, si mette sempre e comunque tutto in discussione.

Non esiste nulla di importanza 'minore': non esiste una gerarchia si scala, un problema come un'opera d'arte, niente può essere estraneo al contesto territoriale, sociale, economico e storico che lo circonda.

Senza questo inquadramento non si può parlare di Edoardo Detti, della sua complessità, della sua molteplicità dei suoi interessi e della sua generosità intellettuale.

Per comporre in una veloce sintesi la sua figura, mi servirò di alcuni brevi cenni riferiti alle attività che lo hanno maggiormente impegnato, partendo dalla sua fiorentinità e dalle date che racchiudono la sua vita: 1913-1984.

Architetto di opere egregie (alcune in un prezioso rapporto con Carlo Scarpa, altre più autonome come la sede della Nuova Italia per l'amico Codignola in via Giacomini a Firenze o il Palazzo di Giustizia a Massa) e al tempo stesso restauratore (l'Hotel Minerva a Firenze o il Convento-filanda della Ginestra a Montevarchi) e arredatore (rimangono le foto ed i disegni dei bellissimi mobili dell'Hotel Minerva e purtroppo oggi 'scomparsi');

Urbanista: molti sono i suoi piani regolatori, ma non c'è urbanista della mia generazione in Europa che non abbia studiato il P.R.G. di Firenze del 1962;

Professore e maestro: l'università per lui e per noi che abbiamo l'orgoglio di definirci suoi allievi era 'la scuola', il luogo dell'apprendimento e dello scambio del sapere (e non a caso, nel 1946 lavora alla proposta per la riforma della didattica nelle facoltà di Architettura con lo stesso spirito con cui partecipa alle assemblee nel 1968 ed anche nei più difficili anni Settanta).

Assessore all'urbanistica al comune di Firenze nella prima giunta di centro-sinistra presieduta da Giorgio La Pira (1961-1963): mette in pratica quella compenetrazione non gerarchica delle diverse scale di intervento con un'operazione (tutta condotta all'interno della struttura pubblica) che va dal Piano Intercomunale Fiorentino, al P.R.G.C., ai Piani particolareggiati redatti in forma di progetto planivolumetrico (una formula che prenderà campo negli anni Ottanta con la dizione di 'piano disegnato');

Presidente nazionale dell'INU (1971-1977), istituto che deve a lui la sua rifondazione dopo la grave crisi della fine degli anni Sessanta e nel quale è stato impegnato per 30 anni.

Di Pietro ha fatto una bella e palpitante relazione, per parte mia, non potendo fare in questa sede una disamina delle sue molte opere, mi limiterò a leggervi alcuni brani che sono stati scritti su Edoardo Detti, perché su questo personaggio schivo, che rifiutava le mode, 'pessimista preventivo', inquieto, affascinante non si è forse parlato, ma quello che è stato detto è stato profondamente pensato e sentito.

Cito prevalentemente dal *Quaderno* n. 1 di «Urbanista Informazioni», organo dell'INU, edito a meno di due anni dalla sua morte avvenuta nel 1984: fra pochi mesi, a dicembre, saranno 20 anni.

Giovanni Astengo, collega ed amico di sempre: «Riassumere la personalità di Edoardo Detti è impresa non facile, anche per chi gli è stato amico fraterno, tante sono le sfaccettature di questa personalità, tante le vicende in cui si è trovato impegnato a produrre idee, a lottare ed operare, con alterne fortune, per dare un volto civile e moderno alla sua città, oltreché per svecchiare e stimolare la cultura urbanistica del paese».

Tommaso Giura Longo, urbanista, professore, ne delinea le idee ed, a proposito della concezione del piano come processo unico di progettazione, scrive: «[Detti] da un lato, ipotizzava la necessità di portare la progettazione all'interno degli organi tecnici dell'amministrazione comunale; dall'altro prevedeva, con correttezza ancora valida in maniera sorprendente, la articolazione del piano in tanti settori intermedi ed unitari, precisamente individuati e dotati di specifici obiettivi progettuali. Questi settori non erano, e qui sta l'innovazione, semplici localizzazioni o [...] destinazioni d'uso. Essi [...]

erano elementi di rinnovamento del disegno urbano e organi precisi di cui la città aveva bisogno per funzionare meglio in rapporto al suo territorio».

Alessandro Tutino, che gli successe come presidente dell'INU nel 1977, ricorda come «negli anni difficili della crisi d'identità dell'INU (e della cultura urbanistica in generale anni Settanta, ma la stessa cosa si potrebbe dire oggi) fu l'unico della sua generazione capace di raccogliere e rappresentare gli stimoli positivi di quella crisi «fuori delle pericolose trappole dell'estremismo intellettuale e dell'opportunismo politico» ed ancora prosegue «le qualità di Detti oggi le possiamo apprezzare meglio, perché siamo in grado di separarle da quell'alone di modestia e di riserbo che allora le avviluppava e che ne rappresentava però anche l'insostituibile cornice di tolleranza, in quei frangenti preziosa e pedagogica».

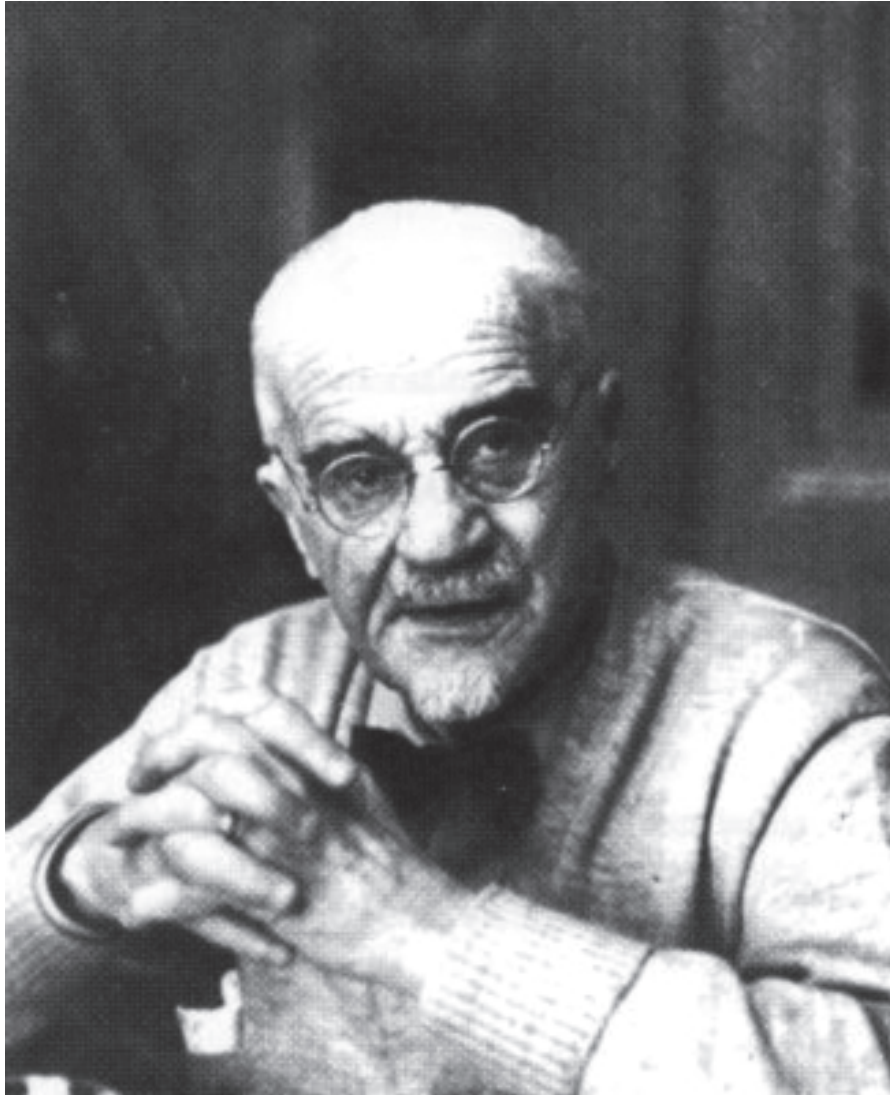
Edoardo Salzano, allora direttore della rivista «Urbanistica Informazioni», coglie alcuni aspetti particolari e generali della personalità di Detti e si interroga: «Non è forse vero che, oggi, il ruolo dell'*architetto* e quello dell'*urbanista*, il momento del *piano* e quello del *progetto*, gli interessi *accademici* e quelli *culturali,* le attribuzioni *tecniche* e quelle *politiche*, vengono vissute –nelle persone come nelle istituzioni– come antinomie [...]?

In Detti non c'era contrapposizione, ma, al contrario l'esplicitazione di una singolare unità.

Ma *questa unità,* sebbene decisiva, non esprime la compiutezza della figura di Edoardo Detti. Ne spiega il rigore, la coerenza: ha la sua radice nella sua moralità. Non spiega ancora la sua naturalezza, il suo stile, se a questo termine vogliamo dare il significato di modo di *essere*. [...] l'unità che riconosciamo nella figura di Detti componeva in un'armonia profonda, *tutti* gli aspetti della vita: quelli pubblici ed esterni, professionali, culturali, con quelli più privati, più personali, più intrinseci».

Tutto questo fa parte della figura di Edoardo Detti. 'Daddo' per gli amici: io non sono mai riuscita a chiamarlo così per quel briciolo di soggezione che si frappone fra generazioni diverse. Gli sono grata di avermi concesso di condividere con lui esperienze didattiche, professionali e la vita dell'INU, attraverso le quali ho potuto conoscere, assorbire e sperimentare quel complesso modo di operare legato alla valutazione di mille variabili ed elementi al tempo stesso specifici e mutevoli, una metodologia che mette e si mette continuamente in discussione, sfuggente a regole fisse (come il territorio ed i suoi abitanti, del resto) che insegue sempre nuovi problemi e richiede continue, immediate e concrete risposte.

Solo una personalità ricca e complessa, dotata di intuito critico del tutto particolare, di un inesauribile curiosità e di una raffinata ironia come quella di Detti poteva darmi e darci tutto questo.

E, a Detti, intellettuale generoso e coerente, che è stato per i suoi numerosi allievi guida di sapere e di vita, maestro senza retorica va il nostro ricordo riconoscente, ricolmo di nostalgia infinita.

Mario Aiazzi Mancini

di Piero Dolara

Mario Aiazzi Mancini nasce nel 1897 a Barberino, cittadina del Mugello, alla quale resterà radicato per tutta la vita, dopo brevi periodi lontananza dalla Toscana. I suoi rapporti con Barberino, a quei tempi un paese isolato, povero e montano, sono sempre stati stretti, tanto che il primo distretto sanitario fu costruito su un suo terreno. Uomo di paese e cittadino del mondo, come molti toscani illustri prima di lui, Farmacista di Barberino e Professore di Firenze.

Mario Aiazzi Mancini si laurea in Farmacia nel 1910 e si impegna subito dopo con la chimica pura, ottenendo un dottorato nel Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze (1911), la stessa scuola in cui aveva lavorato il grande Ugo Schiff. Proprio la fondazione Schiff lo premia nel 1912 per la una tesi sugli eteri N-fenilici delle ossime. Ma al Giovane Aiazzi Mancini manca ancora qualcosa e decide così di laurearsi anche in Medicina e Chirurgia (1919).

Il curriculum scientifico di Mario Aiazzi Mancini è già contenuto *in nuce* nelle sua formazione scolastica. Infatti il giovane studioso intuisce subito che lo sviluppo più promettente della nuova chimica organica è l'identificazione e la sintesi di nuove sostanze con azioni biologiche e fisiologiche che possano essere utilizzate nelle malattie umane, molte delle quali all'inizio del secolo erano in attesa di una risposta terapeutica convincente.

La medicina sperimentale e la farmacologia non sono nate nel Novecento. La storia della medicina, a partire dal rinascimento, è costellata da tentativi volti al miglioramento degli approcci terapeutici tradizionali, associati a variabile successo. Per fare un esempio, nel 1537 Ambrogio Pareto alla battaglia di Susa, avendo finito l'olio bollente che veniva utilizzato per lavare le ferite da archibugio perché si pensava che i residui di polvere da sparo avvelenassero i feriti, utilizzò una miscela di essenza di rose e di trementina e notò che nei soldati non 'curati' con l'olio bollente la frequenza di infezioni era più bassa. Questo è forse il primo esperimento clinico della medicina moderna.

Nonostante qualche esempio isolato di studi umani 'controllati', nei quali rimedi nuovi venivano paragonati all'approccio tradizionale, utilizzando un metodo di osservazione 'statistico' *ante litteram*, la maggior parte delle scoperte mediche fino al secolo ventesimo sono state il frutto di sperimentazioni più o meno caotiche, spesso basate su

osservazioni casuali, utilizzando le più disparate sostanze del mondo vegetale, animale o minerale senza un preciso disegno sperimentale. Ad esempio il medico inglese Jenner, che è diventato famoso per la scoperta del vaccino antivaioloso (e dell'idea di 'vaccino' in generale), si era convinto che i ragazzi di campagna in contatto con le vacche sviluppassero una forma di vaiolo meno aggressiva e, senza consultarsi con i colleghi che probabilmente si sarebbero presi gioco di lui, decise di utilizzare come cavia (sicuramente né informata, né assicurata) James Phillips, un povero contadino in precedenza ammalato di vaiolo vaccino, al quale nel maggio 1796 somministrò dosi letali multiple di vaiolo umano. Il paziente si ammalò, ma sopravvisse. La scoperta del vaccino è legata a questa isolata osservazione di Jenner, che poteva avere esiti catastrofici per il paziente (probabilmente meno per il medico). Un altro esempio famoso di sperimentazione fortunata è quello di Sigmund Freud, che da poco laureato in Medicina a Vienna (1884), si interessò agli effetti della cocaina (a quanto dicono alcuni biografi pettegoli se ne interessò fin troppo). Freud, che aveva un'ottima cultura generale, aveva letto testimonianze etnologiche sulla coca, usata dagli Indios del Centroamerica per aumentare la resistenza alla fatica e diminuire la fame. Pensando che l'effetto antifame potesse esser dovuto al blocco della funzione neuronale a livello del digerente, avanzò l'ipotesi che una simile azione di blocco della conduzione nervosa potesse essere utilizzata anche per l'anestesia oculare. Freud si fece per questo regalare un campione di cocaina dalla Merck (che cominciava ad affermarsi come industria farmaceutica in Germania) e propose ad un amico oculista viennese (Konigstein) di usare la coca negli interventi chirurgici sull'occhio (a quei tempi effettuati senza anestesia! È così che morì ammazzato da un oculista Johan Sebastian Bach dopo un intervento di cataratta). L'applicazione locale della cocaina fu poi tentata con successo e sistematicità da un comune amico negli Stati Uniti (Karl Koller) e diventò pratica corrente in tutto il mondo. L'intuizione di Freud era corretta, ma la sperimentazione sull'uomo che immediatamente ne seguì, avrebbe avuto un iter assai più tormentato ai nostri giorni (o forse nessuna industria l'avrebbe commercializzata, perché non si fanno soldi con le droghe naturali, se si esclude il narcotraffico).

La sperimentazione terapeutica, per molti versi 'artistica', di singoli medici e ricercatori, stava però cambiando con la sviluppo della chimica alla fine del XIX e agli inizi del XX secolo, che rese improvvisamente disponibili centinaia di nuove sostanze di sintesi, creando in alcuni medici un improvviso desiderio di sperimentazione, anche per l'insufficiente disponibilità di presidi farmaceutici efficaci. Nascono in varie parti del mondo Istituti di Farmacologia, e accanto agli Istituti universitari specializzati in questa nuova scienza, spesso con la consulenza e partecipazione dei professori, le prime industrie farmaceutiche, agli inizi poco più che retrobottega di farmacie, ma destinate a diventare unità produttive importanti.

Mario Aiazzi Mancini era, come dicevamo, un Barberinese del mondo. Abitava in un paese di montagna e insegnava in una città che aveva conosciuto epoche migliori, ma seguiva con attenzione gli sviluppi della scienza sperimentale in Germania, Francia, Inghilterra e Stati Uniti. Rifletteva sulle ricerche di fisiologia sperimentale di Claude Bernard e dei suoi allievi, che in quegli anni avevano dato una base scientifica alle

conoscenze sul funzionamento dell'organismo dei mammiferi. Agli inizi del novecento non si conosceva la funzione degli acidi nucleici (così allora si chiamava il DNA) e si ignorava la biologia cellulare, ma si conosceva perfettamente il funzionamento degli organi e dei sistemi dei mammiferi. Inoltre, fatto assai importante, si sapeva dove mettere le mani per studiare queste funzioni e le loro alterazioni con la tecnica sperimentale. Le attrezzature dei laboratori di farmacologia, nell'industria e nell'università, erano ancora relativamente semplici (figura 1).

Figura 1 – Il primo laboratorio di Mario Aiazzi Mancini all'Università di Camerino.

Uno stimolatore elettrico, qualche bagnetto termostatato, registratori a penna d'alluminio o di saggina che scrivevano su tamburi rotanti affumicati con candele di sego. Rane, conigli, cavie, ma anche cani e gatti diventarono l'oggetto involontario di ogni sperimentazione e le nuove vittime dell'avanzamento delle conoscenze. Non a caso ancor oggi nelle pubblicazioni scientifiche si usa il termine inglese *sacrifice* per descrivere la fine di una sperimentazione con un animale da laboratorio. Il numero di animali sperimentali utilizzato nei laboratori scientifici aumentò in modo esponenziale in pochi anni, in maniera parallela all'aumento delle conoscenze e alla scoperta di nuovi approcci terapeutici e farmacologici. Il 'sacrificio' degli animali non era sempre condotto con metodi ineccepibili, nonostante che la scoperta degli anestetici risalga alla metà del secolo XIX e si glissava spesso in maniera per noi inaccettabile sulle sofferenze causate agli animali dagli esperimenti, alcuni dei quali erano crudeli e occasionalmente idioti [Niosi, 1940]. Gli eccessi sadici e gli scarsi controlli crearono le basi della successiva reazione alla sperimentazione animale, che oggi purtroppo sta raggiungendo una tale virulenza da rendere difficili in alcuni paesi anche gli esperimenti più tranquilli, che minimizzano la sofferenza e la quantità degli animali negli esperimenti. Agli inizi del XXI secolo gli esperimenti con animali sono infatti effettuati con maggiori controlli e sono in calo in tutto il mondo, sia per la virulenza degli animalisti, che per la disponibilità di ulteriori potenti strumenti d'indagine, cellulari e molecolari.

In quei primi anni di infatuazione sperimentale agli inizi del Novecento, non c'è problema di tossicologia, farmacologia o medicina sperimentale che non venga controllato *in corpore vili*, cioè somministrando una sostanza ad animali da esperimento e studiandone gli effetti sulle funzioni corporee principali (temperatura, pressione arteriosa, funzione digerente, motilità, funzione nervosa superiore). Quando questi metodi non sono sufficienti, si ricorre alla tecnica degli organi isolati, resa possibile dalla scoperta di soluzioni artificiali contenenti sali minerali e nutrienti, con la stessa pressione osmotica del plasma, che consentivano ad un organo isolato di rimanere vitale per ore in laboratorio, e consentono ancora oggi di saggiare *in vitro* le modificazioni indotte da un farmaco e da una sostanza tossica su organi e funzioni vitali. Le metodologie degli organi isolati consentiranno cinquant'anni dopo anche i primi trapianti d'organo, e sono il pane quotidiano dei farmacologi di tutto il mondo agli inizi del Novecento, e quindi anche di Mario Aiazzi Mancini, prima a Camerino, poi a Siena e finalmente a Firenze [Aiazzi Mancini, Donatelli, Ciuffi, 1939]. Il messaggio scientifico è chiaro: se c'è un nuovo prodotto di sintesi, o una sostanza naturale isolata e identificata grazie ai progressi della chimica preparatoria ed analitica, il mestiere del farmacologo e del tossicologo è quello di somministrare la sostanza ignota ad un animale da esperimento a dosi e per vie diverse (in questo contesto vive incontestato il postulato del grande Paracelso: il farmaco ed il tossico si distinguono solo per la dose; a cui fa da corollario: esiste una dose abbastanza bassa alla quale il tossico può diventare farmaco, ed il farmaco può perdere i suoi effetti. Non c'è stato mai stato posto per l'omeopatia nelle scienze farmacologiche). Il vettore principale della conoscenza è sempre un animale da esperimento (di solito un mammifero, ma si utilizzavano a volte anche anfibi e uccelli). Sia pure con aggiornamenti, questo è ancora quanto si continua a fare anche agli inizi del

XXI secolo in tutti i paesi del mondo, sia pure con l'aggiunta di metodi di biologia cellulare e molecolare. L'uso dei modelli animali è infatti imposto dalle leggi quando si debba sperimentare un farmaco o saggiare la tossicità di una sostanza industriale o di un contaminante.

Il fatto che Aiazzi Mancini e allievi fossero aggiornati con quanto si faceva nel mondo agli inizi del Novecento nell'Università di Firenze, non significa che l'approccio fosse necessariamente lo stesso nel mondo accademico della medicina italiana. In Italia molti medici e i loro maestri erano ancorati ad un approccio tradizionale, basato esclusivamente sulla classificazione anatomopatologica delle alterazioni morbose, che peraltro conserva la sua validità ancora oggi. L'anatomia patologica è per natura una scienza descrittiva, che cataloga le alterazioni morfologiche degli organi, ma non le spiega, non affronta cioè il problema della causa ultima che genera la malattia, che in gergo ancora oggi si chiama 'etiologia', conservando la terminologia greca. La medicina italiana del primo novecento è un'arte ancora più che una scienza, e interpreta e cerca di spiegare le malattie (quando costretta ad avventurarsi in questo percorso accidentato) facendo ricorso a teorie astratte, a scuole di pensiero medico antiche o recenti, e invischiandosi in diatribe accademiche che ricordano le discussioni degli aristotelici ai tempi di Galileo. Nel mondo universitario italiano si ragiona ancora 'per scuole' e si pensa che la medicina sia diversa dalla chimica e dalla fisica, che richieda intuizione più che rigore dimostrativo e misure sperimentali. Questi residui culturali resteranno a lungo nel mondo accademico italiano. Ancora negli anni Sessanta, un famoso docente di origine emiliana, il prof. Antonio Lunedei, ordinario di Patologia e Clinica Medica a Firenze, esortava i suoi studenti a star lontani dalla chimica, a fidarsi dell'intuito e dei maestri e "a non star dietro ai numeri e alle macchine come quei 'bischeri' degli americani" (citazione a memoria dell'Autore). Questo approccio che chiamerei 'olistico-teorico' era quasi la regola nella pratica medica italiana.

Mario Aiazzi Mancini, al contrario, era un uomo pieno di curiosità sperimentali, e le sapeva trasmettere ai suoi allievi. Aveva una formazione chimica generale di prim'ordine ed era in grado di utilizzare tecniche di chimica analitica sofisticate. Ciò gli permetteva di isolare ed identificare principi attivi definiti in farmaci di origine naturale, usati magari da secoli, ma senza alcuna informazione sulla loro costituzione chimica. Aiazzi insegnava ai suoi allievi a studiare i farmaci e i tossici misurando i loro effetti sugli organismi viventi, con un metodo sperimentale che è in grado di identificare con rapidità e affidabilità se ci sono le premesse per una loro applicazione terapeutica, oppure per definire le caratteristiche della loro azione tossica, perché se è vero come diceva Paracelso, che ogni farmaco è tossico ad alte dosi, non è altrettanto vero che ogni tossico sia un farmaco a dosi minori. È per questo che le sue lezioni erano sempre accompagnate da dimostrazioni di effetti di farmaci e tossici su organi isolati e su animali di laboratorio, tradizione che si spenge solo negli anni Settanta, in Italia come nel resto del mondo, per una diversa percezione culturale relativa all'uso legittimo di animali di laboratorio.

I lavori sulla caratterizzazione *in vitro* ed *in vitro* dell'attività di farmaci e tossici nella attività scientifica dell'Aiazzi Mancini sono innumerevoli (una scelta è riportata

in bibliografia, per un raccolta completa, rimandiamo alle Miscellanee della biblioteca del Dipartimento di Farmacologia di Firenze) e sono precursori di importanti settori della farmacologia moderna, nonché di nuovi interessi comparsi alla fine del secolo XX, come la fitofarmacologia e la etnofarmacologia. Solo in epoca recente infatti il mondo scientifico si è reso conto dell'importanza dei principi attivi naturali e delle loro potenziali applicazioni mediche e della necessità di caratterizzare gli effetti medicamentosi delle sostanze attive del mondo animale e vegetale, operazione resa urgente dal rischio di estinzione di specie e dalla riduzione della biodiversità. Aiazzi Mancini aveva intuito l'importanza di questi problemi fino dall'inizio del secolo e dedica a questo settore una buona parte delle sue energie.

Ma la farmacologia e la sperimentazione nei mammiferi non è mai sufficiente alla comprensione dell'azione dei farmaci e dei tossici nell'uomo. Nonostante che il nostro corredo genetico sia straordinariamente simile a quello delle scimmie, e molto simile a quello dei mammiferi apparentemente più diversi da noi, un uomo non è un topo, né un cane e nemmeno un gorilla. È necessario un salto di specie per arrivare dalla sperimentazione animale alla scoperta di un nuovo farmaco.

A Firenze in quegli anni fu organizzato da Giusto Coronedi e da Mario Aiazzi Mancini un osservatorio sugli effetti delle sostanze chimiche e dei farmaci sull'uomo. Fino dagli anni Venti, per accordi tra l'Istituto di Medicina Legale dell'Università e l'Ospedale di Santa Maria Nuova, era iniziato lo studio degli avvelenamenti, che poi fu reso strutturalmente più facile dalla creazione di un reparto clinico specializzato, la Cinica Tossicologica. Ciò consentì alla scuola fiorentina di disporre di un osservatorio di prim'ordine, che permetteva di seguire gli effetti di farmaci su uomini e donne in seguito ad esposizione accidentale o volontaria. Ciò includeva anche l'assunzione di farmaci o tossici a scopo suicida, condizioni nelle quali era possibile osservare effetti ad alte dosi sull'organismo umano, con il vantaggio addizionale di sperimentare un adeguato trattamento terapeutico o antidotico. Le prime pubblicazioni sulla casistica della Clinica Tossicologica fiorentina iniziarono nel 1921 e sono continuate fino ai nostri giorni, entrando a far parte del patrimonio scientifico internazionale. Le pubblicazioni di Aiazzi Mancini e allievi su temi di tossicologia umana sono infatti innumerevoli, e conservano ancor oggi l'interesse e la freschezza descrittiva di un tempo (una scelta delle innumerevoli pubblicazioni è riportata in bibliografia).

L'esplosione della ricerca farmaco-terapeutica nei primi decenni del Novecento, è associata a livello internazionale ad una situazione legislativa lacunosa. L'assenza o l'estrema permissività delle norme sulla sperimentazione umana si accompagnava ad una prassi diffusa, per cui era in ultima analisi il medico a decidere l'opportunità della sperimentazione di una nuova sostanza sui pazienti, spesso avendo a disposizione scarse informazioni sugli effetti tossici delle sostanze sperimentate. L'opinione prevalente in quegli anni era che fosse più importante produrre nuove conoscenze utili in medicina che preoccuparsi d'eventuali effetti deleteri sui pazienti. Questo tipo d'approccio, sia pur diversificato per nazione, è stato di fatto operante fino alla seconda guerra mondiale e alla promulgazione del codice di Norimberga (1947). Prima di Norimberga la sperimentazione medica era sostanzialmente libera, e come spesso succede, questa libertà

assoluta ha prodotto, accanto a scoperte importanti, una serie d'abusi e di crudeltà. È abbastanza curioso il fatto che gli abusi più frequenti della sperimentazione medica siano avvenuti nel settore delle malattie infettive. Per qualche motivo che sfugge alla comprensione del ricercatore moderno, molti medici ritenevano necessario non solo isolare un microrganismo da malati affetti da una malattia infettiva, ma anche riprodurre la malattia su soggetti sani dopo l'isolamento e la coltivazione del microrganismo in laboratorio. Questa era prassi contraria al giuramento di Esculapio e una estensione del tutto impropria dei postulati di Koch, che richiedevano, per l'accettazione di una etiologia batterica di una malattia umana, che un germe isolato da un malato, dopo essere coltivato in vitro, fosse capace di trasmettere la malattia ad un animale da esperimento, ma non certo ad un essere umano sano. Per fare solo alcuni esempi, nel 1885 negli USA un certo Dr. Heiman inoculò il gonococco ad un bambino di quattro anni ("an idiot with chronic epilepsy"), per dimostrare quello che si sapeva da secoli, e cioè che la gonorrea è una malattia che si contrae per contagio uretrale. L'articolo venne pubblicato su un importante giornale americano ("Journal of Cutaneous and Genito-Urinary Diseases"*).* Nel 1913 in Pennsylvania 146 bambini "reclutati con la cortese collaborazione di vari ospedali" furono infettati con il *treponema pallidum* per condurre esperimenti sulla sifilide. Sempre in USA (Alabama) nel 1932 fu iniziato uno studio su 400 contadini poveri per studiare il decorso 'naturale' della sifilide non trattata. Studi di questo genere, spesso con risultati tragici per i pazienti, sono segnalati in tutti i paesi del mondo, utilizzando popolazioni di carcerati, condannati a morte, malati mentali, orfani. Nel settore della sperimentazione farmacologica ricordiamo a titolo di esempio la somministrazione ai bambini di tubercolina per via oculare (Pennsylvania, USA, 1913), che provocò la cecità di tutti i soggetti trattati e la sperimentazione di un vaccino antitubercolare a Lubecca (Germania, 1931), che si concluse con la morte di 75 bambini [AA.VV., 1995; Realms, 1987].

Il protocollo di Norimberga (1947) è la più importante conseguenza legale del Processo di Norimberga, iniziato per perseguire i criminali nazisti, tra i quali c'erano anche i responsabili degli esperimenti nei campi di concentramento. Nonostante l'orrore provocato dalla documentazione allegata al processo, molti dei risultati 'scientifici' dei medici nazisti sono stati citati per anni nella letteratura medica e persino nei libri di testo per studenti di Medicina [Favilli, 1958]. Questi esperimenti, che utilizzarono migliaia di Ebrei, Rom, prigionieri politici e prigionieri di guerra, riguardavano argomenti di interesse militare (come la prevenzione dell'ipotermia del naufrago), nuove procedure mediche e farmacologiche e sperimentazioni su teorie della razza. Esperimenti analoghi, e, se possibile, ancor più crudeli e insensati, furono condotti dai Giapponesi su prigionieri di guerra russi e cinesi. Al contrario dei Tedeschi, i responsabili degli esperimenti giapponesi non sono mai stati perseguiti. Nel processo di Norimberga la difesa degli imputati cercò di dimostrare che la pratica di condurre esperimenti su soggetti non consenzienti era accettata in tutti i paesi del mondo. Dei ventitre medici e alti ufficiali nazisti processati come responsabili di questi esperimenti, sette vennero giustiziati, nove condannati a lunghe pene detentive e sette assolti. Molti dei colpevoli, tra cui il famoso Mengele, responsabile della sperimentazione nel campo di Auschwitz-Birkenau, non furono mai catturati.

L'orrore della documentazione sulle sperimentazioni dei medici nazisti nei Lager, che era ignoto alla opinione pubblica mondiale, fu uno dei fattori determinanti che portò alla stesura del protocollo di Norimberga (1947), nel quale furono fissati i principi irrinunciabili ai quali doveva obbedire ogni futura sperimentazione medica. Il principale di questi era il diritto di ogni paziente o volontario ad essere informato in maniera dettagliata sui rischi e sulle finalità dell'esperimento; il protocollo sanciva anche il principio irrinunciabile che la sperimentazione è lecita solo quando il rapporto tra rischio e potenziale interesse terapeutico dei risultati attesi sia eticamente accettabile.

Il codice di Norimberga fu seguito dopo qualche anno dalla dichiarazione di Helsinky (1964), che con le successive modifiche ancora regola la sperimentazione dei nuovi farmaci in tutto il mondo. Le nuove leggi includevano anche norme per l'esecuzione di sperimentazioni cliniche (*Clinical Trias*). Le raccomandazioni di *Good Clinical Practices* furono standardizzate nel 1989 nella Comunità Europea ed hanno preso la forma di una legge definitiva nel 1991. I prodotti medicinali vengono adesso approvati a livello comunitario solo se rispondono a stringenti requisiti di qualità, sicurezza ed efficacia, dimostrati in *trial* clinici controllati.

Questo inciso, per riassumere in poche righe il percorso complesso che ha portato alle complesse normative che regolano oggi la sperimentazione e produzione di sostanze medicinali. Un effetto collaterale inevitabile di queste normative è che il costo per la registrazione e commercializzazione di un nuovo farmaco è diventato stratosferico: la produzione di un nuovo farmaco innovativo a livello internazionale costa adesso centinaia di milioni di dollari (mediamente circa 800) e la stime di tendenza sono in ascesa, sia per l'alta 'mortalità intrinseca' delle molecole sperimentate (molte sostanze non arrivano mai alla commercializzazione, per motivi tossicologici, tecnici o commerciali), ma anche per l'elevatissimo costo delle sperimentazioni precliniche (farmacologiche e tossicologiche) e delle sperimentazioni cliniche condotte con metodi accettati dalle leggi internazionali. Un effetto importante di queste leggi (e forse non interamente e coscientemente voluto dai legislatori) è stata la marginalizzazione delle piccole industrie nel mercato farmaceutico mondiale. Il dibattito di questi anni sul costo della terapia anti-AIDS nei paesi poveri dimostra quanto sia drammatico l'effetto dell'aumento del costo dei nuovi farmaci innovativi.

La situazione in Italia fino agli anni Novanta era invece priva di vincoli gravosi, normativi ed economici. È stato quindi possibile sperimentare farmaci, ed anche introdurli in terapia a costi relativamente bassi. Nonostante che Mario Aiazzi Mancini fosse sostanzialmente un farmacologo pre-clinico, numerose sono i farmaci da lui studiati sperimentalmente che hanno trovato un'applicazione terapeutica. Ricordiamo tra tutti la Farmocaina, un anestetico locale da lui inventato, commercializzato dalla Farmitalia. Scriveva l'Aiazzi prima della seconda guerra mondiale riferendosi alle ditte farmaceutiche allora nascenti in Italia: "in tutte queste [ditte] la direzione scientifica è affidata a farmacologi universitari o farmacologi di professione [...] Queste [...] costituiranno il nucleo che a fine guerra sarà pronto a ostacolare l'avanzata della formidabile industria chimico-farmacologica straniera che starà in piedi e tutta pronta alla conquista del mercato mondiale, Italia compresa".

Tutto ciò è purtroppo successo, nonostante l'impegno di Aiazzi Mancini e di altri valenti farmacologi italiani. Basti ricordare che alcuni dei più importanti antibiotici, le cefalosporine, sono state identificate da Brotzu in Sardegna, per poi essere sfruttate commercialmente da una multinazionale britannica. Eppure dal 1945 in poi non c'è stato governo che non avesse a parole in programma di rilanciare la posizione dell'Italia nel settore della ricerca farmacologica. Non c'era politico, di centro, destra o sinistra che invitato ai congressi della Società Italiana di Farmacologia, non affermasse con convinzione che la ricerca farmacologica sembrava creata apposta per l'Italia, perché richiedeva cultura e inventività (di cui gli italiani sono da sempre dotati) e investimenti compatibili con le risorse del paese. Ed investimenti nel dopoguerra ce ne sono stati, in progetti e progettini per l'industria o per la collaborazione industria-università, ma nel suo complesso l'industria nazionale non è riuscita a decollare e si è spesso accontentata di comprare all'estero brevetti e di collocarli sul mercato con manovre di tipo commerciale. In pochi casi un successo è stato raggiunto, per poi mollare subito dopo. Visto che siamo in Toscana, perché non ricordare il caso della scoperta della classe di farmaci a cui appartiene l'etidronato ed il clodronato, importanti per la terapia dell'osteoporosi e per il controllo delle metastasi ossee, scoperti in un piccolo laboratorio nascosto tra i cavoli della campagna pisana (Il laboratorio Gentili) immediatamente prima che la ditta fosse fagocitata da una multinazionale?

Aiazzi Mancini ha sempre fatto il possibile, come farmacologo universitario, perché l'industria farmaceutica italiana vincesse la scommessa dello sviluppo. Uno scenario di espansione e di rilancio della ricerca industriale e universitaria era assolutamente realistico con le forze scientifiche disponibili in Italia nel Novecento, incluso il Professor Aiazzi Mancini e collaboratori. Le prospettive di sviluppo del settore sono invece molto più problematiche adesso, per la diffusione di una certa sfiducia negli interventi istituzionali e per la elevata entità degli investimenti necessari.

Un cenno importante meritano gli strumenti di trasmissione delle conoscenze scientifiche di Aiazzi Mancini e collaboratori. Mario Aiazzi Mancini era un ottimo didatta e le pubblicazioni sue e dei suoi collaboratori sono riunite in diversi tomi consultabili nella Biblioteca dell'attuale Dipartimento di Farmacologia. La maggior parte dei lavori di Aiazzi Mancini sono stati pubblicati su riviste italiane in Italiano. L'Italia scientifica era ancora provinciale agli inizi del Novecento e la circolazione delle informazioni si esauriva spesso a livello locale. Molte delle pubblicazioni di Aiazzi e collaboratori erano infatti rivolte ai medici ed avevano una finalità applicativa e didattica. Interessante è comunque notare che i lavori più importanti di Aiazzi e allievi erano pubblicati sugli "Archives Internationales de Pharmacodynamie et de Thérapie" (uno dei primi esempi di una lunga serie in [Aiazzi Mancini, 1925]), rivista stampata in Francia che pubblicava articoli in quattro lingue (Francese, Inglese, Tedesco e Italiano). Gli scienziati europei di quel periodo erano abbastanza colti da leggere le maggiori lingue europee. Aiazzi Mancini sapeva bene il tedesco, e lo faceva imparare ai suoi allievi anche dopo la sconfitta della Germania. Molte delle pubblicazioni dell'Istituto di Firenze sono infatti in tedesco e, tra queste, degne di nota sono quelle sulle casistiche tossicologiche [Donatelli, Abbate, 1937]. È anche importante notare che prima della seconda guerra mondiale Aiazzi Mancini e Leonardo Donatelli pubblicavano articoli sulla più importante rivista

americana di Farmacologia (il "Journal of Pharmacology and Experimental Therapeutics") dimostrando l'alto livello scientifico raggiunto con pochi mezzi.

Dopo la seconda guerra mondiale la Germania era distrutta e la lingua tedesca perse ogni importanza. I tedeschi furono i primi a rassegnarsi all'evento. Le multinazionali tedesche hanno fin dagli anni Sessanta ordinato ai loro dirigenti di usare l'inglese e anche lo storico giornale di Farmacologia "Naunyn-Schmiedeberg Archiv für Pharmakologie" è diventato dal 1971 "Archives of Pharmacology".

La transizione è illustrata in modo emblematico dal destino professionale dei migliori allievi dell'Aiazzi Mancini: Alberto Giotti, che pur sapendo il tedesco, si reca a lavorare negli Stati Uniti [Giotti, Maynert, 1951] e Franca Buffoni, che lavora ad Oxford con Blaschko [Buffoni, Blaschko, 1963] creando una tradizione di scambi con gli USA e l'Inghilterra che non si è ancora interrotta nel Dipartimento di Farmacologia di Firenze e che rimpiazza i legami precedenti con la Germania.

E come merito importante dell'Aiazzi Mancini, perché non ricordare l'occhio attento nella selezione degli allievi, che dovevano associare cultura scientifica generale, competenza tecnica sperimentale, attitudini per la chimica e la matematica, padronanza delle lingue, disponibilità a lavorare all'estero, inventiva e visione nello sviluppo della ricerca? Gli altri, come diceva il vecchio Aiazzi "volano giù dalle scale dietro il calamaio". E tra quelli che non volarono dalle scale c'erano Alberto Giotti e Franca Buffoni, capi-scuola della farmacologia Italiana in Medicina a e Farmacia per quasi mezzo secolo (figura 2).

Figura 2 – Mario Aiazzi Mancini, Alberto Giotti e Franca Buffoni negli anni Cinquanta.

Un ultimo cenno sulle relazioni con il fascismo. La carriera di Aiazzi Mancini si è svolta in pieno ventennio, nonostante le sue idee 'di sinistra'. Mario Aiazzi Mancini

aveva una fede incrollabile nelle istituzioni e in particolare nell'Università. A quanto raccontava uno dei suoi famosi tecnici, Gino Ciuffi, Mario Aiazzi Mancini quando costretto a mettere la camicia nera per continuare a fare il mestiere di professore, entrando nell'Istituto di Farmacologia di Siena, si guardava allo specchio dell'ingresso e ci sputava sopra. Per molto meno Toscanini fu costretto a scappare all'estero. Aiazzi invece rimase a guardare dalle finestre di Barberino gli eserciti dell'Asse che si ritiravano dietro la Linea Gotica e fino dal 1945 fu pronto a riprendere il lavoro nell'Istituto di Farmacologia di Viale Morgagni, dove rimase attivo fino al 1957, anno in cui 'tirò i remi in barca' senza metterci più piede, per non 'disturbare' il lavoro degli allievi che avevano (e meritavano) il suo affetto e la sua piena fiducia.

Bibliografia

AA.VV. (1995), *The Encyclopedia of Bioethics, Human experimentation*, Mc Millan, London.

Aiazzi Mancini, M. (1922), *Un caso di avvelenamento acuto mortale da cocaina in soggetto cocainista*, "Rivista di Clinica Medica", XXIII.

— (1923), *Sopra uno strano caso di avvelenamento collettivo da stramonio*, "Giornale di Clinica Medica".

— (1923b), *Sull'azione dell'acido canfocarbonico. Contributo alla farmacologia del gruppo della canfora*, "Archivio di Fisiologia", XXI, 1.

— (1925), *Sull'azione della sodio-nitro-canfora*, "Archives Internationales de Pharmacodinamie et de Thérapie", XXX, 1-6.

— (1926), *Contributo alla farmacologia delle terre rare*, "Archivio di Fisiologia", XXIV.

— (1930), *Di un metodo per studiare l'azione dei farmaci sull'utero* in situ, "Archivio Italiano di Ginecologia", XI, 3.

— (1933), *L'olio di chenopodio in farmacologia, in clinica ed in tossicologia*, "Rivista Critica. Rivista di Clinica Pediatrica", XXXI.

— (1935), *Avvelenamenti da estratto di tabacco attraverso la pelle*, "Agricoltura Senese", Nota I.

— (1936), *Contributo alla farmacologia della muscolatura liscia: la luminal-papaverina*, "Archivio Italiano di Scienze Farmacologiche", 1.

— (1936b), *Il canfosulfonato di lobelia*, "Rassegna di Terapia Patologia Clinica", 1.

— (1937), *Rivista critica sugli alcaloidi della segale cornuta. Biologia Medica*, XII, 11-12.

— (1938), *Rapporti Chimici e biologici fra ormoni sessuali e idrocarburi cancerogeni*, "Rassegna Medica", 4.

— (1941), *Su di un avvelenamento mortale da atropina*, "La Riforma Medica", 50.

— (1946), *Ricerche farmacologiche su un nuovo analgesico antispasmodico: la mefedina*, "Minerva Chirurgica", 6, agosto.

Aiazzi Mancini, M., Donatelli, L. (1937), *The action of stricnine and ethylstricnine on normal and disturbed respiratory function*, "J. Pharmacology Experimental Therapeutics", 59, 3, 1937.

— (1941), *Ricerche farmacologiche sul veleno di Bothrops Jararucussu e sulla rispettiva lisocitina*, "Bollettino dell'Istututo Sieroterapico Milanese", XX, 7.

Aiazzi Mancini, M., Donatelli, L., Ciuffi, G. (1939), *Camera per gli organi isolati funzionanti in vitro*, "Bollettino Società Italiana Biologia Sperimentale", XIV, 8-9.

Aiazzi Mancini, M., Schilling, G., Cambi, L. (1943), *Ricerche farmacologiche e tossicologiche sull'acetato di metile*, "La Medicina del Lavoro", XXI, 2-3.

Annas, G.J., Grodin, M. (1922), *The Nazi Doctors and the Nüremberg Code: Human Rights in Human Experimentation*, Oxford University Press, N.Y.

Buffoni, F., Blaschko, H., (1963), *Benzylamine oxidase and histaminase: studies of a crytstalline preparation of amino Oxidase of pig plasma*, "Biochem. J.", 89, 3.

Donatelli, L., Abbate, R. (1937), *Über ein interessanten Todesfall durch Anaesthesie mit Novocain-adrenalin*, "Sammlung Vergiftungfalle", 8, 147.

Giotti, A., Maynert, E.W. (1951), *Renal Clearance of Phenobarbital and the mechanism of its reabsorption*, "J. Pharmacology Experimental Therapeutics", 101, 3.

Favilli, G. (1958), *Patologia Generale*, Edizione III, Pg. 1287, Casa Editrice Ambrosiana, Milano.

Koch, P.F. (1996), *Menschenversuche: die tödlichen Experimente Deutscher Ärzte*, Piper, München.

Lederer, S. (1995), *Subjected to Science: Human Experimentation in America Before the Second World War*, John Hopkins University Press, Baltimore.

Niosi, G.S. (1940), *L'influenza della trazione dei peduncoli viscerali sulla pressione arteriosa, sul respiro e sulla funzionalità cardiaca*, "Rivista di Patologia Sperimentale", XXIV, 1-2.

Reams, B.D. (1987), *Human experimentation: a bibliography of materials on federal policy and related issues*, Oceana Publications, N.Y.

(1997), *Trials of War Criminals Before the Nüremberg Military Tribunals Under Control Council Law No. 10, Nüremberg, October 1946-April 1949*, William S. Hein, Buffalo.

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9 © 2005 Firenze University Press

Testimonianza

di Franca Buffoni

È con molta emozione che mi accingo a ricordare la figura indimenticabile del mio Maestro, il Prof. Mario Aiazzi Mancini, farmacologo.

L'insegnamento della Farmacologia e Tossicologia (allora chiamata Materia Medica) è iniziato a Firenze nell'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento e nella scuola di Farmacia nel lontano 1859: è stato tenuto da Ranieri Belllini e successivamente da Francesco Coppola, Giovanni Bufalini (1891-1917) e Giusto Coronedi (1917-1935).

Il Prof. Mario Aiazzi Mancini, allievo di Giusto Coronedi, è successo al Maestro nell'insegnamento della Farmacologia e Farmacognosia nella Facoltà di Farmacia, poi, per sua scelta, ha affidato l'incarico agli allievi: Leonardo Donatelli, Alberto Giotti, Franca Buffoni.

Il mio primo incontro con il Prof. M. Aiazzi Mancini avvenne nel lontano luglio del 1946 quando mi recai nell'Istituto di Farmacologia del Viale G.B. Morgagni, 65, a chiedere di poter svolgere in Farmacologia la mia tesi sperimentale.

Il Professore stava lavorando nel suo laboratorio, ha ascoltato la mia richiesta, si è informato sui miei interessi ed ha acconsentito a darmi una tesi sperimentale. Le sue parole sono state. «Mi raccomando devi frequentare assiduamente e non commettere sbagli altrimenti ti rispedisco in fondo alle scale».

In quel periodo, subito dopo la II guerra mondiale, l'Istituto era quasi vuoto, c'era un bravissimo tecnico di officina, Gino Ciuffi, ed una bella officina meccanica, un custode, Goffredo Polverosi, un aiuto, il Prof. Leonardo Donatelli, una segretaria. Il custode si occupava anche dello stabulario.

Era un Istituto bellissimo, tutto lucidato a cera che incuteva molto rispetto.

Nel laboratorio di chimica il Professore aveva scritto: «Ogni cosa al suo posto, ogni posto ha una cosa». Il Professore era severissimo, esigeva il massimo ordine, se trovava le bilance in disordine chiudeva a chiave la stanza delle bilance e non si poteva più pesare.

L'argomento della mia tesi fu la farmacologia di un nuovo anestetico locale, la farmocaina, che il Professore aveva sintetizzato. Era una molecola più liposolubile della scurocaina o novocaina e quindi più attiva.

Durante il mio internato capitava spesso che il Professore mi chiamasse nel suo studio per farmi domande di chimica, di anatomia, di fisiologia, per mia fortuna sapevo sempre rispondere, altrimenti non so cosa sarebbe successo. Dopo la laurea rimasi interna nell'Istituto di Farmacologia come assistente volontaria e poi come assistente ordinaria

Il Professore esigeva il massimo rigore scientifico e dava una grande importanza alla didattica, bisognava essere presenti alle sue lezioni. Non potrò mai dimenticare la mia prima lezione che aveva come tema "L'insulina". Il Professore era presente e ne fu molto contento, gli studenti meno, perché troppo difficile, ma il Professore li redarguì severamente.

Agli esami era piuttosto severo, quando lo studente diceva qualche sciocchezza si arrabbiava e non ci metteva niente a far volare il libretto.

Il Professore sosteneva che l'Università deve essere con la U maiuscola.

Quando la mattina si arrivava con un certo ritardo si trovava un biglietto sulla scrivania che diceva: «ti ho aspettato, io sono qui dalle 8, devi essere più puntuale». Questo a me non capitava, ma molto spesso ai miei colleghi maschi che nel frattempo erano entrati in Istituto.

Il Professore aveva studiato a Firenze nell'Istituto di Studi Superiori: nel 1910 aveva ottenuto il diploma in Farmacia con voti 70 su 70, nel 1912 la laurea in Chimica con voti 110 su 110 e lode ottenendo il Premio Ugo Schiff per la migliore tesi di laurea in Chimica e nel 1919 aveva conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia con voti 110 su 110 e lode.

Nel 1919 fu nominato assistente effettivo presso l'Istituto di Materia Medica e Farmacologia dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze diretto da Giusto Coronedi, nel 1923 conseguì la libera docenza in Materia Medica e Farmacologia. Nel 1923-24 risultò vincitore di un assegno di perfezionamento all'estero e trascorse quindi un periodo di studio presso l'Istituto di Farmacologia di Heidelberg (Germania).

Nel 1927-28, vincitore di un concorso a cattedra, fu chiamato dall'Università di Camerino, si trasferì successivamente a Siena e nel 1936 a Firenze.

Nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1927-28 dell'Università di Camerino trattò il tema della tossicomanie: in questa modernissima prolusione sosteneva fra l'altro: «gli stupefacenti rappresentano ora i veleni di moda e sono pericolosissimi non solo a causa della enorme facilità di contagio, ma perché su tali tossicomani e sui nuovi proseliti vivono disonesti commercianti e vivono, come parassiti, ignobili figure di mostri umani…».

Nella sua ultima lezione nel lontano maggio 1957 trattò il tema della tossicologia da fumo di tabacco mettendo in evidenza il potere cancerogeno delle sostanze presenti nel fumo.

Queste due lezioni delineano chiaramente il grande interesse del Professore per i problemi sociali e per la Tossicologia in particolare, numerosi sono infatti i suoi studi in questo settore, ad esempio l'intossicazione da mercurio nei lavoratori dei cappellifici del Valdarno, studi sugli effetti tossici dei trattamenti del grano con bromuro di metile, sugli effetti tossici del piombo, in particolare del piombo tetraetile usato come antidetonante, sugli effetti tossici degli anticrittogamici di sintesi come il *Parathion* e sulla loro eventuale presenza in forma di residui negli alimenti, ad esempio nell'olio in seguito al loro uso nel trattamento degli ulivi per prevenire la crescita della mosca olearia.

Il Professore curava il Servizio Clinico-Tossicologico dell'Ospedale di Santa Maria Nuova che risale al 1917, fondato da Giusto Coronedi.

Il Servizio Clinico Tossicologico è stato una scuola per i farmacologi fiorentini. La competenza chimica, oltre che medica del Professore gli consentiva di occuparsi di tossicologia forense e di eseguire molte perizie tossicologiche anche su cadavere.

Il Professore rifiutava la provincializzazione della cultura e voleva che si pubblicasse su riviste internazionali e che si partecipasse ai congressi internazionali e nazionali e non mancava mai di accompagnarci ai Congressi della Società Italiana di Farmacologia.

Mario Aiazzi Mancini, Pietro Di Mattei (Roma), Egidio Meneghetti (Padova) sono stati i padri della Farmacologia italiana. Le scuole di Firenze, Roma, Padova hanno dato inizio allo sviluppo di questa disciplina e della Tossicologia successivamente affiancate dalla scuola di Milano di Emilio Trabucchi.

Il Professore aveva un carattere focoso e se ai Congressi qualcuno (inclusi i colleghi) diceva qualcosa che non andava o che il Professore non condivideva, spesso si scatenava, io mi sedevo al suo fianco e spesso gli tiravo la giacca per cercare di calmare la sua reazione.

L'introduzione della specializzazione in Anestesiologia per i laureati in Medicina e Chirurgia deriva dall'impegno del Professore e di Dogliotti. La introduzione degli anestesisti nelle sale operatorie ne ha determinato i grandi progressi.

Mi piace ricordare anche alcune sue debolezze come, ad esempio, l'amore per la buona tavola e per la cioccolata. Nella sua scrivania c'erano sempre i cioccolatini. Molto spesso ci invitava ad andare a pranzo con lui in qualche particolare ristorante dove non voleva andare da solo. Amava molto viaggiare. Spesso sono stata con lui in macchina a Siena dove il Professore andava a trovare l'allora farmacologo il Prof. Scremin. Era un innamorato della natura e dell'arte e gli piaceva portarmi a visitare monumenti e Musei.

Altra debolezza, guardava molto alle piccole spese, poco alle grosse spese per apparecchi e strumenti di lavoro. Se si diceva: «Professore abbiamo finito la carta da filtro, bisogna ricomprarla», brontolava, invitandoci a non sprecarla. Se invece si chiedeva un nuovo apparecchio si dava da fare per trovare i soldi per comprarlo.

Quando il Prof. A. Giotti si trovava a Sassari sulla cattedra di Farmacologia della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università siamo andati a trovarlo e così pure quando si trasferì all'Università di Pisa: gli episodi si affollano nella mia mente perché il Maestro ha lasciato in me un indimenticabile ricordo.

Quando mi sono recata ad Oxford nel Dipartimento di Farmacologia dell'Università ho constatato con piacere che era organizzato come il nostro, non ho trovato quindi nessuna differenza, inoltre la personalità del Prof. H. Blaschko assomigliava molto a quella del Prof. M. Aiazzi Mancini, due Maestri di grande livello: Maestri di scienza, ma anche di vita.

La vigilia di Natale noi allievi avevamo l'abitudine di andare a fare gli auguri al Professore. Ci riceveva nella sua bellissima casa insieme alla signora Linda ed ai suoi figli Elena e Piero, ed era una bellissima festa.

La Sua scomparsa ha lasciato in noi suoi allievi un grande vuoto. Le figure come quelle del Professor Mario Aiazzi Mancini sono esempi tipici di veri *leaders*, noi delle generazioni successive abbiamo avuto meno carisma anche se abbiamo cercato di continuare l'opera dei nostri Maestri.

Il Professor Mario Aiazzi Mancini con la sua umanità, amore per la ricerca e per l'Università ha consentito agli allievi di esprimere la loro personalità e creatività e di questo Gli siamo profondamente grati.

Giuseppe Parenti

di Massimo Livi Bacci

Giuseppe Parenti era nato a Firenze il 23 Maggio del 1910 in una famiglia numerosa –il minore di sei figli, tre fratelli e tre sorelle– il padre era titolare di un'attività commerciale, e fu fortemente impegnato nell'azione cattolica; in casa aveva respirato una profonda fede religiosa, e era stato a contatto, dal lato materno, con una illustre tradizione scientifica, di ricerca e d'insegnamento. Uno dei sei figli, Raffaello, fu un antropologo insigne –oltre che un ascoltato uomo di Chiesa– per decenni professore nella nostra Università. Ma da giovane Parenti non si sentiva particolarmente attratto dalla vita accademica; si riteneva più portato –sono le sue parole– «verso attività pratiche», e non avrebbe mai pensato che la sua vita sarebbe trascorsa, per più di sessant'anni, nell'università. Giuseppe Parenti era un giovane sereno e d'intelligenza pronta e vivace, amante dello sport, della montagna e dei ghiacciai, aperto alle esperienze del mondo, entusiasta della vita, con una solida famiglia alle spalle che lo lasciò libero di fare le sue scelte. È una di quelle situazioni, non frequenti, nelle quali una personalità giovane viva e libera è pronta a captare e far suoi stimoli e suggerimenti che si rivelano poi congeniali. È da pensare che nella Firenze a cavallo del 1930 stimoli e suggerimenti non formassero quell'ampia e variegata gamma nella quale i giovani delle generazioni più recenti possono pescare ciò che a loro più corrisponde, ammesso che non siano confusi dalle dissonanze o dall'elusività dei segnali percepiti. Ed è anche da pensare che i giovani che passavano nelle aule dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, al quale si era iscritto diciottenne, fossero alla ricerca di quella solida preparazione che ne assicurasse il successo nelle carriere tecniche e professionali e un posto sicuro nella società. Ma non questo cercava Giuseppe Parenti, che finì col laurearsi nel 1932 con una tesi sullo sviluppo logistico delle popolazioni umane: un tema ricco di implicazioni per il suo legame diretto con la teoria maltusiana, e riportato al centro del dibattito scientifico da biologi, matematici e demografi – da Alfred Lotka a Raymond Pearl a Vito Volterra. «La preparazione della tesi mi avvicinò al professor Marsili Libelli –sono sue parole– uomo straordinariamente ricco di umanità e di dottrina dal quale appresi molto più della statistica per la mia formazione intellettuale e umana». La buona valutazione della tesi di laurea gli consentì di ottenere nell'anno accademico successivo, il posto di assistente incaricato. «Un evento davvero fortunato» (sono parole sue)

perché gli permise di fare due ulteriori incontri che lo decisero a continuare gli studi statistici. Uno fu con Livio Livi, dal 1928 sulla cattedra di statistica nella Facoltà di Giurisprudenza e poi direttore del Cesare Alfieri, che lo confermò in una visione che chiamerei umanistica dei fenomeni sociali: la statistica scopre regolarità, leggi e paradigmi nella piena coscienza della complessità e della mutevolezza dei fenomeni stessi. L'altro incontro fu con Carlo Emilio Bonferroni, nel 1933 chiamato a Firenze, matematico raffinato, allievo di Peano, e «cultore di statistica nella quale negava la distinzione tra metodi e applicazione [...] la statistica era sempre applicata, nel senso che i suoi algoritmi sono definiti, almeno originariamente, in relazione a un qualche problema concreto». E ancora, sempre citando le parole di Parenti «l'inserimento di [Bonferroni] accanto a Livi e Marsili Libelli –così diversi da lui e fra loro come mentalità e come formazione– creò a Firenze una singolare opportunità di fecondi scambi intellettuali, della quale, purtroppo –dati i tempi– pochi riuscirono a giovarsi direttamente».

Fu un breve ma significativo periodo: «un ciclo che aveva raggiunto la sua massima vitalità nel settennio 1933-40 durante il quale, fra l'altro, fu reso possibile a un gruppo di giovani di lavorare seriamente e serenamente e di formarsi in un ambiente così stimolante e ricco di fermenti». Nel 1942, Parenti vinse il concorso per la cattedra di Statistica presso l'Università di Genova e un decennio fiorentino si chiudeva, durante il quale Parenti aveva dato originalissimi e duraturi contributi scientifici, in campo metodologico e applicato, su temi storici e contemporanei, in materia demografica ed economica. Mi soffermo, brevemente, su tre libri: *La popolazione della Toscana sotto la Reggenza Lorenese* del 1937, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi a Firenze* del 1939, e *Prezzi e mercato del grano a Siena, 1546-1765* del 1942. Queste ultime due monografie ristampate più volte e divenute classici della storia dei prezzi. La prima delle tre monografie getta luce, con rigore e originalità, sulle vicende della popolazione toscana tra la morte di Gian Gastone e l'assunzione sul trono Granducale di Pietro Leopoldo. Analisi basata sugli stati d'anime di diocesi e prelature, attenta alla qualità delle fonti, pone in dubbio una tesi largamente accettata, e cioè che la vitalità demografica del Granducato, in quel periodo, fosse riconducibile alle prime riforme della Reggenza e ai provvedimenti di liberalizzazione dei mercati. «Per quanto riguarda i provvedimenti destinati a svincolare la proprietà immobiliare ci sembra che gli scrittori e gli uomini politici del tempo –e sulle loro orme gli scrittori successivi– ne abbiano esagerato la portata immediata relativamente agli innegabili effetti demografici che erano destinati a produrre. E questo appare logico, quando si pensi che le idee illuministiche, che si erano così bene acclimatate in Italia, avevano portato alla diffusa concezione che la popolazione fosse arrestata o frenata nella sua naturale tendenza all'aumento da una serie di ostacoli fra i quali –malgrado le divergenze tra autore ed autore– non si mancava mai di mettere la esorbitante ricchezza nelle mani degli ecclesiastici e la concentrazione della proprietà fondiaria, attribuita in gran parte ai diritti di primogenitura ed al fidecommesso. Si pensava allora che rimuovere tali ostacoli volesse dire far riprendere alla popolazione la sua marcia ascensionale ed è naturale che un aumento di popolazione, seguito proprio cronologicamente ad una serie di provvedimenti [...] diretti contro istituti nei quali si ravvisavano impedimenti alla libera espansione demografica, venisse

collegato a quelli in rapporto di causa ed effetto». Ma la vitalità della Toscana sotto la Reggenza non poteva essere ascritta a riforme parziali e che avrebbero potuto esplicare i loro effetti solo nel lungo periodo, ma piuttosto allo «sviluppo di condizioni naturali e sociali determinatesi all'infuori della sua azione politica», come del resto stava avvenendo in altre parti d'Europa.

I due lavori sulla storia dei prezzi, a Firenze e a Siena, sono il frutto di una paziente raccolta di dati d'archivio –le mani protette dal freddo da mezzi guanti di lana, come amava ricordare– delle migliaia di prezzi elementari delle transazioni nel secolo 1520-1620 del monastero di Santa Maria Regina Coeli di Firenze, troppo povero per provvedere con le sue proprietà alle sessanta religiose, e necessitato ad acquistare beni e servizi sul mercato, e di altrettante migliaia di prezzi del grano raccolti dagli 'esecutori di gabella' tra il 1544 e il 1756, la magistratura senese preposta a tale funzione. Raccolta certosina, con lapis o penna, senza l'ausilio di assistenti di ricerca; elaborazioni lunghe e ripetitive, senza computer; grafici disegnati a mano tratto a tratto; ma come tra le mani di uno scultore, la materia prima prende faticosamente forma, e insieme si formano le idee, le ipotesi, le curiosità, si articolano i ragionamenti, si sedimentano le conclusioni. Ricerche che stillano cura e intelligenza e nella quale la continuità tra la materialità della raccolta del dato e le conclusioni producono opere che stanno in rapporto a quelle attuali (basate su basi dati estratte dal computer) come un raffinato prodotto artigianale sta al suo omologo fabbricato su scala industriale. Negli stessi anni "Le Comité International de l'Histoire des Prix", finanziato dalla Fondazione Rockefeller, lanciava un programma di ricerche comparative che, tra l'altro, produsse le famose opere di Beveridge per l'Inghilterra e di Earl Hamilton per la Spagna (*American Treasure and the Price Revolution in Spain*) accanto alle quali i lavori di Parenti –se integrati da altre ricerche del tutto possibili con l'aiuto di modeste risorse esterne delle quali non disponeva– avrebbero ben figurato. Le ricerche su Firenze danno conto del ritardo del ciclo ascendente dei prezzi rispetto alle tendenze europee, della relativa stabilità dei salari reali, della conseguente scarsa formazione dei profitti, ragione del declino dell'industria tessile fiorentino. Il lavoro su Siena, esteso su più di due secoli, permise a Parenti di studiare le ciclicità di movimento e di interpretarne le cause profonde. Nello stesso studio mise in dubbio la validità –o almeno la sua applicabilità al caso studiato– della famosa legge di Gregory King secondo la quale gli scostamenti in più o in meno, dalla media, delle quantità di grano prodotte risultavano in aumenti o diminuzioni di prezzo più che proporzionali. Nel caso senese avveniva esattamente il contrario, con buona pace di chi, per due buoni secoli o più, aveva data per universalmente applicabile la legge di King.

Mi sono soffermato su queste opere non perché gli altri lavori, di statistica applicata e di metodologia, non avessero meriti analoghi, seppure su piani diversi. A Parenti non difettava l'ingegno, l'equilibrio, l'acuto senso critico, la chiarezza della parola, parlata o scritta. Ma qui non voglio tracciare una breve biografia scientifica –per la quale non basterebbero i venti minuti assegnati– ma descrivere la persona così come l'ho conosciuta. E i tre libri ci dicono che Parenti aveva nel sangue la capacità della ricerca ma questa non fu l'unica opzione a lui aperta. Le aule accademiche, gli archivi, i libri non

erano il solo orizzonte possibile verso il quale dirigere le sue qualità intellettive e umane. La famiglia in crescita –Vanni e Bona, più tardi Neri e Chiara– lo shock della guerra, la sfida della ricostruzione, ci fanno capire come egli potesse dare un cambio alla sua vita. Non certo una rottura, ma un mutamento di scala, un'accelerazione, un ritorno a 'quel fare' anche pratico, verso il quale si sentiva portato. Lui stesso confessava che aveva sempre orientato la sua vita accogliendo non solo i suggerimenti e i consigli dei suoi maestri, e gli obblighi e i doveri –anche pesanti– che nascevano dalle istituzioni, ma anche gli stimoli e le spinte che sorgevano dalle circostanze, quasi incontrati per via. Non che Parenti fosse un uomo inquieto (o almeno così non me lo ritraggo: ma forse interiormente lo era) ma credo sentisse il dovere di impegnare i suoi talenti dove più ce n'era necessità, e in questa disponibilità stava la sua forza. Nella finissima introduzione alla ristampa dei due libri sui prezzi, voluta dalla Maison des Sciences de l'Homme, Fernand Braudel diceva «Il a donc été disposé pour une série d'entreprises dont il n'avait pas cherché –un seul instant– à s'ouvrir l'accès».

Chi scorre l'elenco dei suoi incarichi –scientifici, organizzativi, di studio, di consulenza– nel ventennio del dopoguerra si farebbe un'idea del tutto erronea di Giuseppe Parenti se non sapesse –come noi tutti sapevamo– che tutti ricercavano il suo aiuto e il suo consiglio. Dalle organizzazioni internazionali a quelle nazionali e a quelle locali; dalle missioni scientifiche a quelle politiche; dagli alti organi di consulenza economici pubblici a più modeste iniziative locali. Questo impegno derivava dal suo 'spirito di servizio', di *grand* ma anche *petit* (se così ci si potesse esprimere) *commis*, dalla sua capacità di vedere chiaro e di parlar chiaro, di essere diplomatico rifuggendo la diplomazia, di essere ironico ma mai cinico. E così oltre alla appartenenza a quasi tutte le società scientifiche di rilievo fino, più tardi, all'Accademia dei Lincei, lo troviamo impegnato a Washington per il Piano Marshall, a Parigi nell'Oece e nell'Unesco, a Ginevra nell'ILO. Ma il suo maggiore impegno, tra il 1949 e il 1963 –dal quale molto altri derivarono– fu quello di vicepresidente del Comitato di Attuazione del Piano d'Incremento dell'Occupazione Operaia –INA-Casa– del quale poi divenne Presidente. Un impegno assorbente nel gestire l'unico vero importante e incidente piano edilizio del Paese, una forte molla per lo sviluppo. A lui si deve il nostro quartiere dell'Isolotto –perché non intitolare a lui una strada nel quartiere?– un modello gradevole di edilizia popolare per il dopoguerra che ha resistito egregiamente agli assalti dell'imbastardimento delle nostre periferie.

Questo impegno pubblico –ma senza trascurare quello universitario che riprese a pieno ritmo una volta terminata l'esperienza dell'INA Casa– nasce anche da una serie d'incontri in parte casuali. Nella penuria del dopoguerra, nei suoi frequenti impegni romani, Parenti alloggiava alla Chiesa Nuova, in una pensione condotta da due Signorine che, dai suoi racconti, parevano tratteggiate dalla penna di Aldo Palazzeschi – che tra l'altro viveva poco lontano. In quella pensione alloggiarono anche Dossetti e Guala, Fanfani, Lazzati e La Pira e altri intellettuali cattolici, con i quali mantenne poi rapporti di profonda amicizia e che credo influenzarono non poco il suo impegno pubblico. Non mi si fraintenda, Parenti fu uomo profondamente laico, assolutamente alieno dall'idea di confondere il servizio a un'istituzione con il legame ad un partito (legame

che mai ebbe), a un'ideologia, a una chiesa. Credo però che la personalità profondamente religiosa di alcuni di questi uomini lo attraesse e lo intrigasse profondamente. Ho detto che la sua tradizione familiare era profondamente religiosa ma dal suo riserbo, anche per chi gli stava accanto e godeva delle sue confidenze, non traspariva il suo modo di esserlo. Posso solo fare congetture: più che religioso –ma non so se la scelta dei termini è esatta– penso che Parenti fosse uomo di profonda fede, ma che fosse anche scosso dal dubbio quando la fede entrava in contrasto con la ragione, e che da questo contrasto nascesse inquietudine, e che ammirasse coloro che avevano fede incondizionata ma tra i quali non poteva annoverarsi. Ma, ripeto, questa è una mia personale interpretazione che forse non avrei nemmeno il diritto di fare.

Con la fine dell'esperienza all'INA-Casa e nonostante le sollecitazioni a partecipare alle iniziative più varie –in tanti ambivano ad avvalersi del suo consiglio– Parenti ritornò ad occuparsi a pieno tempo di Università. Già dalla fine degli anni Cinquanta si era costituito l'Istituto di Statistica attorno alla sua cattedra, ed aveva saputo attrarre attorno a se giovani e valenti collaboratori, sostenuti dal loro entusiasmo e dai modesti proventi di alcuni progetti di ricerca finanziati dalla Ceca, dall'Ina Casa, dall'IRI per l'Archivio Storico dell'Unificazione Italiana. Negli anni Sessanta, le maggiori risorse che affluirono all'Università permisero di creare posti stabili e di consolidare questo nucleo e a questo fu funzionale la riapertura nel 1963 della Scuola di Statistica, che creata nel 1930 era stata chiusa nei duri tempi della guerra. La Scuola attrasse numerosi studenti, i più valenti dei quali continuavano, dopo il diploma, il più lungo corso universitario. Gli anni Sessanta furono anni di vitale espansione di nuovi interessi, studi e ricerche che Parenti sapeva suscitare, sostenere e volgere a conclusione. Molti colleghi della mia generazione si sono felicemente formati in quegli anni vitali, respirando una calda atmosfera informale di confronto e discussione sotto la sua guida serena e intelligente. Era inevitabile che le sue qualità lo portassero ad impegni di governo accademico: prima come Preside della Facoltà di Economia e Commercio, dal 1968 al 1973, poi come Rettore dell'Università nel triennio 1973-76.

Il difficile periodo del '68 e dei successivi anni venne spogliato, per merito di Parenti, delle asprezze della contestazione radicale, per il metodo scelto di continuo confronto con colleghi e studenti, capace di distillare nel confuso movimento di protesta le spinte innovative e di filtrare l'irragionevole e l'arrogante. Si badi bene che, in quel periodo, non bastavano le buone intenzioni e la disponibilità, occorrevano anche mano ferma e giudizio sicuro che Parenti sicuramente aveva. L'elezione a Rettore, che ancora si faceva in adunanze dei professori di ruolo in Aula Magna, con un certo pittoresco disordine –ma che permetteva ai professori delle varie facoltà di conoscersi e di scambiarsi idee e programmi– sotto la guida del Decano di turno, avvenne perché così «volle la forza delle circostanze». Parenti non era candidato, né aveva alcuna ambizione di esserlo, e le prime votazioni andarono a vuoto per la contrapposizione di candidati troppo segnati dalla loro appartenenza. Ma un piccolo gruppo di professori (tra i quali chi vi parla) gli dette un modesto gruzzolo di voti, in crescita nelle successive votazioni. Esauriti i primi fuochi, alla stragrande maggioranza –che poi lo votò– la sua apparve la candidatura più ragionevole, più naturale e più giusta. Credo che col rettorato di Pa-

renti cominciasse la transizione della figura del Rettore, da quella ottocentesca dell'accademico rappresentativo a quella attuale di amministratore manager.

Lorenzo Federico Signorini, che era stato pro-rettore nel triennio di rettorato, così si espresse in occasione delle onoranze accademiche: «Furono anni tutt'altro che facili quando, sull'onda lunga del '68, l'università italiana iniziava la sua faticosa trasformazione da un modello oramai cristallizzato a nuove aperture, a nuovi metodi organizzativi. Giuseppe Parenti seppe gestire questa trasformazione in maniera esemplare. Fu l'uomo giusto nel momento giusto. Potei apprezzarne, forse più di chiunque altro, le altissime qualità manageriali, lo stile di tutte le sue azioni, la perspicacia, la duttilità, la capacità decisionale, il raro equilibrio, la signorilità». Molti di noi rimpiansero che, col 1976, volesse considerare conclusa la sua esperienza alla guida dell'Università. Fu il Rettore che seppe tirare fuori l'Università dalle catacombe nelle quali era precipitata – per confusione ancor prima che per contestazione– tornando alla tradizione dell'inaugurazione pubblica dell'anno accademico, in Palazzo Vecchio, aperta agli studenti e alla cittadinanza e ridandoci l'orgoglio di appartenere ad una comunità viva, non più paurosa e frastornata. Fu un Rettore coraggioso, lungimirante e indipendente.

Terminata l'esperienza di Rettore, la vita universitaria e pubblica di Parenti riprese al ritmo di sempre. Era nel suo stile abbandonare posti di responsabilità con naturalezza quando gli fosse apparso che l'esperienza si fosse conclusa. Un altro ciclo si sarebbe aperto, un altro impegno si sarebbe presentato, un'altra occasione delineata per offrire il contributo di intelligenza e equilibrio. Nell'Istat, per esempio, era stato fin dall'inizio degli anni Cinquanta, e fino alla sua scomparsa, un ascoltatissimo 'padre nobile' in molteplici ruoli, di membro del Consiglio superiore, di animatore di iniziative e di gruppi di studio e discussione. La modernizzazione della statistica ufficiale italiana deve molto al suo contributo. Dopo la famosa 'nota aggiuntiva' di La Malfa, negli anni Sessanta, Parenti si trovò coinvolto in molteplici attività di studio e analisi collegate al governo della politica economica: nel periodo 1967-74 presiedette il Comitato Tecnico Scientifico per la Programmazione Economica, nel quale partecipavano i più ascoltati economisti del tempo. Nel 1977-78 assunse la responsabilità dell'ISPE (Istituto per gli Studi e la Programmazione Economiche, antenato dell'attuale ISAE): credo che questa sia stato una dei pochi casi di un'esperienza pubblica dalla quale si ritrasse con amarezza. Inconciliabili e ingessate contrapposizioni politiche burocratiche e sindacali all'interno dell'organismo furono superiori perfino alle sue capacità di costruttiva conciliazione. Anche nell'ultima fase della sua vita, il numero delle 'cose fatte', degli impegni accettati e svolti, dei riconoscimenti ricevuti, sarebbe bastato a riempire chiunque di legittimo orgoglio. Orgoglio, sentimento sconosciuto a Parenti.

Lo voglio ricordare come uomo di buon consiglio. Da lui si andava nei momenti difficili, in presenza di situazioni ingarbugliate, nell'imminenza di decisioni impegnative. Io stesso ho bussato alla porta di Parenti quando ho dovuto prendere decisioni difficili o fare scelte importanti. Gli si chiedeva volentieri consiglio perché la sua risposta non era mai astratta, mai moralista né, tanto meno, opportunista. Parenti diceva «dovresti fare così perché tu sei adatto a far questo e perché questo è utile a te e alla società nella quale operi». Non sono stato suo allievo, se per allievo s'intende qualcuno

che ha compiuto i suoi studi e i decisivi passi di avvio alla ricerca scientifica sotto la sua guida. Ma ne sono stato allievo nel senso più vero della parola, perché mi sono riconosciuto nel modo che aveva di vedere il mondo, nella concezione che aveva della cultura e della scienza e del loro rapporto con la società. Un modo che trovai congeniale e che mi ha fatto scegliere di essere suo allievo. Non è stata quindi la fortunata sorte a farmelo Maestro, ma una mia deliberata scelta.

Una vita piena, quella di Giuseppe Parenti. Una famiglia numerosa e solidale; quattro figli cresciuti liberi di seguire le loro scelte ed inclinazioni; amore per la natura; una serena fortezza anche negli ultimissimi tempi della sua vita. E un uomo di bell'aspetto –perché si ha pudore di parlare dell'aspetto fisico quando si parla di persone illustri?– con molto fascino per donne e uomini, per l'aria franca, l'espressione sorridente, gli occhi chiari con una punta di ironia. Ringrazio gli organizzatori di questo Convegno per l'onore che mi hanno fatto nel chiedermi di rievocarne la figura: il 14 Novembre prossimo saranno dieci anni dalla sua scomparsa. È questa una nuova occasione per rivolgergli, a nome di tutti coloro che gli sono stati vicini, un riconoscente e affettuoso ricordo.

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9 © 2005 Firenze University Press

Testimonianza

di Luigi Biggeri

Mi è stato chiesto di presentare una testimonianza sul Professor Giuseppe Parenti e di ciò ringrazio sentitamente gli organizzatori. È ovvio, tuttavia, che io rappresento qui tutti i suoi studenti e, soprattutto, i suoi allievi del Dipartimento di statistica dell'Università degli Studi di Firenze. Dipartimento che Lui, precursore dei tempi, aveva costituito in via sperimentale negli anni Settanta e definitivamente all'inizio degli anni Ottanta (certamente tra i primi, se non il primo in assoluto in Italia).

È per me un grande onore rendere questa testimonianza essendo stato suo studente, allievo, e alla fine, come suol dirsi, un 'figlio adottivo'. Devo molto a Parenti: per tutti i consigli che mi ha dato quando ero studente, in occasione della preparazione della tesi di laurea e durante la mia attività di ricerca; per la carriera universitaria verso la quale mi ha indirizzato insegnandomi in particolare ad essere interessato ai più svariati temi e a presentare i risultati delle ricerche in modo logico e chiaro; per avermi introdotto in ambienti scientifici e operativi di governo della società, sia livello nazionale che internazionale. Ma gli devo soprattutto la mia 'formazione' come ricercatore e come uomo, essendo stato Lui un Maestro di vita.

Nel preparare i contenuti di questa testimonianza, mi sono tornati alla memoria tanti, tantissimi momenti vissuti assieme durante i quali, anno dopo anno, dal 1962 fino alla Sua morte, si era costituito tra noi un fortissimo rapporto di lavoro ed umano, rapporto che si era esteso anche alle rispettive famiglie 'allargate'. Troppi momenti per poterli illustrare anche soltanto in minima parte e dei quali invece mi piacerebbe farvi partecipi. Mi limiterò pertanto ad alcuni flash della mia vita passata a contatto con Lui, giusto per farLo un po' rivivere tra noi e per ricordare la Sua statura umana.

Da studente ricordo il Suo modo di fare lezione: con insuperabile chiarezza, con un linguaggio semplice, fluente, pacato e con qualche punta di velato umorismo, inquadrando sempre nell'ambito dei problemi quotidiani la presentazione di metodi statistici anche complessi. Riusciva così a rendere la Statistica piacevole, con esempi che derivava dalle Sue molteplici esperienze maturate negli impegni di governo della società.

Le Sue esperienze esterne portavano indubbi arricchimenti al Suo modo di essere docente della Facoltà di Economia e Commercio e, d'altra parte, non hanno mai intaccato il Suo amore e il Suo spirito di servizio per Villa Favard e il Suo noto impegno per

l'Associazione dei laureati di Villa Favard, di cui corre quest'anno il 50° anniversario, e di cui fu uno dei fondatori e poi il presidente certamente più prestigioso ed attivo.

Questo Suo modo di essere docente e al tempo stesso coinvolto nei problemi della società unito alle Sue capacità oratorie mi colpirono molto e fin da studente avevo un forte desiderio di emularlo, cosa che sapevo sarebbe stata impossibile dato il Suo altissimo livello scientifico ed umano.

Rimasi ancora più affascinato dalla personalità di Parenti quando, due giorni dopo essermi laureato, andai a parlargli del mio futuro. Mi dedicò molto tempo, come faceva con tutti, e quando gli dissi che ero attratto dall'università e dall'attività di ricerca, e che, in alternativa, avrei potuto lavorare in una piccola azienda paterna dove avrei guadagnato molto di più, mi disse che dovevo scegliere secondo le mie aspirazioni, senza tener conto dei soldi: «si accorgerà che i soldi sono un aspetto molto secondario della vita complessiva di un uomo». Mi disse molto francamente: caro Biggeri, lei è stato un bravo studente, ma è difficile valutare se un bravo studente abbia sicuramente le qualità e le capacità per emergere nella ricerca e nel campo universitario. Tuttavia, indipendentemente da questa capacità, ho però rilevato in lei un elevato senso critico e operativo, molta volontà e tenacia. Queste caratteristiche gli consentiranno di emergere in qualche campo e forse anche nell'università. Comunque, prima di scegliere questo tipo di carriera le consiglio di frequentare una Scuola post-universitaria di organizzazione aziendale alla Facoltà di ingegneria dell'Università di Padova dove ci sono validi docenti di Statistica; dopo potrà decidere se lavorare in azienda o di intraprendere la strada universitaria con più cognizione di causa. Seguii il Suo consiglio e Parenti fece in modo che ottenessi subito una borsa di studio per iniziare a frequentare quella Scuola, soltanto dieci giorni dopo essermi, laureato! Quella esperienza mi fu molto utile sia per l'attività universitaria, che successivamente intrapresi, sia per le mie attività extra-universitarie.

Ho ricordato questo episodio per mettere in evidenza una delle principali caratteristiche di Parenti: la Sua davvero grande disponibilità al dialogo, al consiglio e all'aiuto.

Della Sua disponibilità ad aiutare gli altri, ed in particolare i giovani, ebbi una dimostrazione immediata con l'ottenimento della borsa di studio. Ma successivamente mi accorsi anche che questa Sua disponibilità ed attenzione erano rivolte a tutti, e questo Suo interessamento consentiva di rendere il problema dei soldi, che normalmente si presentava e si presenta ai giovani che devono entrare nel mondo del lavoro e in particolare a coloro che intraprendono la carriera universitaria, molto meno assillante. Lui i fondi per i giovani che volevano fare ricerca e per i suoi allievi li ha sempre trovati, anche in momenti difficili, con borse di studio dell'università o del CNR, con contratti di ricerca con enti vari che a quell'epoca erano una rarità. E di questo dobbiamo tutti esserGli molto riconoscenti.

Parenti era anche, e ancor più, disponibile all'ascolto dei giovani, del personale tecnico ed amministrativo dell'Istituto di statistica e del Dipartimento, di tutti i ricercatori, di tutti i colleghi docenti della Facoltà (di cui è stato Preside) e dell'Ateneo (di cui è stato Rettore).

Proprio per questo, quando Lui era in Dipartimento tutti noi ne approfittavamo facendo la fila davanti alla Sua stanza per essere ricevuti o per fissare appuntamenti, e

questo è continuato anche quando Parenti era già in pensione. Ne approfittavamo per fare lunghe chiacchierate e per risolvere al meglio i nostri problemi, seguendo i consigli che Lui, facendo propri i nostri problemi, ci dava. Parenti è stato il 'consigliere' di tanti statistici e non, tanto a Firenze quanto a Roma dove ha lavorato in posizioni di rilievo in tantissimi Enti di prestigio (INA CASA, ISTAT, ecc.). Sono moltissimi colleghi che lo ricordano con tanto affetto e riconoscimento per i suoi consigli.

L'intelligenza e la lucidità con cui riusciva a cogliere gli elementi essenziali delle questioni che gli venivano poste, il punto nodale dei problemi e quindi la capacità di esaminarli in tutte le sfaccettature, Gli consentivano di rendere molto chiara la discussione con il Suo interlocutore e di dargli i consigli più adeguati. Attenzione però, le Sue osservazioni non sempre erano tenere, ma erano sempre molto franche e fatte nell'interesse di chi Gli chiedeva consiglio; e questa Sua franchezza poteva, in un primo momento, quando un giudizio non era piacevole, mettere in crisi l'ascoltatore.

Mi ricordo quando Gli presentai uno dei miei primi lavori scientifici, che ritenevo, innovativo e molto rilevante (come spesso accade ai giovani ricercatori). Restituendomelo dopo una attenta lettura e molte 'chiose' mi disse che conteneva molte idee valide, ma era mal strutturato ed anche mal scritto male. Io, tutto rosso per la rabbia, cercavo di difendere il mio lavoro, senza troppo successo, di fronte alla Sue conoscenze e soprattutto alle Sue lucide analisi e chiare osservazioni. Parenti pacatamente mi disse: Biggeri non si scoraggi, non è da lei; metta il lavoro in un cassetto per due mesi, poi lo riprenda, lo rilegga e se vuole tenga conto delle mie osservazioni e dei miei consigli; vedrà che diverrà un lavoro scientifico importante. Ovviamente così feci, seguii il Suo consiglio per quel lavoro e per quelli successivi, ed è così che, negli anni, Parenti mi ha 'formato' alla ricerca e alla vita. E allo stesso modo si è comportato con tutti i suoi allievi statistici e non. Era tra l'altro sempre disponibile alla lettura, anche in tempi molto stretti (a volte per consentire le pubblicazioni prima dei concorsi), delle ricerche da noi svolte che riempiva di chiose, osservazioni e suggerimenti. I nostri giovani ricercatori avrebbero bisogno di tanti docenti e Maestri come Lui.

Parenti si dedicava molto volentieri a questo impegnativo lavoro anche perché era molto curioso e interessato alle novità, di cui amava discutere con gli interessati dimostrando di essere sempre aggiornatissimo in tutti i campi del sapere. Proprio per questa Sua innata curiosità ha spesso, se non sempre, anticipato le novità. Ha organizzato convegni nazionali e internazionali su temi d'avanguardia, ed era sempre apprezzato da tutti; era un animatore eccezionale dei dibattiti, sfoggiando in tali occasioni anche l'abitudine a scherzare e sorridere di sé stesso.

In tutte le Sue attività gli sono stato, come del resto altri colleghi, sempre vicino e ho cercato di aiutarLo nei limiti delle mie capacità: quando è stato Preside della Facoltà di Economia e Commercio, quando è stato Rettore dell'Università e in molte delle Sue attività esterne, in particolare a Roma.

Se oggi sono presidente dell'Istat lo devo certamente anche a Lui per i tutti i consigli e per la formazione che mi ha dato. Sin dal 1996 mi ha inserito in Commissioni di studio dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) che Lui guidava magistralmente, fornendo importantissimi suggerimenti per il miglioramento dell'informazione stati-

stica ufficiale. Molte attuali valide stime e rilevazioni sulle retribuzioni, sui prezzi, sul capitale, sui consumi, e così via, si devono ai Suoi stimoli ed al Suo impegno. Sono orgoglioso di essere il presidente dell'Istat al cui sviluppo Lui ha dato tanto e dove era stimatissimo ed è tuttora ricordato con profondo affetto.

Ancora oggi nelle mie più importanti decisioni quotidiane di fronte a problemi che a volte mi sembra impossibile risolvere, penso a come li avrebbe affrontati Lui, a come mi avrebbe indirizzato a riflettere nel giusto modo, con il Suo grandissimo equilibrio e con la Sua efficacia.

Dobbiamo tanto a Giuseppe Parenti, al docente, al Maestro, all'uomo, all'amico.

Siamo orgogliosi di averlo avuto con noi e di esserGli stati vicini. Gli saremo per sempre riconoscenti. Sono sicuro che continueremo a ricordarLo sempre con tantissima profonda stima e tantissimo affetto.

Spero proprio che tutti Voi vi siate ritrovati in questi ricordi e certamente ve ne verranno alla mente molti altri, anche più belli. Questo ci aiuterà ad averLo sempre nel cuore e tra di noi, come certamente Parenti avrebbe voluto e sicuramente merita.

Giorgio Abetti

di Margherita Hack

Il 24 agosto 1982 è morto Giorgio Abetti, quarantadue giorni prima del suo centesimo compleanno, che gli astronomi e anche i fiorentini si apprestavano a celebrare in Palazzo Vecchio. Infatti era nato a Padova il 5 ottobre 1882.

È morto durante l'Assemblea generale dell'Unione Astronomica Internazionale che si teneva in Grecia, e che egli stesso aveva contribuito a fondare nel 1922. Perciò non c'era quasi nessuno dei colleghi e allievi. Io quell'anno non avevo potuto parteciparvi e perciò toccò a me il dolore e l'onore di ricordarlo qui, in Rettorato, nella sua Università in cui aveva insegnato per più di 30 anni.

Salvo brevi periodi, Abetti era stato quasi sempre in buona salute. Ma nella primavera del 1982 si fratturò un femore, e si trovava ancora in ospedale quando la situazione precipitò in seguito a complicazioni polmonari. Tuttavia aveva sempre seguitato ad interessarsi fino all'ultimo degli avvenimenti e dei progressi dell'astronomia. Il 21 agosto, ad uno dei giovani astronomi di Arcetri che si era recato a trovarlo, chiedeva notizie del congresso dell'Unione astronomica internazionale e della cometa di Austin che era visibile in quei giorni. Così concludeva la sua lunga vita che era cominciata con l'apparizione di altre due brillanti comete, quella apparsa nel marzo 1882 e quella del settembre dello stesso anno.

Nel 1976 era divenuto quasi cieco per la cateratta. Il 31 dicembre 1976 mi scrisse: «Posso scrivere a fatica e non posso più leggere. Cerco di rallegrarmi, pensando che anche Galileo diventò cieco a Arcetri». I medici esitavano ad operarlo a causa dell'età, ma poi operato a 94 anni ricominciò a leggere e scrivere. A 98 anni cominciò di nuovo a vederci male.

Abetti aveva appreso i rudimenti dell'astronomia fin da ragazzo perché anche suo padre, Antonio Abetti, era astronomo e diresse l'Osservatorio di Arcetri dal 1893 al 1921. Giorgio Abetti vinse la cattedra di astronomia nel 1925 e assunse la direzione dell'Osservatorio che da allora si chiamò Osservatorio Astrofisico di Arcetri, un nome che era anche un programma, perché sottolineava la novità di indirizzo, in un'epoca in cui tutti gli altri undici osservatori italiani seguitavano a fare ricerche nel campo dell'astronomia classica, e nessuno degli altri direttori era un fisico, a differenza di Abetti che si era laureato in fisica a Padova nel 1904.

Anche Abetti aveva cominciato studiando vari oggetti del sistema solare, asteroidi, comete, osservazioni dei satelliti di Giove, studio dei crateri lunari, ma cominciò ad interessarsi di astrofisica recensendo un libro di George Ellery Hale, *The Study of Stellar Evolution*, che venne pubblicato sulle «Memorie degli Spettroscopisti Italiani», che è stata anche la prima rivista internazionale di astrofisica, fondata nel 1871. Abetti si era perfezionato a Postdam e Heidelberg in Germania e poi a Yerkes e a Monte Wilson negli Stati Uniti dove aveva lavorato con G. E. Hale che fu il suo maestro e a cui restò sempre profondamente legato.

Tornato in Italia lavorò dapprima a Napoli, poi al Collegio Romano dove intraprese ricerche di spettroscopia stellare nella tradizione di Padre Angelo Secchi. Nel 1913-14 partecipò anche alla spedizione geodetica, astronomica e geografica De Filippi nel Karakorum, Himalaya e Turkestan.

Nel 1925 mise in atto il progetto, iniziato nel 1921, della costruzione di una torre solare sul modello di quella costruita a Monte Wilson da Hale.

La torre solare descritta in «Osservazioni e Memorie dell'Osservatorio di Arcetri» (n.43) misura 30 metri dalla cima della cupoletta dove sono alloggiati gli specchi alla base dello spettroeliografo, di cui 25 metri sopra il suolo. La struttura verticale rende lo strumento meno affetto dalla turbolenza atmosferica dovuta al riscaldamento del terreno da parte dei raggi solari e quindi preferibile ai telescopi solari orizzontali.

Le condizioni atmosferiche di Arcetri erano nettamente inferiori a quelle di Monte Wilson, dove Abetti aveva iniziato le sue ricerche di fisica solare, ma allora i finanziamenti erano molto scarsi e non era pensabile di poter costruire la torre in una località lontana dall'Osservatorio. Comunque la torre ha lavorato ininterrottamente fino alla fine degli anni Settanta, ottenendo una serie di spettroeliogrammi (immagini monocromatiche del sole) in corrispondenza della riga H Alfa dell'idrogeno e della riga K del calcio ionizzato che ha permesso un'accurata statistica delle caratteristiche dei brillamenti, della struttura dell'atmosfera solare a varie altezze sulla fotosfera, della correlazione dell'attività solare cromosferica con le macchie solari, e lo studio dello spettro solare.

Le ricerche iniziate da Abetti a Monte Wilson, consistevano nello studio di protuberanze e della struttura delle righe H Alfa, H e K del calcio ionizzato; ma il risultato più importante è consistito nello studio dei moti del gas in prossimità delle macchie solari. Evershed aveva mostrato che le deboli righe fotosferiche dovute ai metalli indicavano un flusso del gas verso l'esterno con velocità di circa 2 km/sec, mentre le forti righe cromosferiche come H alfa e K indicavano un flusso verso l'interno ancora a velocità di 2 km/sec. Le righe di intensità intermedia non mostravano un flusso apprezzabile. Abetti continuò la ricerca disponendo la fenditura dello spettrografo perpendicolare al raggio del disco solare invece che lungo il raggio e trovò in questo modo una componente tangenziale della velocità variabile in modo irregolare. Questo effetto è passato alla storia come effetto Evershed-Abetti.

L'importanza dei contributi dati da Abetti alla fisica solare ha trovato un riconoscimento internazionale nel fatto che a lui è stata affidata la stesura dell'articolo di fisica solare per *Handbuch der Astrophysik* (Band IV, pp. 57-230, 1929).

Abetti ha pubblicato circa 250 lavori originali, oltre a numerosi libri di divulgazione e storia dell'astronomia, ed ha partecipato a numerose spedizioni per l'osservazione delle eclissi totali di sole.

Tra i principali libri vanno ricordati *La Storia dell'Astronomia* (1949 e 1963), tradotta in inglese nel 1964; *Il sole* (1935 e 1952), tradotto in inglese nel 1957; *Le stelle e i pianeti* (1945 e 1956), tradotto in inglese nel 1966; *Le nebulose e gli universi isole* (con M. Hack, 1959 e 1968), tradotto in inglese col titolo *Nebulae and Galaxies* (1965); *The Exploration of the Universe* (1980): *Padre Angelo Secchi* (1928); *Amici e nemici di Galileo* (1945); *Keplero* (1951).

Sotto la sua direzione sono state pubblicate le *Opere* di Galileo. Abetti è stato anche un esempio di liberale nel miglior senso della parola, per il modo con cui ha diretto l'Osservatorio dal 1925 al 1952, per come ha guidato e incoraggiato i suoi allievi e collaboratori. In quegli anni, negli altri osservatori italiani il termine di 'baroni' venuto così di moda nel '68, era veramente appropriato soprattutto in istituti monocattedra quali erano allora gli osservatori astronomici, dove i direttori avevano praticamente poteri assoluti; non erano tenuti a informare i collaboratori dei finanziamenti disponibili, né a discutere con loro i programmi di ricerca; potevano imporre ai collaboratori di svolgere un dato programma di ricerca, senza tener conto dei loro pareri in proposito. Abetti, a differenza dei suoi colleghi, trattava sia i più anziani che i più giovani aiuti e assistenti come collaboratori nel vero senso della parola. Si consultava con loro, si faceva spiegare in dettaglio i risultati delle loro ricerche e mai si vergognava di riconoscere la loro maggiore competenza in qualche specifico argomento. Quando gli consegnavamo un lavoro da inviare per la pubblicazione lo leggeva accuratamente e dopo qualche giorno ci chiamava per discuterlo insieme e farsi spiegare punto per punto i risultati; ci invitava poi a mandare ai maggiori specialisti del campo i nostri lavori, per farli conoscere e avere la loro opinione.

Quando, subito dopo la guerra era molto difficile trovare borse di studio per recarsi presso i maggiori istituti europei ed americani per lunghi periodi di studio e ricerca, Abetti ci aiutava a trovare finanziamenti e inviti sfruttando le sue numerosissime conoscenze di scienziati di tutto il mondo. Così possiamo affermare che la scuola di Arcetri ha fatto scuola. Alla fine degli anni Quaranta il primo allievo di Abetti, Attilio Colacevich diventò direttore dell'Osservatorio di Napoli, dove applicò numerose tecniche innovative allo studio delle variabili, e dove morì di cancro non ancora cinquantenne, lasciando legato al suo nome un nuovo tipo di ottiche a superfici sferiche. L'altro suo allievo, Guglielmo Righini, succedeva ad Abetti nella direzione dell'Osservatorio nel 1954, direzione che ha tenuto fino alla sua morte avvenuta nel 1978, e che ha il merito di avere inaugurato in Italia le ricerche di radioastronomia solare. Il terzo allievo di Abetti, Mario Gerolamo Fracastoro, ha diretto dapprima l'Osservatorio astrofisico di Catania, che ha dotato di un moderno telescopio per osservazioni fotometriche e poi quello di Pino Torinese dove ha dato inizio a ricerche di astrometria con metodi moderni, collaborando al progetto del primo e per ora unico satellite astrometrico, HIPPARCOS dell'agenzia spaziale europea. Infine io che sono stata la sua più giovane allieva ho diretto l'Osservatorio di Trieste e poi il dipartimento di astronomia dal 1964 al 1997.

Ci sono poi i 'nipoti' scientifici di Abetti, Giovanni Godoli e Mario Rigutti, ambedue allievi di Righini, che hanno diretto rispettivamente l'Osservatorio di Catania e quello di Napoli.

Come scienziato e protagonista importante della ricerca astrofisica, Abetti è stato un uomo fortunato. Nei suoi cent'anni di vita ha vissuto il periodo più straordinario di tutta la storia dell'astronomia. Non solo ha visto nascere e svilupparsi l'astrofisica, ma anche l'astrofisica dell'invisibile, cioè di tutta la gamma dello spettro elettromagnetico, dai raggi gamma alle onde radio, ha visto l'uomo andare sulla Luna ed esplorare con le sonde e i satelliti artificiali il sistema solare e l'intero universo.

A lui sono grata per essermi stato non solo maestro di scienza ma anche e soprattutto maestro di democrazia e di umanità.

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Arcetri, 31 Dic. 1976

Carissima Margherita,
anch'io da tempo
lamentavo la tua mancanza di
notizie; [illegible] qualcosa [illegible]
[illegible] il buon [illegible]. Temevo
che anche per il progetto futuro di
Basovizza tu [illegible] pensato di farvele
per il Nuovo Mondo! Davvero mi
duole di dirlo [illegible] non arriverò
ancora a vergognarmi di essere
italiano! Ma le tue care notizie
mi rassicurano e se nella zona
franca invece di febbraio [illegible]

Lettera di Abetti del 31 dicembre 1976 (*recto*).

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9 © 2005 Firenze University Press

Testimonianza

di Alberto Bonetti

Chi doveva parlarvi qui oggi era Franco Pacini, tenuto lontano in questi giorni da Firenze da un impegno irrinunciabile, l'inaugurazione di LBT, il grande telescopio binoculare a due specchi di 8m di diametro, un'impresa che si conclude dopo anni di impegno, di sofferenza e di giustificate speranze, e che mette ancora una volta Arcetri in primo piano a livello internazionale. Prima di partire Pacini, pregandomi di prendere il suo posto per portare una testimonianza su Giorgio Abetti, rifletteva con me sull'opportunità, sul dovere, di illustrare quanto interessanti siano stati nel tempo i contributi della collina di Arcetri, e perciò di Firenze, allo sviluppo dell'Astrofisica e della Fisica moderna.

Per l'Astrofisica abbiamo sentito Margherita Hack illustrarci con passione la figura di Giorgio Abetti, mettendo in evidenza la portata internazionale della sua opera di studioso e di organizzatore. È difficile aggiungere qualcosa a quel che ha detto Margherita con la sua competenza e la sua verve straordinaria. Ma mi piace, e mi propongo, di dire qualcosa sopra l'influenza di Abetti sul gruppo dei fisici che Antonio Garbasso aveva raccolto attorno a sé, e sul rapporto personale esistente tra i due, contribuendo insieme alla creazione in pochi anni di un centro di attività di ricerca, e di formazione di ricercatori, destinato a lasciare il segno nella storia della scienza italiana e non solo. In questo senso ciò che dirò sarà anche una testimonianza sopra alcune caratteristiche umane di un protagonista di così alta professionalità nella sua disciplina e nel suo insegnamento.

Personalmente io ho incontrato Abetti pochissime volte in casa di amici, ma mi è sempre parso di conoscerlo attraverso le parole piene di stima e di affetto ascoltate sovente nei ricordi dei 'giovani di Arcetri' che ho avuto la ventura di frequentare durante la mia vita: parlo di Bruno Rossi e di Giuseppe Occhialini, le figure più eminenti, con Gilberto Bernardini e Giulio Racah, del gruppo di fisici che operò tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta nell'Istituto creato da Antonio Garbasso, a partire dalla costruzione dell'edificio. Questa avvenne negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale e fu compiuta qualche anno prima del 1924, anche con l'appoggio dato sin dal 1917 da Antonio Abetti, il padre di Giorgio e risuscitatore dell'Osservatorio di Arcetri, uomo che univa capacità tecnica ad ampiezza di vedute, entrambe qualità ereditate dal figlio.

Con la trasformazione nel 1924 dell'Istituto Superiore in Università e con l'istituzione nello stesso anno dei corsi di laurea in fisica e in matematica, fermamente voluti da Antonio Garbasso, si conferma la collaborazione culturale e intellettuale tra l'Istituto di Fisica di Garbasso e l'Osservatorio Astrofisico di Giorgio Abetti, che costituirà il fondamento del successo della collina di Arcetri, legato alla capacità di entrambi i direttori di scegliere i giovani collaboratori e futuri ricercatori e di sostenerne il lavoro e le aspirazioni.

ORGANICO DEI DOCENTI DELL'ISTITUTO DI FISICA DI ARCETRI

DURANTE LA DIREZIONE GARBASSO (1913-1933) E OLTRE
(Manlio Mandò 4-12-1987, con aggiunte e correzioni)

ANNO	AIUTO	ASSISTENTE	ASSISTENTE	ALTRI DOCENTI
1913-16	A. Lo Surdo	Rita Brunetti	......	......
1916-18	.....	Rita Brunetti		
1918-19	R.A.Occhialini (1)	Rita Brunetti		
1919-21	R.A.Occhialini	Rita Brunetti	Vasco Ronchi	
1921-24	Rita Brunetti	Vasco Ronchi	Franco Rasetti (2)	
1924-26	Rita Brunetti (3)	Vasco Ronchi	Franco Rasetti	Enrico Fermi (4)
1926-27	.....	Vasco Ronchi	.....	Enrico Persico (5)
1927-30	Vasco Ronchi (6)	...Olivieri	Bruno Rossi	Enrico Persico
1930-32	Bruno Rossi (7)	G.Bernardini (8)	G.Occhialini	
1932-35	G.Bernardini	G.Occhialini	L.Emo Capodilista Daria Bocciarelli (10)	G.Racah (9)
1935-37	G.Bernardini	G.Occhialini	D.Bocciarelli	
1937-38	...Ricca	T.Franzini	S.Franchetti (11)	
1938-39	...Ricca	T.Franzini (12)	M.Della Corte	

(1) Dal 1918 Direttore del Laboratorio di Ottica pratica e Meccanica di precisione.
Dal 1921 in cattedra a Sassari, poi a Siena (1924) e a Genova (1929).
(2) Anche incaricato di Fisica terrestre. Dal 1926 segue Fermi a Roma.
(3) Dal 1926 in cattedra a Ferrara, e poi a Cagliari (1928) e a Pavia (1936).
(4) Incaricato di Fisica matematica e Meccanica razionale.
(5) Cattedra di Fisica teorica e incarico di Meccanica razionale. Dal 1930 a Torino.
(6) Dal 1928 Direttore del ricostituito Laboratorio di Ottica e Meccanica di precisione.
(7) Anche incaricato di Fisica teorica.
(8) Nel 1929 assistente in soprannumero di Meccanica razionale.
(9) Incaricato di Meccanica razionale. Dal 1937 in cattedra a Palermo.
(10) Assistente incaricata straordinaria.
(11) Incaricato di Fisica teorica.
(12) Incaricato di Fisica teorica.

Figura 1 – Organico dei docenti dell'Istituto di Fisica di Arcetri dal 1913 al 1938 (Manlio Mandò 4/12/1987, rielab. A.Bonetti). 1933, Garbasso muore prematuramente. Diviene direttore dell'Istituto Laureto Tieri.

LAUREATI IN FISICA E MATEMATICA DAL1926-27 AL 1939-40
(Manlio Mandò 4-12-1987------ Laurea istituita dal 1924-25)

ANNO	LAUREATI
1927-28	Conti Mario
1928-29	Londei Luisa, Marconi Rita, Panerai Tullia, Zini Rodolfo
1929-30	Colacevich Attilio, Occhialini Giuseppe, Romani Abigaille, Scandone Francesco *in Matematica* Calamai Giulio *in Chimica* Franchetti Simone
1930-31	Genoviè Gino, Racah Giulio, Righini Guglielmo
1931-32	Baroni Ermanno, Bocciarelli Daria, Caponi Pier Giovanni, Mari Giovanni Antonio *in Matematica* Foà Alberto
1932-33	Castellani Giuseppe, Cipriani Edvige, Crinò Beatrice, Emo Capodilista Lorenzo *in matematica* Sestini Giorgio
1933-34	De Benedetti Sergio, Francese Clara
1934-35	Cantù Claudio, Mandò Manlio
1935-36	Castelli Iris, Fracastoro Mario, Persano Aldo, Ricci Elena, Serafini Francesco
1936-37	De Seras Luigi
1937-38	Barsotti Nedda, Landini Oliviero, Orzalesi Giuseppe, Pagani Lina
1938-39	Ballario Carlo, Barocas Vinicio, Losco Domenico, Della Corte Michele, Tesei Ulisse
1939-40	Ammannati Arrigo, De Guidi Mario, Merli Mario, Toraldo di Francia Giuliano, Vanni Solimano

Figura 2 – Laureati in Fisica ad Arcetri dal 1926 al 1940 (Manlio Mandò 4/12/1987, rielab. A.Bonetti).

Le tabelle mostrate nelle figure 1 e 2 fanno parte di un documento inedito che illustra bene quello che è stato chiamato lo ‘spirito di Arcetri’. Il 4 dicembre 1987, a quasi 55 anni dalla morte di Garbasso e a 5 dalla morte di Abetti, cadeva l’ottantesimo compleanno di Giuseppe Occhialini. Fu deciso di realizzare in suo onore un suo antico desiderio, e cioè di vedere riuniti nell’Istituto, ormai intitolato a Garbasso, i superstiti di quella stagione felice: fu così organizzata una tavola rotonda storico-scientifico-no-

stalgica, affidata a Manlio Mandò, matricola di fisica nel 1930, e perciò testimone oculare. I nomi dei superstiti possono essere riconosciuti nella tabella di figura 1, che mostra l'organico dell'Istituto fino a oltre la prematura morte di Garbasso nel 1933. La tabella di figura 2 mostra i laureati in fisica tra il 1926 e il 1940: si vede come la laurea in fisica istituita nel 1924 ha fornito per anni alla collina di Arcetri studenti e ricercatori di eccezione.

Dunque i superstiti in ordine di età, Bruno Rossi, 1905, Gilberto Bernardini, 1906, Giuseppe Occhialini, 1907, Daria Bocciarelli, 1909. Altri, come Lorenzo Emo Capodilista, Giulio Racah, Guglielmo Righini, non c'erano più.

Figura 3 – Giuseppe Occhialini ricorda gli anni di Arcetri. Ai vertici del 'triangolo mistico' Garbasso, Persico, Abetti (4/12/1987).

A quella tavola rotonda fu invitato anche Edoardo Amaldi, 1908, per portare la sua testimonianza sui rapporti di collaborazione scientifica, ma ancora più di amicizia, che univano due gruppi di assoluta avanguardia nella fisica italiana, Arcetri e Via Panisperna. Nel suo commosso intervento Amaldi ricordava che i fiorentini invitavano sovente i romani al Seminario di Astrofisica, Fisica e Matematica, voluto da Abetti con la collaborazione di Garbasso e del matematico Sansone, Seminario che si apriva all'intero mondo della fisica europea e americana per merito precipuo di Abetti, forte delle molte conoscenze che aveva fatto ai due lati dell'Atlantico. Cito Amaldi che riferisce le sue impressioni dopo la prima visita e partecipazione al Seminario di Arcetri (1933): "Chi mi impressionò molto fu Giorgio Abetti, una figura eccezionale, dotata di un fascino non comune, che faceva domande appropriate e interessanti sui più svariati argomenti

con una cortesia e un garbo insuperabili", e aggiunge: "di qualsiasi argomento si interessava in un modo del tutto eccezionale". Anche Bruno Rossi ha sempre ricordato Abetti come una persona straordinaria, con il quale le conversazioni erano sempre stimolanti e che si segnalava per la sua apertura mentale. Ma per completare questi ricordi sopra i rapporti tra Osservatorio e Istituto di Fisica, e tra Abetti e i giovani che lavoravano sulla collina, commenterò la lavagna e le parole che Occhialini adoperò in quella tavola rotonda (figura 3).

Dopo avere elencato argutamente il male e il bene che definivano la vita all'Istituto di fisica, Occhialini disegna 'il triangolo mistico' o anche 'lo sgabello a tre gambe', su cui si reggeva, di cui si nutriva, l'entusiasmo dei giovani. Ai vertici del triangolo innanzi tutto Garbasso, non più attivo nella ricerca, ma impegnatissimo ad adoperare la sua posizione politica per lo sviluppo dell'Università di Firenze e naturalmente del suo Istituto, e comunque ottimo docente e apertissimo alle novità sconvolgenti della nuova fisica sulle quali si era cimentato in gioventù.

Poi Persico, l'amico fraterno di Fermi, di cui prese il posto a Firenze nel 1926 per quattro anni, dopo che entrambi avevano vinto il primo concorso in Italia di Fisica teorica, e Fermi era chiamato dalla lungimiranza di un altro scienziato 'politico', Orso Mario Corbino, a Roma, dove gettava le basi del gruppo di Via Panisperna. Persico, oltre a propagandare la nuova meccanica ondulatoria o quantistica, che era conosciuta in Italia quasi unicamente dal gruppo di amici e allievi suoi e di Fermi (suo primo allievo a Firenze Bruno Rossi), oltre a contribuire da par suo al seminario di Abetti, aveva istituito la lettura delle riviste (cito la "Physical Review"), che obbligava ad aggiornarsi in modo continuo sopra gli sviluppi più recenti e significativi. Come ha detto Occhialini, "la gente sapeva settimana per settimana quello che succedeva, ottenendo di prima mano le informazioni che permettevano di comunicare", di essere a contatto con la ricerca del mondo.

E veniamo ad Abetti. Dice Occhialini: "Di questi tre, la personalità affascinante è proprio questo esile, fragile astrologo [sic] chiamato Abetti. Abetti è stato la persona che in Firenze e in Toscana ha inventato attraverso il suo carisma, attraverso la simpatia che avevano per lui gli astronomi disseminati in tutto il mondo (ancora adesso se andate a Pasadena e domandate di Abetti la gente sorride con affetto e ammirazione), ebbene Abetti è riuscito a costruire qualcosa che per l'epoca era l'equivalente dell'elettrosincrotrone di Frascati, o della Torre Eiffel a Parigi: quella torre solare che è lassù in cima, che ha ottenuto l'aiuto degli stranieri con disegni, con denaro, che ha ottenuto denaro anche da questo povero Comune di Firenze [...] " e cioè da Garbasso.

E infine, Abetti ha messo la sua influenza e la sua chiaroveggenza nell'istituzione che Amaldi ha ricordato, il Seminario Astrofisico, Fisico e Matematico. Dice ancora Occhialini (gli perdoniamo volentieri la retorica): "È stato il fenomeno più sacrale che è successo a Firenze dopo gli affreschi di non so chi in qualunque chiesa", perché "ha portato il nome di Firenze là dove era sconosciuto", "qui sono venuti da tutte le parti" e cita per tutti Hans Bethe, coetaneo di Rossi, già addentro in quella che si chiamerà Fisica dei campi, concludendo: "Quel seminario era un club di altissimo livello, e questo era dovuto ad Abetti e alle conoscenze che aveva stabilito nel mondo dell'Astrono-

mia e della Fisica […]". E infine "importantissimo, il seminario non era soltanto per professori o per ricercatori già formati, ma era per studenti che si preparavano a diventare ricercatori" e che si sono trovati così in grado di accedere informati "a laboratori e istituti esclusivi", come poteva essere a Cambridge il Cavendish di Rutherford.

Ecco, spero di essere riuscito a dare un'idea della parte che Giorgio Abetti ha avuto nel creare lo spirito di Arcetri e nello stimolare la formazione di un gruppo di grandi ricercatori e maestri.

Paolo Barile

di Enzo Cheli

1. Paolo Barile ci ha lasciato nel giugno del 2000, poco dopo l'inizio di questo nuovo secolo, su cui –ricordo– si era affacciato con molta curiosità, ma anche con un'inquietudine crescente.

Al momento della sua scomparsa Barile aveva 83 anni, essendo nato a Bologna nel 1917. Dopo essersi laureato a Roma in diritto privato e dopo aver svolto per breve tempo le funzioni di magistrato, Barile approda, nel corso della guerra, a Firenze, dove, attraverso i gruppi di "Giustizia e libertà", partecipa alla Resistenza ed alla liberazione della città e dove, nel 1945, inizia la propria formazione di costituzionalista sotto la guida autorevolissima di Piero Clamandrei, che, in quegli anni, orientava i suoi interessi dal processo civile al diritto costituzionale, per una scelta legata anche all'impegno politico assunto dallo stesso Calamandrei nella ricostruzione, dopo il fascismo, della vita democratica del nostro paese.

Nel 1954 Barile vince il concorso di ordinario e viene chiamato a ricoprire la cattedra di diritto costituzionale nell'Università di Siena, dove svolge il suo insegnamento fino al 1962. Chiamato, nel 1963, dall'Università di Firenze, tiene nella Facoltà di giurisprudenza di questa Università la cattedra di diritto costituzionale e di istituzioni di diritto pubblico per tre decenni, fino al 1992, anno in cui si conclude il suo insegnamento.

2. I quattro anni trascorsi dalla sua scomparsa sono un tempo ancora breve, ma sufficiente per far emergere con sempre maggiore chiarezza la natura ed il valore del lascito umano e culturale di Paolo Barile.

Barile è stato, come sappiamo, uno dei maggiori giuristi italiani –un giurista, potremmo dire, completo, per la vastità e la varietà dei suoi interessi, che hanno spesso superato i confini propri della scienza costituzionale– ma è stato anche, e prima di tutto, un uomo di cultura che è riuscito a interpretare, in termini nuovi e moderni, il 'mestiere del giurista', valorizzando al massimo l'impegno che il giurista è tenuto ad assumere rispetto alle vicende civili e politiche del proprio tempo.

Dotato di una personalità ricca e vitale, Barile, oltre ad aver lasciato un ricordo incancellabile in chi ha avuto la possibilità di frequentarlo e collaborare con lui, ha impresso tracce profonde nei vari campi in cui ha operato sia come scienziato che come docente.

Quello di Paolo Barile è stato, quindi, un intenso percorso di vita che vorrei cercare di riassumere nei suoi passaggi essenziali per cogliere, se possibile, la caratteristica dominante, il filo rosso che ha unito e guidato questi diversi passaggi.

3. Partiamo dal profilo dello scienziato. Su questo piano Paolo Barile si caratterizza come uno dei maggiori costituzionalisti del secondo dopoguerra non solo a livello nazionale, ma europeo.

L'avvio della sua esperienza di costituzionalista si colloca –come prima si accennava– alla metà degli anni Quaranta, quando, dopo la conclusione dell'esperienza del fascismo, si pose agli italiani il problema della ricostruzione non solo economica e istituzionale, ma anche morale di un paese che, negli anni della dittatura, aveva finito per perdere la sua vera identità. Anni, quelli dell'immediato dopoguerra, in cui il tema che più affascinava i giovani –come Barile ricordava in una conferenza autobiografica del 1990– era quello delle 'libertà nella democrazia'.

Sotto la guida di Calamandrei, che si stava già impegnando nel lavoro preparatorio della Costituente, Barile inizia così, nel 1945, la sua attività scientifica con una riflessione sulle prospettive del modello costituzionale che si andava formando (mi riferisco al saggio *Orientamenti per la Costituente*) e con una indagine, tecnicamente molto elaborata, sul valore delle norme costituzionali (*La costituzione come norma giuridica*). Poco dopo, nel 1954, in una monografia di maggior respiro (*Il soggetto privato nella Costituzione italiana*) Barile affronta il tema delle libertà della persona, seguendo un metodo che viene ad intrecciare le categorie del diritto civile con quelle proprie del diritto costituzionale. Partendo da questo lavoro –che, come si è detto, gli consente di vincere la cattedra– Barile avvia un percorso di ricerca prevalentemente orientato verso i fondamenti costituzionali del sistema delle libertà. Un tema cui Barile, nell'arco di oltre quarant'anni, dedicherà un'attenzione costante, con opere (come la voce sulla *Libertà di espressione del pensiero* del 1974 e la monografia sui *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali* del 1984) destinate a restare pietre fondanti nell'assetto che la materia delle libertà è venuta ad assumere alla luce del nuovo disegno costituzionale.

A questo proposito Mario Galizia ha giustamente rilevato come le opere di Paolo Barile dedicate alle liberta rappresentino una sorta di "trattato delle libertà, essenziale non solo sul piano giuridico costituzionale, ma anche sotto il profilo di storia contemporanea del diritto".

E proprio per questo, nella scienza costituzionale italiana, Paolo Barile viene oggi comunemente ricordato come il 'giurista delle libertà' anche da chi non trascura di sottolineare l'importanza dei contributi lasciati dallo stesso Barile in molti altri settori del diritto pubblico, quali, ad esempio, quelli attinenti alla forma di governo, al valore delle norme comunitarie, all'ordinamento scolastico, al diritto tributario, ai rapporti tra Stato e Chiesa.

Il fatto è che, nella materia della libertà, Paolo Barile è riuscito, più di ogni altro, a tracciare le linee di un disegno interpretativo ispirato ai principi che non solo la scienza pubblicistica, ma anche la giurisprudenza costituzionale avrebbero in gran parte condiviso e seguito.

Il primo principio attiene alla necessaria storicità delle varie esperienze giuridiche sottese al mondo delle libertà. Su questo terreno Barile rileva come l'evoluzione delle libertà moderne e contemporanee, movendo dall'affermazione dei diritti civili e politici del XVIII secolo, conduca, attraverso i diritti sociali del XX secolo, all'emersione più recente dei cosiddetti 'nuovi diritti di terza generazione', diritti legati alla nascita di nuovi valori nella vita di relazione (come quelli relativi all'ambiente o alla salute) o di nuovi condizionamenti imposti alla persona dallo sviluppo tecnologico (come quelli in tema di privacy e di manipolazione genetica). L'osservazione di questo sviluppo storico consentiva così a Barile, già molti anni fa, di cogliere con molta lungimiranza l'esistenza di un processo in atto di 'denazionalizzazione' dei diritti di libertà connessi sia alle vicende dell'integrazione europea sia alla diffusione di carte fondate su accordi internazionali e garantite da giurisdizioni sovranazionali.

Un secondo principio che emerge dalla riflessione di Barile sulle libertà attiene, poi, all'aspetto delle garanzie e del garantismo. Su questo terreno la struttura portante dell'ordinamento viene, nella visione di Barile, a manifestarsi nella rigidità del dettato costituzionale e, conseguentemente, nella presenza di un sistema di giustizia costituzionale che è, in primo luogo, 'giurisdizione delle libertà', tale da far evolvere lo 'Stato liberale' in 'Stato costituzionale', attraverso la protezione del cittadino non solo nei confronti del potere esecutivo, ma anche nei confronti del potere legislativo.

Infine, un terzo principio è quello che attiene al profilo dell'interpretazione costituzionale, che induce Barile a negare la definizione spesso ricorrente secondo cui i diritti nascono per loro natura limitati. Nella visione di Barile, i diritti nascono "così come il diritto positivo li raffigura, con i soli limiti che la costituzione eventualmente pone nel momento in cui li raffigura". Da qui i corollari della "presunzione di massima espansione delle libertà costituzionali" e, di contro, "della stretta interpretazione delle norme come limitatrici di tali libertà".

4. Ma accanto alla figura dello scienziato, non meno rilievo assume, nella vita di Paolo Barile, la figura del docente e del maestro.

Barile amava molto l'insegnamento, il contatto con i giovani nelle aule universitarie, il confronto con gli allievi specialmente sui temi di attualità. Su questo piano Paolo Barile è stato un vero uomo di scuola. Quello che più colpiva nel suo insegnamento era la chiarezza, la precisione, l'essenzialità del discorso, doti che esprimevano il segno di un grande equilibrio interiore e di una grande probità intellettuale. Barile non lasciava mai spazio all'improvvisazione e tanto meno alla retorica, e questo dava bene la misura del rispetto che sempre nutriva per i suoi interlocutori, indipendentemente dal fatto che fossero studenti o allievi o esponenti qualificati della comunità scientifica. Una traccia di questo stile sobrio e incisivo –e didatticamente molto efficace– si trova nel *Corso di diritto costituzionale* che Barile avvia nel 1962 e che trasformerà poi nelle *Istituzioni di diritto pubblico*, curandone varie edizioni fino al 1999. Un manuale che ha dato al diritto pubblico un impianto sistematico che tuttora regge alla prova del tempo e su cui si sono potute formare molte generazioni di giovani giuristi.

5. Ma Barile credeva anche molto nell'utilità per il giurista di misurarsi con le dimensioni pratiche dell'esperienza giuridica attraverso lo strumento del processo, dove si svolge, rispetto a casi concreti, la lotta per la giustizia. L'avvocatura era, nella sua visione, prima di tutto l'esercizio di un servizio reso alla società a difesa delle cause 'giuste'. E 'giuste' nella sua visione dovevano innanzitutto considerarsi le cause ispirate alla difesa dei valori costituzionali e dei diritti fondamentali della persona. Questa era la spinta che lo muoveva quando accettava di partecipare come difensore a processi rimasti celebri nella storia giudiziaria del nostro paese, quali quelli condotti innanzi alla Corte costituzionale a difesa della legge sul divorzio o in tema di libertà scolastiche (ricordo il caso Cordero e il caso relativo all'ora di religione) o alle varie controversie in tema di servizio pubblico radiotelevisivo. Analogo spirito di servizio verso la società animava Barile, quando accettava –lui pur così poco attratto dalla vita dei partiti– incarichi pubblici di rilevanza politica, sia a livello locale che nazionale.

6. E qui viene ad assumere evidenza l'anello che salda in Paolo Barile la figura dello scienziato e del docente con quella del cittadino impegnato nella vita sociale e politica del proprio paese, del cittadino –come è stato detto– partecipe di una 'democrazia operante'.

Su questo piano, il percorso di vita di Paolo Barile viene essenzialmente a intrecciarsi con le vicende della nostra carta repubblicana, con la nascita di questa carta, con la lunga lotta per la sua attuazione, con la difesa intransigente dei suoi principi e dei suoi valori.

È un piano questo dove risulta impossibile –a mio avviso– trovare nel nostro paese un'esperienza equivalente, per durata e intensità, a quella vissuta da Paolo Barile.

Basta considerare che il primo scritto giovanile di Barile, come già ricordavo, risale al 1945 ed è dedicato alla Costituente che sta per nascere, mentre l'ultimo, steso a poche settimane dalla morte, investe il tema delle riforme costituzionali viste nella prospettiva di una nascente Europa federalista.

Si tratta di un arco di tempo che supera i 50 anni, durante il quale Barile accompagna, come osservatore e interprete, l'intero sviluppo della nostra storia repubblicana.

Nell'osservazione di questa storia l'interesse di Barile è, in particolar modo, attratto dalle istituzioni di garanzia (il Presidente della Repubblica, la Corte Costituzionale, la magistratura), che rappresentano il complemento naturale del sistema delle libertà. La visione del 'giurista delle libertà' viene così a intrecciarsi con l'impegno del 'giurista delle garanzie', dal momento che, come Barile rileva nel 1984, "la tutela delle libertà, soprattutto di quelle politiche, non è estraneo ai mutamenti della forma di governo". Così che –aggiunge ancora Barile– "lo scadimento delle istituzioni repubblicane causato soprattutto dall'occupazione politica di esse da parte dei partiti di maggioranza, fa anche temere della tenuta delle libertà".

La percezione della connessione esistente tra sistema delle libertà e forma di governo contribuisce, d'altro canto, a spiegare la cautela con cui Barile, negli ultimi anni della sua vita, si è mosso sul terreno scottante delle riforme costituzionali. Una cautela legata alla diffidenza per soluzioni improvvisate o dettate da obiettivi di politica contingente e, per questo, molto lontana da quei fattori di lunga durata che stanno alla base del nostro patto costituzionale.

Se le riforme sono necessarie –sia per superare la crescente decomposizione in atto nelle funzioni d'indirizzo politico sia per allineare le istituzioni italiane quanto meno a quelle della media dei paesi europei– nel pensiero di Barile non devono in alcun caso intaccare i principi fondativi della nostra democrazia, cioè quei valori –nati da una lunga tradizione storica– che sono presenti nella prima parte del dettato costituzionale.

7. Questo, in estrema sintesi, il percorso umano e intellettuale di Paolo Barile. Cerchiamo, dunque, di cogliere quel filo rosso cui si accennava all'inizio, in grado di dare un senso complessivo alle tante vocazioni espresse, nell'arco di questa lunga esperienza di vita, da Paolo Barile. Questo filo rosso può essere, a mio avviso, trovato nella misura morale che, secondo Barile, deve sempre improntare la missione propria del giurista. Una misura morale destinata inevitabilmente a tradursi in una forma attiva di militanza, specialmente quando il giurista si trovi a dover affrontare stagioni e congiunture storiche in cui possono essere messe in gioco la libertà, l'eguaglianza, la giustizia sociale, la dignità della persona umana, cioè i valori cardine delle democrazie moderne.

Ed è proprio su questo terreno che emerge, mi pare, in Paolo Barile, al di là della figura del grande tecnico del diritto, la natura più profonda dell'uomo di cultura formatosi precocemente attraverso la dura esperienza della guerra, del carcere, della lotta clandestina.

Un uomo di cultura che –come scriveva Calamandrei nell'introduzione del suo primo lavoro– "considera il diritto una cosa seria" e che, di conseguenza è in grado di cogliere nell'esperienza giuridica, al di là della dovuta fedeltà al rigore delle forme giuridiche, la dimensione della lotta perenne dell'uomo per la giustizia.

Questa particolare sensibilità Paolo Barile l'aveva indubbiamente maturata negli anni giovanili attraverso la vicinanza con gli ambienti culturali e politici del liberalsocialismo e dell'antifascismo che trovavano, oltre che in Calamandrei, in Salvemini, Calogero, Ernesto Rossi, Bobbio, Capitini i loro maggiori esponenti.

Una vicinanza che, negli anni della Resistenza e della Costituente, aveva consentito a Barile di formarsi sulle idee espresse, nel tronco della tradizione risorgimentale, dalla migliore cultura democratica a matrice illuminista del nostro paese, da Beccaria a Cattaneo, da Ruffini a Gobetti, da Einaudi ai fratelli Rosselli. Sempre con un forte interesse anche verso il pensiero della sinistra cattolica (da Dossetti a Mortati, da Jemolo a Capograssi) e della sinistra marxista a matrice democratica (da Amendola a Ingrao, da Nenni a Basso).

In definitiva, sono proprio le 'tre culture' presenti alla Costituente (la liberale, la marxista e la cattolica) che vengono a rispecchiarsi nel percorso formativo di Paolo Barile, così da qualificare lo stesso Barile, rispetto a quelli che saranno gli svolgimenti della nostra esperienza repubblicana, come uno dei testimoni e degli interpreti più autentici dello spirito unitario che venne ad animare l'azione dei padri fondatori della nostra Repubblica. Uno spirito che, come sappiamo, venne a trovare –dopo l'esperienza della dittatura– il suo punto di maggiore convergenza proprio su quel terreno –tanto legato alla riflessione di Barile– della difesa della persona e della sua dignità, cioè della difesa dell'uomo considerato, secondo l'espressione adottata nell'art. 2 della nostra Costituzione, "sia come singolo che nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità".

Punto di convergenza questo che, nella visione di Barile, si veniva, d'altro canto, a legare alla convinzione che la storia appare, nella sua razionalità, naturalmente orientata verso l'affermazione di livelli sempre più elevati di civiltà giuridica,dal momento che, secondo l'intuizione di Carlo Cattaneo, l'esercizio della libertà è, in primo luogo, "esercizio della ragione".

8. Questo sembra, dunque, il senso della lezione trasmessaci da Paolo Barile così come possiamo coglierla oggi, a pochi anni dalla sua scomparsa. Una lezione che supera i confini più ristretti della scienza giuspubblicistica e che conserva intatta –pur nel quadro delle trasformazioni profonde subite di recente dal contesto che ci circonda– la sua attualità ed il suo valore di bussola anche rispetto ai problemi del presente per la forza del suo richiamo alla ragione e alle radici di quelle 'virtù repubblicane' su cui sono state poste le basi della nostra convivenza civile.

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004).*
ISBN 88-8453-358-9

Testimonianza

di Carlo Chimenti

Dico subito che la mia testimonianza su Paolo Barile sarà circoscritta, anche per restare entro i confini temporali prestabiliti, alla sua esperienza di Ministro nel Governo Ciampi del '93-'94. Tralascerò quindi altre esperienze, pur significative ma di minore rilievo, quali la presenza fra i banchi del Consiglio Comunale di Firenze nell'85-'87; ed accennerò appena alla sua militanza nel vecchio partito d'azione –dapprima come partigiano combattente e poi come cittadino politicamente impegnato in veste, fra l'altro, di commentatore assiduo delle nostre vicende politico istituzionali– anche se tale militanza fornisce, a mio avviso, la chiave interpretativa più illuminante dell'attività pubblica di Paolo Barile.

1) A proposito dunque della sua esperienza governativa, bisogna ricordare preliminarmente un episodio che con essa, a prima vista, non ha nulla a che fare, ed è invece decisivo: ossia il rifiuto, votato nel pomeriggio del 29 aprile '93 dalla maggioranza dei deputati, di concedere l'autorizzazione a procedere contro Bettino Craxi, chiesta dalla Magistratura milanese per una serie di reati connessi al finanziamento dei partiti. Che l'inopinata e repentina reazione del vertice del Pds a tale voto –tradottasi nell'indurre alle dimissioni dal Governo appena formato i tre Ministri (Barbera, Berlinguer e Visco) che il Presidente del Consiglio Ciampi aveva scelto 'autonomamente' in quel partito– fosse una reazione sbagliata, anzi un errore madornale, è una sensazione che molti ebbero immediatamente: così facendo, infatti, il Pds rinunciava a tornare, dopo quasi 50 anni di lontananza, a far parte dell'esecutivo nazionale ed a cancellare nelle cose –al di là delle disquisizioni teoriche– la *conventio ad excludendum* nei suoi confronti, che tanto aveva inciso sulla politica italiana del dopoguerra. La prospettiva storica permette tuttavia, ad oltre 10 anni di distanza, di valutare quella reazione come qualcosa di più di un errore; e precisamente di considerarla uno snodo fondamentale degli sviluppi politici nazionali, nel quale si radica l'emergere dapprima, e poi il trionfare dell'Italia berlusconiana: un'Italia che, anche a non condividere il giudizio di chi vi vede una tragedia politica ed una vergogna civile, è comunque assai distante da quella uscita dalla Resistenza e descritta nella Costituzione in cui Paolo Barile si riconosceva. Ebbene, l'avventura Barile uomo di Governo prende avvio proprio dalla ricordata reazione al voto su Craxi e si caratterizza attraverso una serie di passaggi, strettamente legati alla

nascita del Governo Ciampi, che conducono, appunto, all'affermarsi dell'Italia berlusconiana.

Paolo Barile, come ben sa chiunque abbia avuto la fortuna di conoscerlo, era uomo scarsamente sensibile alle lusinghe del potere, come aveva dimostrato rifiutando ripetutamente di accettare candidature sia al Parlamento che alla Corte costituzionale. Ma in compenso era animato da un intenso patriottismo istituzionale: per lui, infatti, l'8 settembre aveva segnato non già la fine, ma la rinascita della patria, che la dittatura fascista aveva ferito a morte. E perciò, sulle orme del suo maestro Piero Calamandrei – che leggeva nella Costituzione repubblicana 'una rivoluzione promessa in cambio della rivoluzione mancata'–, avvertiva l'esigenza, anzitutto morale, di impegnarsi con tutte le forze nella salvaguardia e nel rafforzamento delle conquiste democratiche contenute nella Costituzione. Ed ecco allora che, consapevole –come lui stesso ebbe a dire in un'intervista del 5 maggio '93– che l'Italia stava attraversando un momento storico cruciale; e convinto dall'esempio offerto a tutti dal suo amico e compagno di militanza nel partito d'azione Carlo Azeglio Ciampi, che lasciava il vertice della Banca d'Italia per andare a presiedere il Governo, Paolo Barile decide –pur non essendo in perfette condizioni di salute– di accettare l'invito ad entrare nella nuova compagine governativa, alla quale il Presidente della Repubblica Scalfaro, a seguito dei referendum elettorali (i cosiddetti referendum Segni), aveva affidato il compito di 'traghettare' il Paese dal vecchio sistema politico ad uno nuovo.

Paolo Barile viene infatti chiamato da Ciampi il 4 maggio a far parte del Governo per sostituirvi, nella veste di Ministro per i rapporti col Parlamento, il dimissionario Augusto Barbera. La successione degli eventi è nota: nel pomeriggio di giovedì 29 aprile, a poche ore dal giuramento del Governo, la Camera rifiuta a scrutinio segreto l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Craxi, coinvolto in alcuni episodi della devastante corruzione politica all'epoca battezzata Tangentopoli. La segretezza del voto non impedisce che dal risultato di esso appaia chiaro come molti deputati della maggioranza governativa –e in particolare della Dc, il cui Capogruppo Gerardo Bianco aveva lasciato libertà di voto, nonostante le evidenti implicazioni del voto stesso con l'intero fenomeno di Tangentopoli– si siano schierati per il 'no', cioè a favore della 'assoluzione' di Craxi e contro la condanna di quel fenomeno.

La reazione del Pds, nell'intento di prendere le distanze da una maggioranza 'inquinata' da comportamenti del genere, è clamorosa: i tre Ministri del Pds, appena nominati, vengono indotti a dare le dimissioni. Altrettanto fa il Ministro Rutelli, esponente dei Verdi. Dopo di che, dinanzi alle contrastanti pressioni dei loro partiti –che li volevano fuori dal Governo– e del Presidente del Consiglio che invece chiedeva loro di restare, i quattro Ministri prendono tempo; in particolare quelli del Pds, pur spiegando che decideranno di testa propria cosa fare, preferiscono attendere –prima di decidere– la riunione della Direzione del partito che si terrà lunedì 3 maggio. In tale riunione –ed anche questo è noto– prevale a stento la scelta dell'astensione rispetto a quella del voto contrario al Governo. E, per quanto riguarda la posizione dei Ministri dimissionari, la soluzione è di lasciarli liberi di uscire dal Governo o di restarvi, «senza che le loro decisioni impegnino minimamente il partito»; cosa che equivale, in realtà, ad un invito

ad andare via. Di qui la conferma delle loro dimissioni, ed anche di quelle del Ministro Rutelli, a seguito delle quali il giorno seguente, 4 maggio, interviene la loro sostituzione con quattro nuovi Ministri: i proff. Barile, Colombo, Gallo e Paladin.

Meno noto forse è che, oltre alle già accennate ragioni di carattere generale che avrebbero dovuto sconsigliare al Pds il frettoloso rifiuto di restare nel Governo Ciampi, ve ne erano altre più specifiche relativamente al Ministro Barbera: che era stato Vice Presidente del Comitato promotore dei referendum elettorali, ed anche perciò aveva trovato posto nella compagine di Ciampi. In proposito è il caso di ricordare che, nel quadro delle consultazioni destinate alla formazione del Governo, il Presidente Ciampi aveva sollecitato la partecipazione del leader referendario Mario Segni, nel cui nome la battaglia per la riforma elettorale era stata combattuta e vinta. Dinanzi al suo rifiuto, Ciampi aveva ribadito, per un verso, che in materia elettorale il Governo si sarebbe comunque impegnato per il più ampio rispetto del voto referendario e delle istanze di rinnovamento da esso implicate; e per un altro verso aveva promesso l'inserimento di Barbera nel Ministero in posizione tale da consentirgli un diritto di sorveglianza e di veto in materia elettorale, che avrebbe fatto di lui una sorta di 'guardiano' dei referendum. Guardiania della quale c'era effettivo bisogno (o quanto meno era lecito sospettarlo), con riferimento in particolare alla possibilità di adottare un sistema elettorale maggioritario a doppio turno per sostituire la proporzionale parzialmente abrogata per via referendaria. A tal fine, infatti, la presenza di Barbera nel Governo si rivelava molto importante, dato che al doppio turno egli era favorevole, in sintonia col Pds (che all'uopo aveva presentato un apposito ddl), persuaso che i buoni risultati ottenuti in Francia da questo sistema avrebbero potuto riprodursi pure in Italia; mentre recisamente ostile era la Dc (assieme alla Lega) per il timore che la bipolarizzazione politica, causata ineluttabilmente dal sistema in questione, avrebbe trovato impreparati i cittadini ed avrebbe penalizzato soprattutto un elettorato centrista come quello democristiano, costringendolo a scelte nette e prive di elasticità. Ebbene, contrariamente a quanto l'andamento delle consultazioni per la formazione del Ministero aveva lasciato supporre, colui che avrebbe dovuto fungere da 'guardiano' degli esiti referendari si vide offerto non già l'incarico di Ministro per le riforme istituzionali, bensì quello per i rapporti col Parlamento: alle riforme istituzionali era stato invece destinato Leopoldo Elia, eminente costituzionalista, come si sa, ma appartenente alla Dc e tiepido nei confronti dei referendum elettorali. Cosicché, rilevando in questa scelta sulla composizione del Governo le premesse per disattendere le istanze referendarie di rinnovamento, Barbera ritenne a tutta prima di non poter accettare l'incarico offertogli; e soltanto a seguito delle insistenze dei vertici istituzionali, nonché di una laboriosa trattativa *in extremis* col Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio ed il Ministro Elia in ordine alla consistenza del proprio mandato –trattativa il cui prolungarsi ritardò di un paio d'ore il giuramento del Governo– Barbera accettò l'incarico di Ministro per i rapporti col Parlamento. La conclusione della trattativa aveva infatti condotto ad un aggiustamento delle sue competenze, nel senso che egli avrebbe avuto una delega estesa alla riforma elettorale, con la conseguenza che in questa materia i due Ministri, Elia e Barbera, avrebbero fatto coppia prendendo –come scrissero i giornali– ogni decisione

'di comune concerto'. Senonchè, a questo punto sopravviene il ricordato voto della Camera sul caso Craxi, che provoca lo sdegnato e fulmineo ritiro del Pds dal Governo e le successive dimissioni di Barbera, e che si ripercuoterà anche sull'avventura governativa di Paolo Barile.

Effetto immediato di tale sganciamento fu infatti di porre le premesse per una sensibile deviazione dal percorso di soluzione della crisi, che era stato prescelto dal Capo dello Stato, chiamando il Governatore della Banca d'Italia a formare un 'Governo presidenziale', di unità nazionale e di garanzia, che, nel rispetto non meramente formale dei risultati del referendum, traghettasse il paese verso un nuovo ordinamento. Voglio dire che se compito preminente di questo Governo –da assolvere (come aveva suggerito Andrea Manzella, futuro collaboratore autorevole del Presidente del Consiglio) mediante una propria 'risoluta iniziativa', rivolta a partiti politici responsabili, che come tali sarebbero stati costretti ad accettarla sia pure *obtorto collo*– era di riformare le leggi elettorali per consentire sollecitamente la rinnovazione delle Camere, non c'è dubbio che la decisione del Pds di restare fuori dal Governo indeboliva il Governo stesso su tutti e due quei fronti. Perché da un lato lo privava di un appoggio sostanzioso al proposito di poter andare alle urne alla svelta, facendo viceversa il gioco di quanti, timorosi dei fermenti innovativi suscitati dal referendum, aspiravano a ritardare le elezioni; e da un altro lato lasciava campo libero, nella configurazione del nuovo sistema elettorale, e dunque dell'inevitabile compromesso da raggiungere fra le configgenti aspirazioni in materia, a tutti coloro che –Dc in testa– non gradivano affatto il maggioritario a doppio turno, indipendentemente dal rispetto del referendum. Ed in effetti, una prima e determinante deviazione dal percorso prescelto dal Capo dello Stato si manifestò nel momento in cui il Presidente Ciampi decise di illustrare alle Camere, come linea programmatica del Governo, quella di rinunciare ad assumere iniziative in tema di riforma elettorale, capaci di forzare i partiti, e di limitarsi invece a facilitare l'iniziativa parlamentare al riguardo, con riserva di avanzare proposte solo se l'andamento dei lavori non ne avesse garantito la conclusione prima delle ferie estive: tutto ciò, al dichiarato scopo di rispettare la 'sovranità' spettante alle Camere in ordine alle loro leggi elettorali. Linea la cui manifesta improbabilità costituzionale –è semmai sui cosiddetti *interna corporis* parlamentari che il Governo deve correttamente astenersi dall'interferire, non certo sulle leggi elettorali, che anzi dovrebbero essere parte integrante di un indirizzo governativo degno del nome– lascia intendere come le ragioni vere di essa fossero altre: e cioè l'opportunità politica. Perché se, presumibilmente, qualunque soluzione elettorale il Governo avesse proposto gli avrebbe alienato le simpatie di qualche partito, di sicuro la Dc sarebbe stata fieramente ostile ad un Governo schierato a favore del doppio turno; meglio, allora, non schierarsi e disporsi, visto che il Pds si autoescludeva dal Governo e dalla maggioranza, a concedere tutto il possibile alla Dc, per ricevere da lei il massimo appoggio parlamentare.

Ulteriore deviazione dal percorso sopraccennato, nel senso specifico di uno scarto in direzione di un compromesso elettorale al ribasso (dal punto di vista dei 'doppioturnisti'), fu compiuto con la formulazione della delega di competenze al Ministro Paolo Barile che, subentrato a Barbera nell'incarico per i rapporti col Parlamento,

non ereditò l'estensione di esso al campo elettorale faticosamente ottenuta da quest'ultimo. È ben vero che, a causa delle dimissioni immediate di Barbera, tale estensione non ebbe tempo di essere formalizzata nel decreto contenente la sua delega (che non venne neppure redatto, tant'è che non ne è rimasta traccia negli archivi di Palazzo Chigi), ma è altrettanto vero che essa è testimoniata dal comunicato stampa del 29/04/93, relativo alla prima riunione del Consiglio dei Ministri, tenutasi subito dopo il giuramento, il cui 4° paragrafo recita: «i Ministri Barbera ed Elia eserciteranno i rispettivi incarichi in stretta e reciproca intesa». Ebbene, a pochi giorni di distanza, il 5 maggio, si tiene la seconda riunione del Consiglio (dove il presidente Ciampi espone le linee programmatiche del Governo), ed il relativo comunicato stampa, nell'annunciare il conferimento dell'incarico per i rapporti col Parlamento a Paolo Barile, precisa, con parole che ricalcano quelle relative all'estensione ottenuta da Barbera, che egli opererà in stretta e reciproca intesa col Ministro Elia. Ciò nondimeno, il decreto contenente la delega a Barile, che reca la data del 21 maggio (due settimane dopo il comunicato), omette quella precisazione ed è rigorosamente circoscritto ai rapporti col Parlamento (assicurare al Governo l'informazione sui lavori parlamentari, partecipare alle Conferenze dei Capigruppo ecc.). È difficile, di fronte a tutto ciò, non pensare ad un'omissione intenzionale e pertanto foriera di conseguenze. Tanto più che –come posso aggiungere per conoscenza diretta– durante le due settimane intercorse fra il suo giuramento e la pubblicazione del decreto suddetto Paolo Barile non mancò di compiere, anche su suggerimento di Barbera, qualche *avance* verso chi di ragione per vedersi riconosciuto nella delega il diritto di interloquire in materia di attuazione del referendum elettorale. Ma senza risultati tangibili. Il che tuttavia, tenuto conto di quanto era accaduto a Barbera, non sorprende granché: per quale ragione la Dc, divenuta componente vieppiù essenziale del Governo, avrebbe dovuto lasciare spazio ad un nuovo fautore della soluzione elettorale a lei sgradita –poiché anche Paolo Barile, già garante dei referendum Segni, propugnava il doppio turno– dopo essersi liberata fortunosamente del precedente? Anche se questo nuovo doppioturnista non poteva accampare il sostegno di un partito come il Pds, era certo preferibile non rischiare di trovarselo tra i piedi nella materia in questione.

Fatto sta che la partecipazione del Ministro Barile all'elaborazione della riforma elettorale, nel quadro già ridotto di iniziative governative consentito dalla linea programmatica su ricordata –la materia elettorale come competenza del Parlamento e non del Governo–, non ha potuto essere che quella di un qualsiasi altro membro del Consiglio dei Ministri; proprio ciò che Barbera era riuscito per sé ad evitare. Ora è chiaro che sarebbe azzardato affermare che qualora la riforma in discorso fosse stata elaborata in presenza di un Governo comprendente tre Ministri del Pds, ed in particolare di uno ufficialmente incaricato di condividere col Ministro Elia la partecipazione ai lavori parlamentari relativi alla riforma stessa, avremmo avuto un sistema maggioritario a doppio turno. E tuttavia, mentre sarebbe altrettanto azzardato sostenere l'irrilevanza a questi effetti di una simile composizione del Governo, quel che è certo è che, se ci fosse stato un contrappeso doppioturnista fra gli interlocutori governativi competenti, si chiamasse Barbera o si chiamasse Barile, le Camere non sarebbero riuscite ad appro-

vare con tanta facilità, nel giro di un paio di mesi, due leggi elettorali così favorevoli alla sopravvivenza dei vecchi partiti e delle loro abitudini, come si sono rivelate le leggi 276 e 277 del '93, in macroscopica contraddizione con lo spirito referendario. Così come è certo che l'esito di questa vicenda riformatrice –'penoso', come lo definì Paolo Barile, anche se 'soddisfacente' per la tempestività– è stato per lui un cruccio che ne ha accompagnato l'intera avventura di Governo.

Un secondo cruccio, intervenuto verso la fine di quell'avventura, glielo ha procurato poi la mancata modificazione della cosiddetta normativa elettorale 'di contorno' nella parte relativa alla propaganda televisiva. Di esso, tuttavia, preferisco parlare dopo aver rilevato come le delusioni circa la riforma elettorale non abbiano per nulla affievolito l'impegno di Paolo Barile nell'attività di Governo.

2) Distinguendo infatti fra l'attività svolta in seno al Governo e quella proiettata nelle Camere, si può notare –per quanto riguarda la prima– la costante presenza del Ministro Barile ai lavori del Consiglio e la sua inclusione in due Comitati: quello per la riforma del sistema radiotelevisivo (che era allora regolato dalla famigerata legge Mammì, sulla quale a suo tempo si era spaccato il sesto Governo Andreotti che l'aveva voluta) e quello incaricato della vigilanza sull'attività dei Ministri successiva allo scioglimento delle Camere. Attraverso il primo dei quali egli promuove, fin dal settembre '93, l'indizione di una Conferenza nazionale sul sistema radiotelevisivo, e collabora ad un ddl di riforma della legge Mammì inteso fra l'altro a rimuoverne i profili di incostituzionalità lamentati fin dalla sua approvazione dagli esperti in materia; mentre attraverso il secondo concorre fra l'altro al riesame dei decreti elaborati dal Ministro della funzione pubblica Cassese ai fini della riforma della P.A..

Per quanto invece riguarda l'attività proiettata verso il Parlamento, va rilevata anzitutto la regolare partecipazione del Ministro Barile alle Conferenze dei Capigruppo di entrambe le Camere per rappresentarvi le posizioni del Governo in ordine allo sviluppo dei lavori parlamentari. E poi la sua partecipazione alle sedute di Aula e di Commissione, sia in relazione all'attività legislativa sia in relazione al c.d. sindacato ispettivo delle Camere (cioè allo svolgimento di interrogazioni interpellanze ecc.). Peraltro, a proposito della partecipazione all'attività legislativa, è interessante notare, con specifico riferimento alle considerazioni sviluppate in precedenza, che tale partecipazione ha avuto ad oggetto principalmente le norme costituzionali relative alla riforma dell'autorizzazione a procedere, le norme ordinarie riguardanti la disciplina degli *exit-polls*, e la determinazione legislativa della data delle elezioni (per evitarne la totale coincidenza con la Pasqua ebraica); nonché la nuova disciplina dei Servizi di sicurezza (che però non riuscì a giungere all'approvazione parlamentare), la configurazione normativa di un più corretto equilibrio fra Direttore Generale e Consiglio d'Amministrazione della Rai, ed altresì la conversione di vari decreti legge. Quanto invece alla nuova disciplina delle elezioni, la sua partecipazione ai dibattiti sia alla Camera che al Senato è stata assolutamente sporadica e comunque limitata– a parte un contributo specifico in tema di estensione del voto agli italiani all'estero– all'affermazione che il Governo, in coerenza con la linea adottata dal Presidente del Consiglio nelle dichiarazioni programmatiche, si rimetteva al voto delle Camere.

3) Concludo con qualche accenno all'altro motivo di cruccio procurato a Paolo Barile dalla sua esperienza governativa: la disciplina della propaganda elettorale. Ai primi di dicembre '93, infatti, il Governo Ciampi fece approvare una legge che, per la prima volta, tentava una regolamentazione organica della materia prefiggendosi essenzialmente di assicurare ai soggetti interessati un trattamento conforme al principio costituzionale di eguaglianza. A metà novembre c'era stata peraltro una tornata di elezioni locali che, effettuate con un sistema maggioritario a doppio turno, avevano segnato una netta vittoria delle sinistre; per cui, da un lato, avevano confermato alla Dc di avere fatto un'ottima scelta opponendosi all'utilizzazione del medesimo sistema a livello nazionale, e dall'altro avevano definitivamente convinto l'imprenditore mediatico Berlusconi, allora oberato da un enorme indebitamento, della opportunità di scendere nell'agone politico per meglio difendere la sopravvivenza della suddetta legge Mammì, che gli assicurava il possesso e gli introiti di ben tre reti televisive nazionali, ma che un'eventuale maggioranza di sinistra era intenzionata a modificare. Opportunità accresciuta dallo straordinario successo che nelle suddette elezioni aveva conseguito a Taranto un personaggio pressoché ignoto alla politica, tale Cito, grazie al *battage* pubblicitario assicuratogli da una emittente televisiva locale da lui posseduta; a conferma del ruolo determinante che i mass media, ed in particolare la TV, sono in grado di giocare nell'esito delle competizioni elettorali, ruolo di cui d'altronde tutti gli addetti ai lavori e gli esperti del ramo erano consapevoli.

Tutti, ma non il Governo; il quale, malgrado la partecipazione di Berlusconi alle elezioni, dapprima ventilata (a dicembre) e poi concretizzata (a gennaio), non sente il bisogno di apprestare alcuna contromisura capace di arginare il preponderante potenziale mediatico di questo aspirante alla guida del Paese. Eppure a tal fine sarebbe bastato stabilire soltanto pochi punti: anzitutto che l'operatività delle disposizioni riguardanti la *par condicio* elettorale doveva partire dallo scioglimento delle Camere, in anticipo cioè rispetto ai 30 giorni precedenti le elezioni previsti dalla legge; in secondo luogo, che la possibilità di intervenire con procedura d'urgenza a carico delle emittenti che violassero la legge doveva comprendere anche la loro immediata disattivazione (cioè l'oscuramento); e che, infine, le sanzioni pecuniarie conseguenti alla violazione della legge andavano computate anche fra le spese elettorali dei candidati avvantaggiati dalle violazioni stesse, così da poter eventualmente provocare –a termini di legge– la loro decadenza dal mandato parlamentare in caso di superamento del tetto delle spese consentite. Il Consiglio dei Ministri, però, pur essendosi riunito almeno una quindicina di volte fra dicembre e l'apertura delle urne (fine marzo), non ritenne di prendere alcuna iniziativa diretta a scongiurare il pericolo che, su scala nazionale, si ripetesse il fenomeno Cito. E così il fenomeno si ripeté.

Per la verità, a cavallo fra dicembre e gennaio alcune indiscrezioni di stampa avevano accennato alla predisposizione da parte del Governo di una leggina 'antiberlusconiana', cioè rafforzativa delle insufficienti norme in vigore. Ed in effetti qualche Ministro, fra cui certamente Paolo Barile, quel pericolo lo aveva avvertito in tutta la sua gravità; sicché –incurante dell'ipotesi 'politichese' di poter favorire Berlusconi, vittimizzandolo, e preoccupato invece della regolarità dell'imminente passaggio elettorale– egli aveva

studiato un progetto di norme articolato sui tre punti su ricordati, raccomandandolo informalmente sia alla Presidenza del Consiglio, sia al Quirinale, sia ai Presidenti delle Camere: ma invano. Del resto, il Governo non avrebbe saputo o voluto neanche appoggiare, ai primi di febbraio, una proposta che il senatore Salvi, capogruppo del Pds, aveva presentato nel corso della discussione in Senato di un decreto legge relativo agli *exit polls*, intesa ad emendare la disciplina della propaganda elettorale irrigidendo le sanzioni a carico di quanti la violassero; proposta che il Presidente del Senato Spadolini –dimenticando gli ampi poteri in ordine all'organizzazione dei dibattiti che il Regolamento gli conferiva– non volle neppure mettere in discussione perché altrimenti, secondo lui, l'ostruzionismo minacciato dall'ultimo alleato palese di Berlusconi, il Msi, avrebbe impedito la tempestiva conversione del decreto. Spadolini, d'altronde, si era già opposto, in precedenza, allo svolgimento di una Conferenza nazionale sul sistema radiotelevisivo che –suggerita a settembre da Paolo Barile e prevista per novembre– era stata dapprima rinviata a dicembre, poi a gennaio ed infine affossata dinanzi alla vivace contrarietà ad essa manifestata soprattutto dalla berlusconiana Fininvest. E l'affossamento aveva arrecato una delusione in più a Paolo Barile, senza trovare compenso nella contemporanea decisione del Governo di presentare in *articulo mortis* un ddl recante una nuova, valida disciplina del sistema stesso –in buona parte elaborata da Paolo Barile per sostituire la legge Mammì– da lasciare in eredità al Governo che si sarebbe formato dopo le elezioni. Decisione che, anzi, si rivelò quasi una beffa, perché Berlusconi, divenuto Presidente del Consiglio a seguito delle elezioni (e di una campagna elettorale svoltasi in assenza di adeguata disciplina), provvide immediatamente a liberarsi di una simile 'eredità dannosa', cestinandola.

Detto questo, devo soltanto aggiungere che, tuttavia, il rimpianto per quel che avrebbe potuto essere, ma non fu, non ha mai indotto Paolo Barile a rinnegare la sua esperienza di Governo; della quale viceversa ha sempre rivendicato gli aspetti positivi, a cominciare dalla sollecita rinnovazione delle Camere in mancanza della quale –come aveva lasciato presagire l'aggressione scandalistica contro il Presidente Scalfaro in relazione ai fondi Sisde, e come le incredibili giravolte parlamentari promosse dal radicale Pannella per allontanare *in extremis* lo scioglimento confermavano– le istituzioni democratiche sarebbero andate incontro ad una micidiale destabilizzazione. Della quale un 'azionista' convinto, ed autentico patriota, come Paolo Barile non avrebbe mai sopportato di rendersi complice.